

SOMMARIO

Dalla Redazione	Tu sei la nostra speranza!	3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> La GMG: medicina contro la stanchezza del credere	5
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l'uomo	9
Monastica	<i>D. Luigi Crippa osb</i> L'Eucaristia nel magistero e nella vita del beato Ildefonso Schuster	24
	<i>p. Zdzislaw Jozef KIJAS OFM Conv</i> Il desiderio d'importanza e di gratitudine nel dialogo fraterno	32
Liturgia	<i>Mons. Guido Marini</i> La liturgia, itinerario dell'anima verso Dio . . .	45
Studi mectildiani	<i>sr. Marie-Cécile Minin osb ap</i> La Santa Trinità e la Vergine Maria nel pensiero di madre Mectilde de Bar	57

Alla scuola di Madre M. Caterina *sr. M. Ilaria Bossi osb ap*
Dodicesimo grado dell'umiltà:
Il "Canticum novum" del "bell'amore" 68

Spiritualità mectildiana *sr. M. Cecilia La Mela osb ap*
Peccato e gloria: due facce
della misericordia divina in Mectilde de Bar . . . 76

Santi eucaristici L'Eucaristia è desiderio: spunti di vita
in santa Caterina da Siena 80

Vita dei Monasteri *Monastero San Benedetto - Catania*
In festa per gli 80 anni di
madre M. Giovanna Caracciolo! 83

Recensioni *sr. Marie-Cécile Minin osb ap*
Adorare e riformare 89

**Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno**

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero:
www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Tu sei la nostra speranza!

Mentre l'anno 2011 si chiude e il 2012 è ormai alle porte, recando con sé incognite e preoccupazioni legate soprattutto alla delicata crisi economica, proponiamo ai nostri cari lettori, quale augurio e messaggio di speranza, ampi stralci dell'omelia pronunciata da Papa Benedetto XVI durante il Te Deum di ringraziamento al termine del 2008. Con l'augurio di attraversare il nuovo anno, pur nelle sue difficoltà, accompagnati dalla speranza vera, quella che si fonda su Dio e sul suo Amore!

Questa sera vogliamo porre nelle mani della celeste Madre di Dio il nostro corale inno di ringraziamento al Signore per i benefici che lungo i passati dodici mesi ci ha ampiamente concessi. Il primo sentimento, che nasce spontaneo nel cuore questa sera, è proprio di lode e di azione di grazie a Colui che ci fa dono del tempo, preziosa opportunità per compiere il bene; uniamo la richiesta di perdono per non averlo forse sempre utilmente impiegato. [...]

Venendo nel mondo, il Verbo eterno del Padre ci ha rivelato la vicinanza di Dio e la verità ultima sull'uomo e sul suo destino eterno; è venuto a restare con noi per essere il nostro insostituibile sostegno, specialmente nelle inevitabili difficoltà di ogni giorno. E questa sera la Vergine stessa ci ricorda quale grande dono Gesù ci ha fatto con la sua nascita, quale prezioso "tesoro" costituisce per noi la sua Incarnazione. Nel suo Natale Gesù viene ad offrire la sua Parola come lampada che guida i nostri passi; viene ad offrire se stesso e di Lui, nostra certa speranza, dobbiamo saper rendere ragione nella nostra esistenza quotidiana, consapevoli che "solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (Gaudium et spes, 22).

La presenza di Cristo è un dono che dobbiamo saper condividere con

¹ BENEDETTO XVI, *Omelia dei Primi Vespri della SS. Madre di Dio*, Basilica Vaticana, 31 dicembre 2008.

tutti. [...] L'incontro con Cristo, voi lo sapete bene, rinnova l'esistenza personale e ci aiuta a contribuire alla costruzione di una società giusta e fraterna. Ecco allora che, come credenti, si può dare un grande contributo anche per superare l'attuale emergenza educativa. Quanto mai utile è allora che cresca la sinergia fra le famiglie, la scuola e le parrocchie per una evangelizzazione profonda e per una coraggiosa promozione umana, capaci di comunicare a quanti più è possibile la ricchezza che scaturisce dall'incontro con Cristo. Incoraggio per questo ogni componente della nostra Diocesi a proseguire il cammino intrapreso, attuando insieme il programma dell'anno pastorale in corso, che mira appunto ad "educare alla speranza nella preghiera, nell'azione, nella sofferenza".

In questi nostri tempi, segnati da incertezza e preoccupazione per l'avvenire, è necessario sperimentare la viva presenza di Cristo. E' Maria, Stella della speranza, che a Lui ci conduce. E' Lei, con il suo materno amore, che può guidare a Gesù specialmente i giovani, i quali portano insopprimibile nel loro cuore la domanda sul senso dell'umana esistenza.

Cari fratelli e sorelle, quest'anno si chiude con la consapevolezza di una crescente crisi sociale ed economica, che ormai interessa il mondo intero; una crisi che chiede a tutti più sobrietà e solidarietà per venire in aiuto specialmente delle persone e delle famiglie in più serie difficoltà. [...] è necessaria la collaborazione di tutti, perché nessuno può pensare di costruire da solo la propria felicità. Anche se all'orizzonte vanno disegnandosi non poche ombre sul nostro futuro, non dobbiamo avere paura. La nostra grande speranza di credenti è la vita eterna nella comunione di Cristo e di tutta la famiglia di Dio. Questa grande speranza ci dà la forza di affrontare e di superare le difficoltà della vita in questo mondo. La materna presenza di Maria ci assicura questa sera che Dio non ci abbandona mai, se noi ci affidiamo a Lui e seguiamo i suoi insegnamenti. A Maria, dunque, con filiale affetto e fiducia, presentiamo le attese e le speranze, come pure i timori e le difficoltà che ci abitano nel cuore [...]. Lei, la Vergine Madre, ci offre il Bambino che giace nella mangiatoia come nostra sicura speranza. Pieni di fiducia, potremo allora cantare a conclusione del Te Deum: "In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum – Tu, Signore, sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno!". Sì, Signore, in Te speriamo, oggi e sempre; Tu sei la nostra speranza. Amen!

LA PAROLA DEL PAPA

La GMG: medicina contro la stanchezza del credere

*Benedetto XVI **

Una medicina contro la stanchezza del credere è stata anche la magnifica esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid. È stata una nuova evangelizzazione vissuta. Sempre più chiaramente si delinea nelle Giornate Mondiali della Gioventù un modo nuovo, ringiovanito, dell'essere cristiani che vorrei tentare di caratterizzare in cinque punti.

1. C'è come prima cosa una nuova esperienza della cattolicità, dell'universalità della Chiesa. È questo che ha colpito in modo molto immediato i giovani e tutti i presenti: proveniamo da tutti i continenti, e, pur non essendoci mai visti prima, ci conosciamo. Parliamo lingue diverse e abbiamo differenti abitudini di vita, differenti forme culturali, e tuttavia ci troviamo subito uniti insieme come una grande famiglia. Separazione e diversità esteriori sono relativizzate. Siamo tutti toccati dall'unico Signore Gesù Cristo, nel quale si è manifestato a noi il vero essere dell'uomo e, insieme, il Volto stesso di Dio. Le nostre preghiere sono le stesse. In virtù dello stesso incontro interiore con Gesù Cristo abbiamo ricevuto nel nostro intimo la stessa formazione della ragione, della volontà e del cuore. E, infine, la comune liturgia costituisce una sorta di patria del cuore e ci unisce in una grande famiglia. Il fatto che tutti gli esseri umani sono fratelli e sorelle è qui non soltanto un'idea, ma diventa una reale esperienza comune che crea gioia. E così abbiamo compreso anche in modo concreto che, nonostante tutte le fatiche e le oscurità, è bello appartenere alla Chiesa universale, alla Chiesa cattolica, che il Signore ci ha donato.

* Pubblichiamo uno stralcio del discorso pronunciato il 22 dicembre 2011 in occasione della presentazione degli auguri natalizi alla Curia romana, laddove il S. Padre rievoca l'esperienza della GMG di Madrid.

2. Da questo nasce poi un nuovo modo di vivere l'essere uomini, l'essere cristiani. Una delle esperienze più importanti di quei giorni è stata per me l'incontro con i volontari della Giornata Mondiale della Gioventù: erano circa 20.000 giovani che, senza eccezione, avevano messo a disposizione settimane o mesi della loro vita per collaborare alle preparazioni tecniche, organizzative e contenutistiche della Giornata Mondiale della Gioventù e proprio così avevano reso possibile lo svolgimento ordinato del tutto. Con il proprio tempo l'uomo dona sempre una parte della propria vita. Alla fine, questi giovani erano visibilmente e "tangibilmente" colmi di una grande sensazione di felicità: il loro tempo donato aveva un senso; proprio nel donare il loro tempo e la loro forza lavorativa avevano trovato il tempo, la vita. E allora per me è diventata evidente una cosa fondamentale: questi giovani avevano offerto nella fede un pezzo di vita, non perché questo era stato comandato e non perché con questo ci si guadagna il cielo; neppure perché così si sfugge al pericolo dell'inferno. Non l'avevano fatto perché volevano essere perfetti. Non guardavano indietro, a se stessi. Mi è venuta in mente l'immagine della moglie di Lot che, guardando indietro, divenne una statua di sale. Quante volte la vita dei cristiani è caratterizzata dal fatto che guardano soprattutto a se stessi, fanno il bene, per così dire, per se stessi! E quanto è grande la tentazione per tutti gli uomini di essere preoccupati anzitutto di se stessi, di guardare indietro a se stessi, diventando così interiormente vuoti, "statue di sale"! Qui invece non si trattava di perfezionare se stessi o di voler avere la propria vita per se stessi. Questi giovani hanno fatto del bene – anche se quel fare è stato pesante, anche se ha richiesto sacrifici –, semplicemente perché fare il bene è bello, esserci per gli altri è bello. Occorre soltanto osare il salto. Tutto ciò è preceduto dall'incontro con Gesù Cristo, un incontro che accende in noi l'amore per Dio e per gli altri e ci libera dalla ricerca del nostro proprio "io". Una preghiera attribuita a san Francesco Saverio dice: Faccio il bene non perché in cambio entrerò in cielo e neppure perché altrimenti mi potresti mandare all'inferno. Lo faccio, perché Tu sei Tu, il mio Re e mio Signore. Questo stesso atteggiamento l'ho incontrato anche in Africa, ad esempio nelle suore di Madre Teresa che si prodigano per i bambini abbandonati, malati, poveri e sofferenti, senza porsi domande su se stesse, e proprio così diventano interiormente ricche e libere. È questo l'atteggiamento propriamente cristiano. Indimenticabile rimane per me anche l'incontro con i giovani disabili nella fondazione di San José in Madrid, dove nuovamente ho incontrato la stessa generosità di mettersi a disposizione degli altri – una generosità del darsi che, in definitiva, nasce dall'incontro con Cristo che ha dato se stesso per noi.

3. Un terzo elemento, che in modo sempre più naturale e centrale fa parte delle Giornate Mondiali della Gioventù e della spiritualità da esse proveniente, è l'adorazione. Rimane indimenticabile per me il momento durante il mio viaggio nel Regno Unito, quando, in Hyde Park, decine di migliaia di persone,

in maggioranza giovani, hanno risposto con un intenso silenzio alla presenza del Signore nel Santissimo Sacramento, adorandolo. La stessa cosa è avvenuta, in misura più ridotta, a Zagabria e, di nuovo, a Madrid dopo il temporale che minacciava di guastare l'insieme dell'incontro notturno, a causa del mancato funzionamento dei microfoni. Dio è onnipresente, sì. Ma la presenza corporea del Cristo risorto è ancora qualcosa d'altro, è qualcosa di nuovo. Il Risorto entra in mezzo a noi. E allora non possiamo che dire con l'apostolo Tommaso: Mio Signore e mio Dio! L'adorazione è anzitutto un atto di fede – l'atto di fede come tale. Dio non è una qualsiasi possibile o impossibile ipotesi sull'origine dell'universo. Egli è lì. E se Egli è presente, io mi inchino davanti a Lui. Allora, ragione, volontà e cuore si aprono verso di Lui e a partire da Lui. In Cristo risorto è presente il Dio fattosi uomo, che ha sofferto per noi perché ci ama. Entriamo in questa certezza dell'amore corporeo di Dio per noi, e lo facciamo amando con Lui. Questo è adorazione, e questo dà poi un'impronta alla mia vita. Solo così posso anche celebrare l'Eucaristia in modo giusto e ricevere rettamente il Corpo del Signore.

4. Un altro elemento importante delle Giornate Mondiali della Gioventù è la presenza del Sacramento della Penitenza che appartiene con naturalezza sempre maggiore all'insieme. Con ciò riconosciamo che abbiamo continuamente bisogno di perdono e che perdono significa responsabilità. Proveniente dal Creatore, esiste nell'uomo la disponibilità ad amare e la capacità di rispondere a Dio nella fede. Ma proveniente dalla storia peccaminosa dell'uomo (la dottrina della Chiesa parla del peccato originale) esiste anche la tendenza contraria all'amore: la tendenza all'egoismo, al chiudersi in se stessi, anzi, la tendenza al male. Sempre di nuovo la mia anima viene insudiciata da questa forza di gravità in me, che mi attira verso il basso. Perciò abbiamo bisogno dell'umiltà che sempre nuovamente chiede perdono a Dio; che si lascia purificare e che ridesta in noi la forza contraria, la forza positiva del Creatore, che ci attira verso l'alto.

5. Infine, come ultima caratteristica da non trascurare nella spiritualità delle Giornate Mondiali della Gioventù vorrei menzionare la gioia. Da dove viene? Come la si spiega? Sicuramente sono molti i fattori che agiscono insieme. Ma quello decisivo è, secondo il mio parere, la certezza proveniente dalla fede: io sono voluto. Ho un compito nella storia. Sono accettato, sono amato. Josef Pieper, nel suo libro sull'amore, ha mostrato che l'uomo può accettare se stesso solo se è accettato da qualcun altro. Ha bisogno dell'esserci dell'altro che gli dice, non soltanto a parole: è bene che tu ci sia. Solo a partire da un "tu", l'"io" può trovare se stesso. Solo se è accettato, l'"io" può accettare se stesso. Chi non è amato non può neppure amare se stesso. Questo essere accolto viene anzitutto dall'altra persona. Ma ogni accoglienza umana è fragile. In fin dei conti abbiamo bisogno di un'accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi acco-

glie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. È bene essere una persona umana. Dove viene meno la percezione dell'uomo di essere accolto da parte di Dio, di essere amato da Lui, la domanda se sia veramente bene esistere come persona umana non trova più alcuna risposta. Il dubbio circa l'esistenza umana diventa sempre più insuperabile. Laddove diventa dominante il dubbio riguardo a Dio, segue inevitabilmente il dubbio circa lo stesso essere uomini. Vediamo oggi come questo dubbio si diffonde. Lo vediamo nella mancanza di gioia, nella tristezza interiore che si può leggere su tanti volti umani. Solo la fede mi dà la certezza: è bene che io ci sia. È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. La fede rende lieti a partire dal di dentro. È questa una delle esperienze meravigliose delle Giornate Mondiali della Gioventù.

Non c'è solo il tempo "che passa".
C'è pure il tempo "che dura".
E quel frammento di tempo
che mi trovo a vivere qui, ora,
è un vaso che attende di riempirsi di Cristo.

Mons. Mariano Magrassi

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

3. Uomo e uomo

“Se io stesso non sono per me, chi è allora per me? Se io però sono solo per me, a che scopo esisto allora?” (Maksim Gorgij): “L'uomo non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di sé” (GS 24) nella “sapienza del cuore”, cioè nel far sintesi tra le realtà quotidiane e i grandi ideali, aver il “sugo della storia” (Manzoni), non dimenticare le cose quotidiane ma leggerle e viverle alla luce dell'eternità.

Dopo l'Incarnazione, tra Dio e l'uomo c'è sempre l'uomo, “linguaggio di Dio” e sua privilegiata epifania, per cui ogni strada verso Dio che non passi attraverso l'uomo è sbarrata e l'uomo deve cercare Dio non soltanto in se stesso ma anche nel fratello: “Colui che non vive per l'uomo, per l'uomo di oggi, e che tu puoi vedere, toccare, amare e odiare, si è creata un'immagine ingiusta di Dio”²⁹⁷. La Bibbia non è un libro morto, ma un racconto vivo degli incontri e dei dialoghi tra gli uomini e Dio e bisogna instancabilmente “bussare perché ci siano aperti i segreti della Scrittura con le chiavi della conoscenza spirituale”²⁹⁸, non dimenticando che nel rapporto con la Parola “non c'è ascolto più intenso dell'imitazione”²⁹⁹.

²⁹⁷ E. WIESEL, *La città della fortuna*, p. 47.

²⁹⁸ ORIGENE, *In Johann*, X,23.

²⁹⁹ H. SCHLIER, *Breve rendiconto*, p. 21.

Secondo la tradizione ebraica, incontro al volto di Dio non bisogna andare a mani vuote, per cui i testi talmudici proclamano che “dar da mangiare” è una cosa grandissima e che l’amare Dio con tutto il cuore e con tutta la vita è superato ancora dall’amarlo con tutto il proprio danaro. In effetti, “noi siamo in un mondo solo per mezzo di una comunità di uomini. E possiamo scoprire le nostre anime solo specchiandoci in quelli che ci guardano. La vita non ha profondità senza la profondità della vita comune”³⁰⁰: “Si sa ciò che si è, solo quando ci si ritrova in altri” (Goethe).

Ecco perché “ho terribilmente bisogno di ricordare che non sono solo a questo mondo”³⁰¹ e perciò “la cosa forse più bella della vita umana è che ci siano altre vite umane. La vera vita sembra essere un vivere insieme la vita: perfino in Dio, se è vero il più profondo mistero cristiano. Ma anche umanamente la vita raggiunge la sua pienezza a certe condizioni precise, e tra queste c’è che essa sia vita non sola, ma con altri, per altri; comunione di vita”³⁰². In questo senso sono molto importanti i due “strumenti delle buone opere” della Regola benedettina: “Portare onore a tutti gli uomini” e “Prevenirsi nel rendersi onore reciprocamente” (RB 4, 8.17), perché ogni persona, con i suoi talenti, le sue debolezze, i suoi limiti, risponde al pensiero di Dio. Occorre quindi avere un’alta stima dell’uomo e “si ha il dovere di cercare una giustificazione per ogni uomo, anche il più malfamato”, come diceva il Baal Shem Tov, fondatore del chassidismo³⁰³: “Se vuoi trovare pace, in qualsiasi luogo tu sia e in qualsiasi circostanza di: chi sono io? E non giudicare nessuno”³⁰⁴.

Così Rabbi Giacobbe Sansone di Kosow (+ nel 1880) spiegava la “parola dei Padri: - E tu non devi disprezzare ogni uomo – (Avoth 4, 42): - Non devi disprezzare tutto l’uomo! Se vedi qualcuno commettere errori, non pensare che si tratti di tutto il suo essere e che sia disprezzabile, ma di a te stesso: - Questi e quegli errori appartengono al suo essere, per il resto però quell’uomo è sublime! –”³⁰⁵. Lo stesso spirito in Rabbi Pinash di Koretz quando “un giorno la moglie si rivolse alla domestica con collera. La rimproverò il marito: - Non si deve alzare la voce quando si parla con un essere umano; un essere umano è tanto prezioso-. E ripetè: - Tanto prezioso-”³⁰⁶: “È sempre stato un mistero per me come gli uomini possano sentirsi onorati dall’umiliazione dei loro simili”³⁰⁷.

³⁰⁰ P. TILlich, *Si scuotono le fondamenta*, p. 65.

³⁰¹ L. BLOY, *Il Pellegrino dell’Assoluto*, p. 42.

³⁰² L. LOMBARDI VALLAURI, *Terre*, p. 331.

³⁰³ C. BLOCH, *Storie chassidiche*, p. 22.

³⁰⁴ ABBÀ GIUSEPPE, in *Vita e detti*, I, 271.

³⁰⁵ C. BLOCH, *o.c.*, p. 223.

³⁰⁶ E. WIESEL, *Contro la malinconia*, p. 11.

³⁰⁷ GANDHI, *Antichi come le montagne*, p. 35.

a) Dimensione sociale dell'uomo

“Tutta l'antropologia del Vangelo e del N.T. può essere condensata in due termini: eleuteria e agape, libertà e amore. L'uomo del N.T. è un uomo reso libero per amare Dio e i fratelli”³⁰⁸, l'uomo è persona agapica: “Il luogo della Comunità è il cuore dell'uomo; tutti sono in te e tu in tutti”³⁰⁹, perciò “non posso odiare alcuna creatura, chè tutto il mondo è pregno di Dio” (Beata Angela da Foligno).

Il senso della corralità umana di cui Bonhoeffer proclama il nucleo essenziale nella sua tesi di laurea “Sanctorum Communio”: “L'uomo è un essere sociale. La responsabilità, quale sentimento del limite, scatta nel momento in cui la persona viene interpellata. Ciò si verifica in un tempo preciso, concreto. Non esiste Io senza Tu e viceversa: entrambi sono costretti entro un perimetro comune. Ogni Tu umano è immagine del Tu divino... Dio pensa all'uomo nella comunione degli esseri umani... Ogni società è teologia nel senso che pone il bene fuori della comunità”. “Appartenere a Dio per appartenere agli uomini” è la regola fondamentale della filosofia di J. Maritain, secondo la quale non basta la presenza fisica dell'essere-tra o la presenza morale dell'essere-per, ma occorre la presenza solidale dell'essere-con, cioè occorre una condivisione della condizione umana della gente con cui si vive.

L'uomo non è una “monade senza finestre” o un “circuito chiuso”, ma è persona in quanto si apre a un “tu” e in questo confronto e relazione prende coscienza di sé: “La persona umana, per sua natura, ha assoluta necessità della vita sociale. Poiché questa vita sociale non è per essa qualcosa di accessorio, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione umana proprio attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi, il dialogo con i fratelli” (GS, 25). Ciò che bisogna sconfiggere è il dominio idolatrico ed egoistico dell'io, e, secondo Bonhoeffer, proprio la Chiesa rappresenta il luogo dell'incontro cordiale tra “Io” e “Tu”, nel momento in cui l'altro non costituisce più soltanto un limite, ma un dono perché ci consente di assumere su di noi stessi la sua responsabilità. Occorre una viva coscienza di corralità, vincendo la divaricazione lacerante tra l'essere-per-se stessi e l'essere-per-gli-altri. È la carità, insieme di Giovanna d'Arco e di Péguy, motivo centrale del suo “Mistero della Carità”: “Bisogna salvarsi insieme – dice Alvieta, la piccola amica di Giovanna – bisogna arrivare insieme al buon Dio. Bisogna presentarsi insieme. Non bisogna arrivare dal buon Dio gli uni senza gli altri. Bisogna

³⁰⁸ G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, p. 349.

³⁰⁹ D. BARSOTTI, *Fissi gli occhi nel sole*, p. 125.

tornare tutti insieme alla casa del Padre. Bisogna anche pensare un poco agli altri: bisogna lavorare gli uni per gli altri. Che cosa direbbe Egli se noi arrivassimo, se tornassimo gli uni senza gli altri?”³¹⁰.

Nella sua opera teatrale “Huis clos”, Sartre ha mostrato l’uomo come l’essenza imprigionata senza speranza, per cui “l’inferno sono gli altri”, e quindi ogni uomo è inferno per l’altro e l’inferno è ovunque e non c’è via d’uscita e tutte le porte sono serrate. Però “Gesù Cristo ci dice: - Io, tuo Dio, sono diventato figlio tuo. Esci! - . Ed ora vale esattamente l’opposto: il cielo sono gli altri. Cristo ci invita a trovare in lui il cielo; a trovarlo negli altri e ad essere l’uno per l’altro, il cielo; a permettere che il cielo giunga a illuminare questa terra; a porlo qui in vista. Gesù ci porge la mano nel suo annuncio pasquale, nel mistero del sacramento, ossia sia Pasqua; affinché la luce del cielo sia presente in questo mondo e siano aperte le porte. Prendiamo la sua mano! Amen”³¹¹.

È la dimensione e componente interpersonale dell’uomo, il suo essere-per-gli-altri per cui “noi siamo dialogo” (Holderlin): “La persona è il dialogo stesso. L’io è occuparsi dell’altro, è il fatto di essere in società”³¹² : “Hillel dice: Non separarti dalla comunità, ma associati ad essa nel portare il giogo imposto dal governo, nei digiuni e nella preghiera. Chi rimane associato alla comunità, gode della sua consolazione, come sta scritto: - Rallegratevi con Gerusalemme ed esultate con lei tutti voi che l’amate; prendete parte alla sua gioia, voi tutti che avete partecipato al suo lutto – (Is 66,10)” (Duran). Oggi si parla di comunità alternativa, che non significa comunità perfetta, bensì comunità in cui ci si ama, ci si comprende, ci si sopporta e ci si perdona molto, ogni giorno, ogni tre minuti al giorno, secondo la risposta di Gesù a Pietro: - Non ti dico di perdonare fino a sette ma fino a settanta volte sette – (Mt 18, 22), sperimentando come sia bello il perdono riflesso in esperienza di Dio che è amore.

La parola ebraica “hèsed” esprime due realtà: la fedeltà e la tenerezza. Nella nostra civiltà, possiamo essere teneri ma infedeli, come essere fedeli ma senza tenerezza. L’amore di Dio è insieme tenerezza e fedeltà. Il nostro mondo aspetta comunità di tenerezza e fedeltà: “Ogni comunità cristiana deve sapere che non solo i deboli hanno bisogno dei forti, ma che questi ultimi non possono essere veramente uomini senza i primi. L’esclusione dei deboli è la morte della comunione”³¹³. Bonhoeffer ritiene che le condizioni per inserirsi positivamente nella comunità siano la capacità di ascolto, la disponibilità all’aiuto concreto,

³¹⁰ C. PÉGU, *Il mistero della carità di Giovanna D’Arco*, p. 15.

³¹¹ J. RATZINGER, *Guardare al crocifisso*, pp. 113-114.

³¹² L. GHIDINI, *Dialogo con E. Lévinas*, p. 35.

³¹³ D. BONHOEFFER, *Vita comune*.

la volontà di portare il peso dell'altro, ma proprio così "sappiamo che esclusivamente nella comunione riusciamo a essere soli, ed esclusivamente chi è solo è in grado di vivere nella comunione. Sono due cose interdipendenti"³¹⁴.

Solo all'interno di una comunità l'uomo diviene uomo, perché egli non è mai un io isolato, ma l' "essere che sta di fronte" (M. Buber): "Fin che basiamo i nostri rapporti con la gente sul concetto di io e tu, dice Buber, abbiamo un 'dialogo'. Quando basiamo questi rapporti sul concetto di 'io' e 'ciò', diventa un 'monologo'. Io non voglio parlare a me stesso. Voglio parlare con voi e voglio che voi parliate con me. Noi abbiamo una dignità. E i bambini devono impararlo, e devono impararlo presto"³¹⁵. Così "un uomo solo è sempre in cattiva compagnia" (P. Valéry). Non ci si conosce da soli, neanche ragionando e pensando tanto su se stessi, ci si conosce con e di fronte agli altri: "Tu sei, quindi io sono". Nella sua grande opera "Cattolicesimo", Henry de Lubac ha dimostrato come "tutto è sociale nel cattolicesimo" e come esso provoca uno sviluppo parallelo della vita interiore e della vita sociale che interagiscono una sull'altra, per cui Mounier trovava in questa opera del teologo gesuita una base dottrinale per la sua "rivoluzione personalista e comunitaria". Così, l'essere aperto all'altro, agli altri è lo stato permanente e costitutivo dell'uomo: "Tu esisti perché io ti attendo"³¹⁶.

Secondo la tradizione ebraica "ci sono quattro tipi di persone. Quello che dice: - Il mio è mio e il tuo è tuo - è un mediocre. Ma c'è addirittura chi dice che è come i sodomiti. - Il mio è tuo e il tuo è mio - : un ignorante. - Il mio è tuo e il tuo è tuo: un santo. - Il mio è mio e il tuo è mio: un empio"³¹⁷. È il cuore che parla al cuore, "cor ad cor loquitur" come diceva Newman, è questo quanto ogni uomo dovrebbe fare parlando a un altro uomo, con la parola e con la vita, per "onorare tutti gli uomini" come dice san Benedetto (RB 4, 19), con un profondo rispetto del prossimo. La nostra vita inizia ad essere umana quando diviene un'esperienza di senso e di valore per altre persone, e la "felicità non è che l'essere avvolti, l' - essere dentro - come un tempo nel grembo della madre"³¹⁸. Da quell' - essere dentro - pre e post natale, riceviamo, come grazia la "fiducia fondamentale", quel "delizioso tesoro iniziale"³¹⁹, quella "presunzione che 'c'è qualcuno' senza di cui non possiamo vivere".

Nel principio del mistero umano c'è dunque il ricevere, la grazia appun-

³¹⁴ *Ivi.*

³¹⁵ LEO BUSCAGLIA, *Vivere, amare, capirsi*, p. 189.

³¹⁶ E. JABÈS, *Il libro dell'ospitalità*, p. 91.

³¹⁷ *Pirgè Avot, C.V. II.*

³¹⁸ TH. WADORNO, *Minima moralia*, p. 127.

³¹⁹ ERIKSSON, *Infanzia e società*, p. 241.

to e questa “fiducia di fondo è la pietra angolare della personalità sana” (Eriksson), prima e fondamentale esperienza del bambino quando “viene destinato alla coscienza per mezzo dell’amore, del sorriso della madre. In questo incontro si apre a lui l’orizzonte dell’essere infinito e gli si mostra quattro cose: 1. che egli è ‘uno’ nell’amore con sua madre, sebbene posto di fronte a lei; 2. e dunque che tutto l’essere è ‘buono’; 3. che questo amore è ‘vero’ e dunque che tutto l’essere è ‘vero’; 4. che questo amore suscita ‘gioia’, e dunque tutto l’essere è ‘bello’ ”³²⁰. Mentre per Sartre, nel suo umanesimo ateo, “gli altri sono l’inferno” per la Bibbia “io sono il custode dell’Altro: è l’altro che fa sorgere in me una coscienza etica, è l’altro che mi libera” (E. Lévinas): “Rendere felice una creatura, almeno in qualche cosa, durante la nostra esistenza, lo metterei come comandamento per ogni uomo nella pienezza delle sue forze” (Dostoevskij). Mentre per Sartre, noi siamo condannati a essere liberi. “Noi invece diciamo: siamo liberi per servire” (E. Lévinas), e “come sarebbe bello poter parlare agli uomini uno ad uno!”³²¹ : “Se ci potessimo tutti affacciare alla soglia della coscienza altrui, ci apparissero nude le anime, le nostre beghe e i nostri rancori si scioglierebbero in una immensa mutua pietà” (Miguel de Unamuno).

Secondo S. Paolo, l’io più profondo di ciascuno di noi è il nostro “spirito”, lo Spirito di Cristo in noi, perché “per me vivere è Cristo”: “E, riconoscendo spiritualmente Cristo nei nostri fratelli diventiamo ‘una cosa sola in Cristo’. Secondo la misteriosa affermazione di Sant’Agostino, noi diventiamo allora ‘un solo Cristo che ama se stesso’. Il Cristo mistico è un corpo o un organismo spirituale la cui vita è la carità. E grazie alla forza di questa carità si è elevati al di sopra e al di là dell’io collettivo dei fedeli verso quel Dio che dimora in essi e al di sopra di tutti”³²².

b) Mistero del volto umano

“Fa’ o Signore, che nell’insieme di molti non perda l’attenzione al singolo” (Tagore): “Intensità di presenza” (Paolo VI), perché ‘amare è dire alla persona amata: quanto è bello che tu esista!’ (G. Marcel).

I cristiani presero sul serio l’iscrizione di Delfo: “Conosci te stesso” nel senso che, per i Padri della Chiesa, conoscere se stessi è conoscere Dio nella sua migliore immagine, cioè nell’animo umano, raggiungendo, come Mosè, “il

³²⁰ H.U. VON BALTHASAR, *Figure e opere*, p. 20.

³²¹ E. MOUNIER, *Lettere e diari*, p. 181.

³²² T. MERTON, *L’esperienza interiore*, pp. 55-56.

luogo di Dio” (Es 19, 9 ss), il Sinai, che è il cuore dell’uomo. La teologia cristiana coglie il volto nascosto di Dio riflesso in quello degli uomini divinizzati nella grazia pasquale battesimale eucaristica. Nei “Fratelli Karamazov” lo starec Zosima dice al giovane Alesa, prototipo del cristiano ideale: “Ti ho spesso benedetto nello spirito, a causa del tuo volto, lo devi sapere!” E manda perciò il passionale Dimitrj semplicemente a vedere suo fratello, sicuro che la vista di Alesa lo “salverà”. E, in effetti, l’altro fratello, l’ateista Ivan fece una simile esperienza confessando: “Amo il tuo volto Alesa, il diavolo stesso ha paura di te, puro Cherubino”. Il volto è lo specchio dell’anima e davvero “l’anima umana è come un abisso che attira Dio, e Dio vi si getta”³²³.

Ecco c’è “l’inesauribile meraviglia del volto umano e l’abisso d’ombra e di luce che si scorge negli occhi...” (J. Green): “Il viso dell’uomo è l’immagine della sua personalità, del suo spirito, della sua dignità”³²⁴, per cui “chi fa impallidire in pubblico il volto del suo prossimo è come se l’avesse ucciso” (Talmud). L’uomo è volto, interamente volto, che è “un modo irriducibile secondo cui l’essere può presentarsi nella sua identità”³²⁵. Di fronte a un volto umano non ho alcun potere, posso soltanto, perché il volto è anche parola, cercare di rispondere, con re-sponsabilità: “Il volto dell’altro – la relazione con l’altro è nello stesso tempo l’ordine ‘Tu non ucciderai’, cioè, nel viso dell’altro uomo, sento la voce e la parola di Dio”³²⁶. Secondo Lévinas, ogni etica prende origine nello spazio del volto, perché prima di ogni cosa e di ogni possibile conoscenza, ciascuno è interpellato dal volto dell’altro, e a questa responsabilità per l’altro uomo risale l’origine della intelligibilità e del senso della vita: “La responsabilità è amore, in essa vi sono due aspetti essenziali: 1, l’altro è unico; 2, anch’io sono unico. Come se io solo potessi aiutarlo, solo io potessi rispondere... ciò per cui l’io si individua come unico è la sua responsabilità”³²⁷.

Il finissimo apologo della tradizione giudaica secondo il quale “un rabbi era solito domandare al suo discepolo: - Quand’è che termina la notte e inizia il giorno? – Il discepolo dava diverse risposte mai però soddisfacenti. Alla fine, scoraggiato, si rimise al maestro. E il rabbi gli disse: - Quando vedi sul volto di un altro il volto di tuo fratello, è allora che termina la notte e inizia il giorno”. È interessante che anche nella spiritualità tibetana si trovi questo tema, nell’incontro di un individuo che da lontano vede avanzare una figura che scambia per una bestia e ne ha paura, poi la intuisce come una persona ma non è anco-

³²³ J. GREEN, *Journal*, 21-3-1961.

³²⁴ DOSTOEVSKIJ, *Quaderni e taccuini*, 1860. 1881, p. 279.

³²⁵ E. LÉVINAS, *Difficile liberté*, Paris 1963, p. 20.

³²⁶ L. GHIDINI, *Dialogo con E. Lévinas*, p. 107.

³²⁷ Ivi, p. 71.

ra tranquillo perché potrebbe essere un assalitore e si rassicura quando ce l'ha di fronte e la guarda in volto e scopre che è un fratello.

“Aprite le mani, fratelli, diceva Reb Segré, nascondetevi il volto, esso sboccherà come pianta toccata dall'acqua”: “Amavo vedere volti lunghi e tristi schiarirsi tutt'a un tratto e diventare belli. Voglio dire umani; voglio dire infantili, semplici.”³²⁸ “Tornino i volti”³²⁹, suona così la preghiera e il desiderio dell'uomo moderno, malato di solitudine, quella cattiva, per cui gli uomini sono come “dei prigionieri incatenati in modo tale che non possono guardarsi in volto, come diceva Macario il Grande”³³⁰. Il volto di Gesù Cristo è inseparabilmente il volto di Dio nell'uomo e il volto dell'uomo in Dio, volto di grazia e di bellezza, “il più bello dei figli dell'uomo” come dice il salmo, perché egli è nella sua incarnazione la Bellezza che è anche l'Amore e la Bontà³³¹, in quel mistero del Santo Volto predetto dal profeta Isaia 53,1-2 e che diventerà il nome e la devozione di santa Teresina, che, come Gesù, “desidera senza bellezza, sola a premere l'uva nel frantoio, sconosciuta ad ogni creatura... (Isaia 63,3)”³³², nella comunione alla Passione pasquale del Signore Gesù che sulla Croce è Re di Verità e di Amore.

c) Ama il prossimo, è come te

“L'ultima parola della nostra povertà è - non io, ma tu -”³³³: “Non bisognerebbe mai far soffrire nessuno, è così dura la vita”³³⁴: “Il mio peso è il mio amore”³³⁵ e perciò: “Vuoi essere amato? Ama” (Baal Shem Tov).

“Leggo – in ebraico è possibile: “Ama il tuo prossimo, questo è te stesso”. Buber, tenendo conto del ‘come’ ha tradotto così questo testo biblico: “Ama il tuo prossimo, è come te stesso”. Io dico invece: ama il tuo prossimo, è te stesso, questo amore è te stesso”, cioè la persona in dialogo”³³⁶, per cui “ogni uomo deve riconoscersi figlio di una ‘traditio’, ‘dipendente da’, capace e bisognoso di integrazione”³³⁷: “L'essenza dell'amore per il prossimo deve

³²⁸ E. WIESEL, *Il processo di Shangorod*, p. 44.

³²⁹ Cfr. I. MANCINI, *Tornino i volti*, Marietti, Genova 1989.

³³⁰ Citato da O. CLÉMENT, *Il volto interiore*, Jaca Book, Milano 1975, p. 19.

³³¹ O. CLÉMENT, *Riflessioni sull'uomo*, p. 126.

³³² TERESA DI LISIEUX, *Ultimi colloqui*, p. 150.

³³³ J.B. METZ, *Povertà nello spirito*, Brescia 1966, p. 70.

³³⁴ P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, p. 167.

³³⁵ S. AGOSTINO, *Confessioni*, III, VI, 11.

³³⁶ L. GHIDINI, *Dialogo con E. Lévinas*, p. 36.

³³⁷ E. SALMANN, *Monachesimo e filosofia* in “Vita monastica”, apr-sett. 1992 (114).

coincidere con il ‘sentire nell’altro la voce dell’Uno’. Io sono per mezzo di Cristo, non solo uno con Dio, ma (perché e in quanto sono uno con Dio) uno con il prossimo”³³⁸. Da qui scaturisce e si comprende il vero significato dell’amore cristiano: “Per lo più i cristiani, e io per prima, vogliono bene solo alle persone oneste, nobili, buone. Questo va bene, è giusto come amore naturale dell’uomo nobile per un altro uomo nobile ma non è ancora il vero amore cristiano. L’amore cristiano vuol dire conoscere tutta la problematicità e tutti gli abissi del cuore umano, e pure amare gli uomini”³³⁹. Questo amore è il segno della vera fede: “Niente perde la chiesa, quando guadagna la carità”³⁴⁰, perché “gli uomini si possono amare soltanto se in loro stessi portano Dio” ha detto Ionesco in una intervista. Soltanto se vediamo Dio nell’altro, nonostante tutte le fragilità, possiamo restare uomini. Nella prospettiva di Paolo non si può essere “figli di Dio” se non si è “fratelli di Cristo e fratelli tra noi”, essendo “membri gli uni degli altri” (Cfr. Rm 12, 5).

È perciò che “nell’adagio: - Ciò che è mio è mio, ciò che è tuo è tuo -”, il pensiero rabbinico scopre “il più grave dei pericoli: quello di una società in cui l’indifferenza sarebbe la norma, in cui ciascuno sarebbe il custode soltanto di se stesso e, senza essere responsabile di nulla, rispetto a nessuno, sarebbe solo il contabile dell’avara gestione del proprio avere”³⁴¹, mentre la vera giustizia è la giustizia che ci fa dire:” - Quello che è mio è tuo, quello che è tuo è tuo – in modo – che tuo fratello viva con te, senza che per questo tu usurpi la sua persona –”³⁴². È questa la legge e lo spirito dell’umanità nuova: “L’uno porti il fardello dell’altro” (Gal 6, 2), perché Cristo, l’uomo perfetto nella libertà e nell’amore, ha portato il mio e il tuo, per cui la carità è “pura attenzione all’esistenza altrui” (Lavelle), con “una pazienza dolce, umile, pacifica” (D. Barsotti). Un proverbio cinese dice che “Dio sorride se apri una porta. È triste se alzi un muro”. Aprire vere soglie, attraverso le quali sia possibile l’incontro, significa “tendere la mano verso l’altro per sentire che il suo volto è come il tuo e spera in una carezza” (Lanza del Vasto): “La carità è abitare negli altri” (Benedetta Bianchi Porro).

Allora “la salvezza può essere soltanto una liberazione da questa prigione dell’io egoista ove regna l’avarizia”³⁴³, e “la libertà è gioia dell’incarnazione, dell’espressione di sé e dell’inclusione di sé nell’altro”³⁴⁴: “Lode a Dio e com-

³³⁸ D. BONHOEFFER, *Sanctorum communio*, p.103, nota 28.

³³⁹ G. VON LE FORT, *Il cammino delle tenebre*, p. 36.

³⁴⁰ S. AMBROGIO, *Epist.*, 82,9.

³⁴¹ A. NEHER, *Il pozzo dell’esilio*, p. 130.

³⁴² *Ivi*, p. 131.

³⁴³ G. MARCEL, *Homo viator*, p. 223.

³⁴⁴ E. SALMANN, *Monachesimo e filosofia*, cit., p. 96.

passione per le creature. È lo stesso moto del cuore. Lode a Dio e misericordia per ogni creatura. Una creatura non può essere legittimamente oggetto di altro amore se non della misericordia. Quando manchiamo di misericordia, separiamo violentemente una creatura e Dio. Lode a Dio, compassione per le creature, per se stessi umiltà che è l'unica forma lecita di amore di sé”³⁴⁵. Tagore vede nell'egoismo umano la radice della morte: “Perché la lampada si spense? / La coprii con il mantello / per ripararla dal vento, / ecco perché la lampada si spense / Perché il ruscello inaridì? / Lo sbarrai con una diga / per averlo solo per me, / ecco perché il ruscello inaridì. / Perché la corda dell'arpa si spezzò? / Tentai di trarne una nota / al di là delle sue possibilità, / ecco perché la corda si spezzò”³⁴⁶.

“È entusiasmante la frenesia della fede, il perdono generale, l'abbraccio universale. Abbracciamoci forte, baciamoci e diventiamo fratelli”³⁴⁷: “Sii fratello nei tuoi atti e sii a tutti servo”³⁴⁸. Il romanzo di Cesbron, *I santi vanno all'inferno*, termina con le due parole che il cardinale di Parigi, Suhard, morente, vorrebbe ripetere ai suoi preti: “Non lasciar passare un solo minuto! E non lasciar passare un solo essere senza amarlo!... Oh, il tempo... Oh, l'amore...”³⁴⁹. L'amore è un sentimento che investe la persona e la porta a pensare e volere all'unisono, essere e vivere per e con l'altro: “ ‘Amo, quindi esisto’. Ecco il mio inizio e la mia fine. – E tanto peggio per Descartes! Appena smetto di amare, smetto di essere; ‘sembro’ soltanto; divento doppio; ne soffro, ne sono umiliato. La pace nasce dall'unità e l'unità nasce dall'amore”³⁵⁰. Amare chi? Come? Quando? La risposta di Cesbron è perentoria: amare Cristo, come lui ci ha amati e amare l'uomo, come lui lo ha amato: “Il Cristo, io vivo in lui, di lui, per lui, da lui, con lui... Tutte le preposizioni convergono”³⁵¹.

È tutto uno stile nuovo da apprendere in una “civiltà di bontà”, “imparando a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno. L'unico rapporto fruttuoso con gli uomini – e specialmente con i deboli – è l'amore, cioè la volontà di mantenere la comunione con loro. Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amore loro”³⁵². L'apologo chassidico: “- Mi ami tu? – Sì – Sai che cosa mi fa soffrire? – Come potrei saperlo? – Allora come puoi dirmi che mi ami? “. È interessante la pos-

³⁴⁵ S. WEIL, *Quad.*, IV, 123-125.

³⁴⁶ TAGORE, *Poesie*, 218.

³⁴⁷ DOSTOEVSKIJ, *Quaderni e taccuini 1860-1881*, p. 319.

³⁴⁸ *Ivi*, p. 303.

³⁴⁹ G. CESBRON, *I santi vanno all'inferno*, Longanesi, Milano 1952, pp. 205-206.

³⁵⁰ ID., *Journal sans date*, I, p. 11.

³⁵¹ ID., *Un miroir en miettes, 3 recueils du journal sans date*, p. 117.

³⁵² D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, pp. 66-67.

sibile lettura ebraica del comandamento: “- Tu amerai per (‘le’) il tuo prossimo-. Se dovessimo amare il nostro prossimo, dovremmo amarlo in se stesso, in quanto tale e così come è! Ma il problema non consiste nell’amarlo. È di sapere ciò che possiamo fare per lui”³⁵³. E certamente “il primo servizio” che possiamo e dobbiamo “rendere al prossimo è quello di ascoltarlo. Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà più ascoltare Dio. Anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare” (Bonhoeffer).

Amare qualcuno è rifiutare di farne un “lui”, ma considerarlo come il “tu” al quale si rivolge un invito gioioso e fraterno: “Il vero altruismo è più della capacità di essere pietosi: è la capacità di simpatizzare” (M. L. King). Ecco perché “un solo pezzo di pane dato a qualcuno che ha fame è sufficiente a salvare un’anima – se è dato nel modo giusto. Non è facile dare con la stessa umiltà che occorre quando si riceve. Dare con l’atteggiamento di un mendicante”³⁵⁴: “Donare nel modo puro per puro amore, implica che si accetti di ricevere. Fin che l’orgoglio impedisce di acconsentire a ricevere, non si ha il diritto di donare”³⁵⁵.

“Non toccare il mio amico!” Potrebbe essere la traduzione moderna del comandamento biblico: “Ama il prossimo tuo come te stesso”: “La beneficenza degenera in tirannia, l’ammirazione in servilismo: l’amicizia è figlia dell’uguaglianza. Amici miei, ch’io viva in mezzo a voi senza emulazione e senza gloria, che l’uguaglianza ci unisca, che la sorte decida il nostro posto. Che io muoia prima di sapere chi tra voi debba stimare di più”³⁵⁶. Una delle idee principali della tradizione ebraica è l’importanza di tutto, di ogni gesto, di ogni parola e pensiero degli uomini, tutto ha un peso e nulla è indifferente: “Qualcosa che non c’è tra poco ci sarà grazie a me. Questo è il miracolo della creazione”³⁵⁷. In questo slancio di amore creativo si desta la speranza, perché “l’amore tutto spera” (1Cor 13,7), quella speranza che è in primo luogo per te, poi per noi, e infine anche per me: “Io spero in te per noi”, perché, nella grazia evangelica ecclesiale, ogni persona è destinata a raggiungere con gli altri una comprensione e un’unità che trascendano la singolarità individuale, concetto che la tradizione russa chiama “sobornost”, spirito di conciliazione, unità nello Spirito Santo. Nella spiritualità ortodossa, il cammino che porta alla realizzazione del “regno” nei nostri cuori, è indicato nelle due frasi chiave del giovane Markel nei Fratelli Karamazov di Dostoevskij: “La vita è un paradiso.

³⁵³ MARC-ALAIN ONAKUIN, *Le dieci parole*, p. 231.

³⁵⁴ S. WEIL, *Quad.*, IV, 117.

³⁵⁵ *Ivi*, p. 707.

³⁵⁶ PROUDHON, *Propriété*, p. 311.

³⁵⁷ E. JABÈS, *Il libro dell’ospitalità*, p. 60.

Ognuno di noi di fronte a tutti è per tutti colpevole”³⁵⁸.

Maritain parla di “vita disappropriata”, in cui i raggi della bontà generata da Dio assumono in mezzo agli uomini “le linee dell’amore del prossimo”: “Il luogo della Comunità è il cuore dell’uomo; tutti sono in te e tu in tutti”³⁵⁹. In questa luce, la responsabilità è una dimensione essenziale della persona umana ed è “la cura per un altro essere, riconosciuta come dovere e capace di trasformarsi in apprensione nel caso in cui venga minacciata la vulnerabilità di quell’essere. È una paura racchiusa nella domanda di base da cui scaturisce ogni responsabilità attiva. Che cosa capiterà a quell’essere se io non mi prendo cura di lui?” (Hans Jonas). Il “prendersi cura” degli altri è, perciò, non solo il grande comandamento cristiano, ma anche la scelta umana fondamentale. Il rabbino Abraham Joshua Heschel era solito affermare: “Alcuni sono colpevoli, tutti sono responsabili”. Pensando ai crimini inesprimibili dell’arcipelago gulag di Stalin, Alessandro Solzenicyn ha scritto: “La linea di confine tra il bene e il male attraversa ogni cuore umano”.

Una speranza per tutti quindi, in una storia di salvezza universale, per cui “se il primo passo della coscienza etica è stato segnato dalla domanda divina: Caino dov’è tuo fratello Abele?, il suo ultimo passo sarà segnato da quest’altra domanda: Abele, dov’è tuo fratello Caino?”³⁶⁰. Figli di Adamo, siamo anche tutti discendenti di Caino, l’uccisore di Abele. Ecco perché al giudizio finale ci sarà posta una sola domanda: non - Chi sei? O: - Dove sei? ma: - Che ne hai fatto di tuo fratello?

CONCLUSIONE COME PROPOSITO

“L’uomo faccia bene l’uomo” (Montaigne): “Non tentare di essere un grand’uomo. Tenta di essere uomo, chè solo questo è grande al cospetto dell’Eterno” (Lanza del Vasto): “Il giorno è breve, il lavoro è molto, gli operai sono pigri, grande è la ricompensa; e il padrone preme”³⁶¹. “Il mondo dice che il tempo è denaro. Io dico che il tempo è vita” (Rebbe M. M. Scheerson): “Affrettati a vivere bene e pensa che ogni giorno è in sé stesso una vita” (Seneca): “Oggi dobbiamo essere migliori di ieri e oggi dobbiamo prepararci per un domani migliore” (Rebbe M. M. Scheerson).

“Guardatevi attorno. Ogni opera d’arte è gelosamente custodita, mentre

³⁵⁸ DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, p. 400.

³⁵⁹ D. BARSOTTI, *Fissi gli occhi nel sole*, p. 125.

³⁶⁰ BERDIAEV, *Destino dell’uomo*, p. 356.

³⁶¹ *Massime dei Padri*, 2,15.

l'uomo – capolavoro di Dio – giace nella polvere” (Rabbi Israele Di Rizin): “- Non v'accorgete voi, che noi siam vermi, / nati a formar l'angelica farfalla, / che vola alla Giustizia senza schermi?” – (Dante). Bergson ha detto - La funzione essenziale dell'universo è di essere una macchina per fare degli déi -, ed è “in questo mistero ineffabile che si inserisce questa virtù discreta: - Rispettare in ciascuno l'uomo ha detto H. F. Amiel, se non proprio quello che è, almeno quello che potrebbe essere -. È qui che il rispetto si ricollega all'ineffabile Mistero”³⁶².

Purtroppo, sotto l'influsso di Nietzsche, oggi molti pensano che “un profondo disprezzo dell'uomo” debba essere il segno distintivo delle “grandi anime”³⁶³, mentre in realtà, “nell'uomo ci sono più cose da ammirare che da disprezzare”³⁶⁴: “Dono, la vita con i suoi desideri impossibili e le sue volontà infinite, e dono la forza inestinguibile e insostituibile del grido a Dio”³⁶⁵. Così la Bibbia non cessa di esortare l'uomo a essere “più grande del mondo”, poiché Dio “ha creato l'uomo per l'immortalità, e ne ha fatto l'immagine della propria eternità” (Sap 2,23), per cui “ogni uomo è obbligato a pensare che l'intero universo è stato creato a causa sua” (Mishnà Sanhedrin 37a) e “che egli ne è responsabile” (Rabbi Haijm di Volozin).

Per Mendel di Kock, “il comandamento – Non rubare – significa: ‘Non derubare te stesso, non essere zimbello di te stesso’ ”³⁶⁶: “Uomo, risvegliati e riconosci la dignità della tua natura, ricordati che sei fatto ad immagine di Dio”³⁶⁷. Si racconta che mons. Domenico Tardini a uno che non finiva di esaltare un noto personaggio storico, abbia replicato con questo detto: “Ai grandi uomini preferisco gli uomini”³⁶⁸, cioè persone autentiche, sincere, capaci di dominarsi e di donarsi. K. Barth parla di una “superbia cristiana” che è un pensare grande di sé in umiltà: “Chi non conosce la superbia autenticamente cristiana non può neppure conoscere in modo giusto l'umiltà cristiana. Esiste anche un'umiltà profondamente anticristiana - e cioè quando essa diventa un misero servilismo, laddove piuttosto devo stare eretto, per amore della cosa stessa devo stare eretto”. Un giorno J. Maritain diceva a Cocteau: “Bisogna avere l'intelletto duro e il cuore dolce” e aggiungeva, malinconicamente, che “Il mondo è pieno di cuori aridi con intelletto molle”³⁶⁹.

³⁶² J. GUITTON CON J-J ANTIER, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, p. 238.

³⁶³ G. THIBON, *Destino dell'uomo*, p. 78.

³⁶⁴ A. CAMUS, *La peste*, p. 336.

³⁶⁵ G. CAPOGRASSI, *Opere III*, 134.

³⁶⁶ E. WIESEL, *Celebrazione chassidica*, p. 201.

³⁶⁷ S. LEONE MAGNO, *In Nativitate Domini, sermo 7,2*.

³⁶⁸ ANONIMUS, *Anche in Vaticano*, Ancora 1999.

³⁶⁹ J. MARITAIN, *Il contadino della Garonna*.

Ecco dunque al tempo stesso “la fralezza e la maestà dell’uomo” (G. Ungaretti), la creatura “che non soltanto lavora e pensa, ma canta, danza, prega, racconta storie e celebra: è homo festivus”³⁷⁰, e perciò “non siate come i servi che servono in vista del salario, ma come servi che servono senza aspettarsi nessuna ricompensa”³⁷¹: “Chi conta i suoi vari meriti davanti a te, che cosa conta, se non i tuoi doni? Oh se gli uomini si riconoscessero come uomini! E ‘chi si gloria si glori nel Signore’ (1Cor 10,17)”³⁷², a lode della gloria di Dio e testimonianza del suo mistero. In effetti, “se un tempo bastavano cinque prove per l’esistenza di Dio, oggi l’uomo le ritiene insufficienti e ne vuole una sesta, la più completa, la più autorevole: la vita di coloro che credono in Dio” (J. Maritain): “La testimonianza della vita cristiana e le opere buone compiute con spirito soprannaturale hanno la forza di attirare gli uomini alla fede e a Dio”³⁷³.

Davvero “questa è una delle ricompense dell’essere uomini: la quieta esaltazione, la capacità di celebrare. È bene espressa in una frase che rabbi Akiba ha offerto ai suoi discepoli: “Un canto ogni giorno, un canto per ogni giorno”³⁷⁴, perché “tra le cose circola la fiducia” e “questo mondo terribile un canto di usignolo lo può riempire” (Pierre Emmanuel). È bello pensare e vivere la chiesa come un gruppo di pellegrini che cantano con gioia e con immensa speranza: “Venga il tuo regno!”: “Dovete cantare come fanno i viandanti – cantare, ma continuare a camminare. Non siate pigri, ma cantate per rendere il vostro viaggio più piacevole. Cantate, ma continuate a camminare. Continuate a progredire”³⁷⁵.

È il proposito quotidiano: “Voglio cantare al Signore finchè ho vita” (Sal 103,33), un “canto nuovo” (Sal 143, 9), cioè perfetto, ultimo, definitivo, supremo, inedito, assoluto, come è da intendere questo celebre versetto salmico: “O Dio, fonte della gioia, guida i nostri passi sulla tua via, perché possiamo giungere dove tu ci attendi e là finalmente cantare solo canti di gioia” (Turollo), la gioia “illesa e invitta”, quella gioia che, “è soltanto Gesù” (D. Giuseppe De Luca). Si tratta di “cantare a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e canti spirituali” (Col 3,16), sicuri che “il canto apre il cuore allo Spirito Santo. Dio scende in un cuore che canta” (S. Grignon de Montfort), e quindi “canta perché non puoi non cantare!”³⁷⁶ e “canta la tua vita in modo da non tacere mai” (S. Agostino), nella piena coscienza e della tua miseria e della tua grandezza: “Come è bella la vita quando si è fatto qualcosa di buono!” (Dostoevskij).

Ricordiamo “quel passo del Talmud in cui si dice che ogni filo d’erba ha un angelo che lo incita sussurrandogli: - Cresci! - . Se un filo d’erba ha un

³⁷⁰ H. COX, *La festa dei folli*, p. 25.

³⁷¹ *Pirqué-Avoth: Antigone*.

³⁷² S. AGOSTINO, *Confessioni, Lib IX, 34*, p. 214.

³⁷³ *Apostolicam actuositatem*, 6.

³⁷⁴ A. J. HESCHEL, *Chi è l’uomo*, p. 198.

³⁷⁵ S. AGOSTINO, *Sermo 256: PL 38,1196*.

³⁷⁶ TUROLLO, *Canti ultimi*, p. 27.

angelo che lo spinge a compiere la sua missione, cosa mai dovrà avere l'uomo, che è il culmine della creazione?"³⁷⁷, per cui davvero "sono insensati coloro che preferiscono essere angeli piuttosto che uomini" (Job monaco del secolo VI). Hillel soleva dire: "Dove non ci sono uomini, sforzati di essere un uomo"³⁷⁸, perché va assolutamente evitata "tutta l'illusione di una esistenza santa, ma separata dagli altri uomini, è un sogno", mentre è proprio un magnifico destino essere membri della razza umana, anche se è una razza che si dedica a tante assurdità e compie tanti spaventosi errori: eppure, malgrado tutto ciò, Dio stesso non ha disdegnato di farsi membro della razza umana. Magari potessimo vederci sempre tra noi così, come siamo realmente. Non ci sarebbero più guerre, non più odio, non più crudeltà e non più cupidigia. Immagino che grosso problema sarebbe se ci inchinassimo l'uno verso l'altro e ci venerassimo a vicenda"³⁷⁹.

Il salmo 8, dell'uomo dice letteralmente: "Tu, o Signore, l'hai fatto poco inferiore a un Dio" e perciò la persona, ogni persona umana, ha sempre una sua dignità e "molte sono le cose mirabili, ma nessuna è più mirabile dell'uomo" (Sofocle), che mai deve essere umiliato, perché è sempre immagine e gloria di Dio. "Un giorno Jehudah Amichai, il grande poeta della città moderna di Gerusalemme, stava seduto con due panieri di frutta sui gradini accanto alla porta della Cittadella. A un certo punto sentì una guida turistica che diceva: - Lo vedete quell'uomo con due panieri? Proprio a destra della sua testa c'è un arco dell'epoca romana. Proprio a destra della sua testa - scrive Amichai: - Io mi dissi: la redenzione verrà soltanto se la loro guida dirà: - Vedete quell'arco dell'epoca romana? Non è importante; ma lì vicino, più in basso, a sinistra, sta seduto un uomo che ha comprato la frutta e la verdura per la sua famiglia"³⁸⁰.

Leo Buscaglia, in un libro, riassume il suo impegno di educatore dicendo che "vivere nell'amore è vivere nella vita, e vivere nella vita è vivere nell'amore. Per me, la vita è il dono che Dio vi ha fatto. Il modo in cui vivete la vostra vita è il dono che voi fate a Dio. Fate in modo che sia un dono fantastico"³⁸¹. È l'impegno quotidiano della vita spirituale "per trasformare i 'cuori di pietra' in 'cuori di carne' " (Ez 36,26), così da rendere 'divina' e perciò più degna dell'uomo la vita sulla terra. Tutto questo 'è dell'uomo', perché l'uomo è soggetto della propria esistenza; ed insieme 'è di Dio', perché Dio è al principio e alla fine di tutto ciò che vale e redime: "Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio." (1Cor 3,22-23)"³⁸².

³⁷⁷ ISAAC B. SINGER, *Le distese del cielo*, p. 39.

³⁷⁸ *Pirqué-Avoth*, II, 6.

³⁷⁹ T. MERTON, *Diario di un testimone colpevole*, pp. 140-142.

³⁸⁰ AMOS ELON, *Gerusalemme città di specchi*, Rizzoli 1990.

³⁸¹ LEO BUSCAGLIA, *Vivere, amare, capirsi*, p. 90.

³⁸² BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, n. 79.

MONASTICA

L'Eucaristia nel magistero e nella vita nel beato Ildefonso Schuster

*D. Luigi Crippa osb**

1. L'Eucaristia al centro del Magistero del Beato Ildefonso Schuster

Nel porre termine alla Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*, del 7 ottobre 2004, l'indimenticabile Papa Giovanni Paolo II scriveva: “Stanno davanti ai nostri occhi gli esempi dei Santi, che nell'Eucaristia hanno trovato l'alimento per il loro cammino di perfezione”.

Tra questi santi merita un'attenzione privilegiata il Beato A. Ildefonso Card. Schuster, il cui ricco e pluriforme magistero trova nella preghiera in genere e nella preghiera liturgica in particolare non solo il suo argomento più frequente ma altresì quello accostato con più trepido amore ed illustrato con ampiezza e, talora, con originalità.

Nell'evidente impossibilità di esporre qui compiutamente un così ricco magistero, ci si limiterà ad accennare ad un aspetto rilevante su cui ritorna il nostro Beato cioè la centralità dell'Eucaristia nella vita della Chiesa.

Merita innanzitutto richiamare come lo Schuster sottolinei con vigore che questa centralità è un dato fondamentale della Tradizione cattolica. Come documentano i noti testi neotestamentari che narrano l'istituzione dell'Eucaristia. Al riguardo il Beato Schuster invita a tenere nel debito conto il contesto della cena pasquale d'Israele per meglio comprendere “la Cena del Signore: dominicam coenam, come la chiama S. Paolo”. Se ne deduce che “come altre volte, per il pio Israelita la celebrazione della Pasqua era il rito cen-

* Già abate dell'Abbazia S. Maria del Monte in Cesena e sino all'11 novembre 2011 Assistente Religioso della Federazione Italiana dei Monasteri delle monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento. Quarto e ultimo contributo dedicato a Schuster nel XV anniversario della sua beatificazione.

trale del culto di Jahvè, così ora, dalla semplice descrizione evangelica dell'istituzione della santissima Eucaristia s'intuisce subito che, nella grazia del Nuovo Testamento questo posto eminente è occupato dall'Eucaristico Sacrificio, in quanto è davvero la Pasqua nuova e quotidiana della legge di amore"¹. Come dagli Apostoli così dai primi Padri della Chiesa "il Sacrificio eucaristico è riguardato siccome il centro del culto cattolico, al quale è ordinata ogni altra parte della liturgia". Perciò "la Chiesa onora e santifica tutte le sue annue solennità descritte nel ciclo liturgico col sacrificio della Messa" così come gli eventi della vita umana e cristiana: sacerdozio, matrimonio, esequie...perché "la liturgia costituisce l'offerta dell'Eucaristico Sacrificio siccome il vero rito centrale della solennità; giacché per i meriti della Croce e della pienezza di grazia che è nel Cristo Capo, affluisce ogni carisma nell'intero organismo della Chiesa, che è precisamente il suo mistico corpo, il vero pleroma, come lo chiama l'Apostolo"². Pertanto, afferma lo Schuster, "le età successive della Chiesa non potranno fare altro che studiare, confrontare, trarre la massima luce dal deposito di fede supernamente rivelato ai Santi Apostoli"³. "Questa fede e questa meditazione" circa la centralità dell'Eucaristia, il Beato Cardinale la vede raffigurata in maniera artisticamente inarrivabile e teologicamente esatta nella nota tela di Raffaello, detta "Disputa del Sacramento", nella quale l'Urbinate "ha voluto ravvicinare la Chiesa trionfante che beasi vedendo, alla Chiesa militante che pugna credendo" attorno ad un altare sul quale "l'aureo ostensorio che racchiude la santa Ostia occupa il centro, non solo della liturgia e della teologia, ma della stessa vita cristiana"⁴.

Perciò Cristo ha ordinato agli Apostoli di rinnovare quel suo primo sacrificio incruento offerto nel Cenacolo: "Fate questo in memoria di me (Lc 22,19). Perché, come insegna la Liturgia, "in grazia di quel sacrificio, il popolo cristiano raggiunge la pienezza e la perfezione del divin culto... giacché ogni volta che si offre la S. Messa «altrettante volte è in atto l'opera della nostra redenzione»".

Ma dato il "carattere solenne, sociale, di comunità fraterna", il miglior modo di celebrare e partecipare alla S. Messa è quello di parteciparvi "mediante la S. Comunione". Come, del resto, lascia ben intendere il fatto "che gli elementi del sacrificio eucaristico siano il pane e il vino". La Comunione, in quanto ci incorpora a Gesù Cristo, Vittima divina e ci fa vivere del suo spirito (Gv 6,58), "apparisce siccome il vertice, la chiave di volta, il centro, la condizione stessa essenziale della vita cristiana". La quale, difatti, "ha per condizione e per scopo l'incorporazione dell'anima fedele a Gesù Cristo. Ora c'è

¹ *De mysteriis*, 17 febbraio 1935.

² *Ibidem*.

³ *Il regno di Dio*, 1932.

⁴ *Ibidem*.

un sacramento il cui effetto particolare è precisamente quest'incorporazione, e tale sacramento è la divina Eucaristia, il cui voto pertanto è contenuto implicitamente in tutti gli altri sacramenti, riti o atti di pietà che sono frequentati nella Chiesa dai fedeli”.

Una tale incorporazione – fa rilevare lo Schuster - “esercita la sua efficacia non soltanto nella vita presente, ma investe anche l’eternità; comprende lo spirito non meno che il corpo”. Il che equivale ad affermare, sulla scorta dei Vangeli e dell’Apostolo, che “la divina Eucaristia accolta nel cuore dell’anima fedele, diviene in lei lievito evangelico [...] ovvero ancora: il chicco del frumento eucaristico deposto nella terra del nostro cuore, prima marcisce (Gv 12, 24) –ed ecco l’immolazione sacrificale- quindi germoglia e porta frutto abbondante; tanto esuberante, che la resurrezione dell’anima, prima alla grazia, quindi alla gloria, si trasfonda finalmente anche nel corpo, che all’ultimo giorno risorgerà dalla terra ad immagine di Gesù risuscitato (Fil 3, 21)”. [Il Regno di Dio]. Infatti “il Salvatore, nell’Eucaristico sacrificio ci ha lasciato un segno e un pegno di unità di tutti quanti i fedeli con Lui e fra di loro; onde la Liturgia ci pone sul labbro la prece che acquista oggi un sapore speciale di attualità: «Concedi propizio i doni della pace e dell’unità che sono misticamente significati dai doni offerti»”⁵.

Così, dunque, la preghiera, sia liturgica che individuale, costituisce abituale argomento di amorosa riflessione e di costante magistero. In particolare lo Schuster non mancherà di insistere sulla assoluta necessità della preghiera. “Il Divin Salvatore discorrendo di questa necessità spirituale sentenziava: “oportet sempre orare et numquam deficere” (bisogna pregare senza stancarsi mai) [...] non si può essere cristiani senza elevare a Dio la mente, cioè senza pregare: oro ergo Christianus sum (Prego dunque sono cristiano).

LETTURA⁶

Eucaristia comunitaria

Vita comunitaria Eucaristica

“ [...] Come il Signore istituì il Sacrificio dell’Altare nel bel centro d’un rito liturgico, a carattere eminentemente familiare, quello della Pasqua

⁵ Assisi. Omelia 9.09.1951.

⁶ Da “La Sacra Liturgia. « Il cuore della Chiesa orante »”. A cura di I. Biffi, Piemme, Casale Monferrato-Al, 1996, pp. 110-111.

Israelitica, col canto dei suoi salmi, colle prescritte propinazioni della comune coppa del vino, così in grazia della Sacra Liturgia ben compresa dai fedeli ed egregiamente rivissuta, quell'unus panis multi sumus, omnes qui de uno pane et de uno calice participamus (1 Cor 10,16-17). L'anima devota non dirà più: faccio la mia Comunione: ma sentirà che l'Eucaristia la mette veramente in comunione con tutto intero il corpo di Cristo, col Divin Capo e colla Chiesa delle sue membra.

Anche il sacerdote celebrante non si sentirà più isolato all'altare; ma con piena fiducia ripeterà al Signore quella bella colletta: *Suscipe, Domine, preces populi tui cum oblationibus hostiarum; ut Paschalibus initiata mysteriis, ad aeternitatis nobis medelam, te operante, proficiant* [Accogli, Signore, le preghiere e le offerte del tuo popolo, perché questo santo mistero, gioioso inizio della celebrazione pasquale, ci ottenga la forza per giungere alla vita eterna]⁷.

L'Opus Dei, ossia la Sacra Ufficiatura e le altre cerimonie rituali, dovranno formare lungo la giornata - giusta la mente della Chiesa - la perpetua gratiarum actio, dopo il Sacrificio e la preparazione della Messa del giorno seguente.

La Sacra Liturgia rappresenta la Ecclesia Orans, ossia Cristo che insieme colla Chiesa, negli ardori dello Spirito Santo, rende alla Triade Augusta il debito tributo di adorazione. Ma per pregare bene: digne, attente et devote durante i Divini Uffici, si presuppone anche l'orazione privata: *spiritum gratiae et precum* [lo spirito di grazia e di preghiera], meglio ancora, il dono della contemplazione.

Santificarsi colla Chiesa

[...] Nei primi secoli, dopo san Paolo, i Padri, più che il singolo individuo, avevano innanzi a sé la Grande Chiesa, che colle loro prediche ed istruzioni, essi intendevano presentare a Cristo gloriosa, senza alcuna macchia, né ruga. Si diceva allora non già Chiesa, ma: *Sancta Ecclesia*, e spesso i Papi a Roma dedicavano le loro fabbriche cultuali: *Sanctae Plebi Dei*, ovvero: *Populo Sancto Dei*.

L'intima comunione che, in grazia soprattutto della Liturgia Eucaristica, congiungeva il fedele colla Ecclesia Mater, partecipava facilmente ad essi anche quell'ardore di santità, che costituisce una delle doti essenziali della vera Chiesa.

Si può applicare anche alla Chiesa quello che disse di sé il Signore: «Chi si accosta a me, si avvicina al fuoco». Chi s'intrinseca nello spirito e nella vita della Chiesa, entra a parte della santità del mistico Corpo di Cristo.

⁷ *Sulle offerte* nell'attuale veglia pasquale del rito romano (N.d.C.).

Desta meraviglia il gran numero e la quantità di Santi che ha educato il Medio Evo, e ce ne domanda il secreto. È facile. Allora non c'erano tanti manuali, né tanti metodi. In grazia soprattutto della Liturgia, il Clero ed i fedeli vivevano della vita della Chiesa e si santificavano con essa [...]"

2. L'Eucaristia nella vita del Beato Ildefonso Schuster

L'effetto primario dell'Eucaristia, centro e vertice della vita cristiana cioè l'incorporazione del cristiano fedele a Cristo morto e risorto e quindi l'esuberante irradiarsi da lui, in qualche modo e misura, della ineffabile grazia della resurrezione, è stata nel Beato Schuster, un dono così evidente e possente, da caratterizzarne da sempre la pur ricca personalità e la quotidiana, multiforme e spossante attività apostolica. Si è parlato, al riguardo, di "magistero visivo". Chi lo ha conosciuto di persona, non può che associarsi al Card. Giacomo Biffi, quando scrive: "Ciò che contava, ciò che era più prezioso, ciò che in definitiva si iscriveva nei cuori, era la sua testimonianza sacerdotale, che diventava per tutti...un invito discreto ed efficace ad entrare esistenzialmente nello splendore e nella gioia del mistero della salvezza". Questo "magistero visivo" raggiungeva il suo momento più alto e incisivo nella celebrazione dell'Eucaristia. Le molteplici testimonianze, al riguardo, sono di una unanimità impressionante. Già da monaco e abate. "L'abate Schuster - così una sua parrocchiana che ebbe modo di vederlo quotidianamente dal 1926 - viveva in una atmosfera intensamente spirituale e nella preghiera; durante la celebrazione della Messa teneva un contegno molto raccolto. Ricordo che il suo contegno alla Messa conventuale a S. Paolo appariva assorto e quando le mani non sostenevano il libro, erano costantemente congiunte. L'ho visto giungere in chiesa quando ancora il sacrista non aveva acceso i lumi; egli rimaneva immobile, immerso in Dio, dinanzi a Gesù Sacramentato".

"La mattina, alle tre e mezzo - ci fa sapere un suo antico discepolo - egli era già davanti al SS.mo in preghiera e poi celebrava la Messa e lo faceva con tanta devozione che noi novizi gareggiavamo per servirla. Dopo la Messa, faceva un ringraziamento di circa mezz'ora. Le preghiere le faceva sempre in ginocchio, con le mani giunte e senza appoggiarsi. Dopo una parca colazione nel refettorio comune, tornava in chiesa per la messa cantata e vi rimaneva fino alle nove. Durante il giorno teneva sempre un contegno raccolto e transitava per i corridoi per andare agli atti comuni col rosario in mano". Da Arcivescovo di Milano questo "magistero visivo" si intensificò e si fece più luminoso ed attraente. A tal punto - come fanno rilevare i biografi - che nelle domeniche e

nelle festività, “la gente veniva in Duomo per vedere il proprio Arcivescovo e ne rimaneva ammirata per l’atteggiamento che ne rivelava la profonda spiritualità e che si riverberava anche all’esterno” [Majo]. “Il comportamento angelico con cui trattava l’altare - così il postulatore don Luigi Pessina - e le cose dell’altare, la concentrazione assorta e pur semplice con cui compiva l’Azione Sacra e toccava l’Eucaristia lasciano intuire come Egli si sentisse al contatto col Signore Gesù Cristo. Quando riceveva il santo Ostensorio per la processione era tale il suo trasporto interiore che anche all’esterno appariva che Egli non portava un oggetto sacro, ma la Persona adorabile del Signore stesso. Distribuiva la S. Comunione sempre inchinato, come già S. Carlo, e grande era la riverenza con cui si faceva intermediario fra il Signore e l’anima. Per questo nelle S. Comunioni generali, tutti, specie le donne, volevano ricevere da lui il Signore. Egli si faceva aiutare da altri sacerdoti, ma questi dovevano presto lasciare che continuasse lui solo”.

Un tale “magistero” trovò modo di illuminare e contagiare anche altre diocesi, specie Assisi e Torino, quando partecipò come legato pontificio rispettivamente al XIII (1951) e XIV (1953) congresso eucaristico nazionale. “Nei congressi eucaristici nazionali di Assisi e di Torino – così depono il suo fedele segretario Mons. Terraneo - ha lasciato un ricordo indelebile del suo fervore eucaristico. L’eminentissimo cardinal arcivescovo di Torino ebbe ad affermare che se il congresso eucaristico di Torino ebbe i suoi frutti spirituali, lo si deve soprattutto alla fede all’esempio del Servo di Dio, allora cardinale legato. La S. Comunione agli infermi, anche nelle soffitte dei poveri, ha prodotto una santa e salutare impressione in tutti i buoni torinesi”. Molti anni dopo, il 22 maggio 1996, l’allora arcivescovo di Torino, il Cardinale Giovanni Saldarini, poteva testimoniare dinanzi all’urna del Beato Schuster: “A Torino mi ripetono spesso che, quando ha presieduto il Congresso Eucaristico, tutti erano ammirati di questo Cardinale inginocchiato davanti all’ostensorio con il Santissimo Sacramento: i suoi occhi colpivano gli occhi di chi lo guardava e toccavano il cuore. È questa una memoria che resta scritta nel cuore della gente e dei preti di Torino”.

Del resto la sua vita letteralmente immolata per il bene della Chiesa, specie ambrosiana, - come aveva promesso al momento della sua entrata in diocesi: vengo “ per immolarmi sul sacrificio vostro e sulla liturgia della vostra fede (Fil 2,17)”- rimane il frutto più prezioso e fecondo della sua quotidiana, esemplare e radiosa devozione eucaristica. Il 7 aprile 1935 scriveva al suo discepolo prediletto Don Ildebrando Vannucci, abate di S. Paolo f.lm.: “ Quanto a me nulla di nuovo. È la consueta immolazione che costituisce la vita di un vescovo”. Lo ribadiva il 4 marzo 1950 in una lettera a Don Calabria: “Ogni giorno nella Comunione nella S. Messa mi offerisco tutto a Dio ed agli Apostoli Pietro e Paolo per il servizio della loro Chiesa”. Non a caso la sua stessa breve, commovente agonia la si è potuta definire una “liturgia”.

“Tutto è contenuto nell’Eucaristia – così già dal 1908 all’amico don

Giuseppe- nel «buon dono», che ogni giorno presento sull'Altare anche in sua memoria, e che domani offriremo più solennemente, glutine che riunisce i cuori di tutta la Chiesa. Oh sì! riceviamo Gesù nei fulgori della Fede e nell'irradiazione della carità; celiameo nel nostro intimo il seme della futura resurrezione, e il pegno della futura gloria di che il Padre c'inebrierà in Cielo”.

LETTURA

Un “magistero visivo”

“Il cardinale Schuster era, ai suoi giorni, un liturgista insigne. Oggi forse dovremmo avanzare qualche riserva sulla sua pedologia e sul rigore della sua ricerca; ma innegabilmente è stato un indagatore intelligente e appassionato dei riti antichi e delle antiche eucologie.

Un liturgista insigne: lo sapevano i sacerdoti e i seminaristi oltre ai competenti della materia; ma il popolo non poteva saperlo.

Nondimeno soprattutto per il suo popolo è stato un grande maestro di preghiera ecclesiale. Non solo e non tanto con i suoi scritti (che il popolo non poteva certo leggere) né con le sue omelie (che non tutti arrivavano a udire); omelie che avevano di solito la prerogativa, allora non frequente, di essere appunto ‘omelie’ (cioè commenti ai testi sacri) e possedevano sempre il pregio della brevità.

Il cardinale Schuster è stato un grande maestro in virtù della sua ‘presenza’; una presenza che dava a ogni celebrazione guidata da lui il senso quasi fisicamente percepibile della realtà salvifica che l'azione sacra efficacemente evocava.

Non era un colosso, eppure la sua presidenza veniva percepita come qualcosa di determinante e di intenso.

La gente semplice correva a contemplare quest'uomo esiguo e fragile che, nelle vesti del ‘liturgo’, diventava un gigante. ‘Liturgo’: ecco la parola giusta, anche se ovviamente nessuno dei semplici la conosceva. Dunque, un liturgista insigne, ma più che altro un ‘liturgo’ imparagonabile.

I suoi gesti erano sempre sciolti e misurati: non c'era niente di teatrale nella sua attitudine. Eppure il suo era davvero uno spettacolo, al tempo stesso spontaneo e affascinante.

Intento insieme e assorto, era agli occhi di tutti un testimone eloquente dell'invisibile. Si immergeva con naturalezza nel mondo del trascendente; tanto da sembrare più spaesato fuori, nella dimensione comune e secolare dell'esistenza.

Non aveva bisogno di attardarsi nelle locuzioni e nei gesti per dare spes-

sore e significanza ai riti. Nessuno era più sollecito di lui, che si muoveva entro i sacri misteri con la disinvoltura di chi si sente a casa.

Non ci meraviglia allora che i milanesi accorressero in duomo all'immane appuntamento domenicale. Era forse la richiesta implicita e istintiva di essere rassicurati, dalla figura di questo trasparente uomo di Dio, nella verità del Regno eterno e della nostra universale chiamata a farne parte.

Niente perciò di quanto poteva dire o fare acquistava agli occhi dei fedeli maggiore rilevanza di questo 'magistero visivo'. Ciò che contava, ciò che era più prezioso, ciò che in definitiva si iscriveva nei cuori, era la sua testimonianza sacerdotale, che diventava per tutti la più autentica e valida delle 'misterie'; diventava cioè un invito discreto ed efficace a entrare esistenzialmente nello splendore e nella gioia del mistero della salvezza"⁸.

Schuster "Sacramento del Signore"

"Ricordo che in pellegrinaggio a Lourdes, durante la grande processione eucaristica nella benedizione dei malati, erano presenti ben due Cardinali, oltre a Schuster: il Cardinale di Lione e quello di Toulouse. Tuttavia la folla guardava soltanto al Cardinale di Milano, costantemente fisso con gli occhi sull'ostia.

A Torino mi ripetono spesso che, quando ha presieduto il Congresso Eucaristico, tutti erano ammirati di questo Cardinale inginocchiato davanti all'ostensorio con il Santissimo Sacramento: i suoi occhi colpivano gli occhi di chi lo guardava e toccavano il cuore. È questa una memoria che resta scritta nel cuore della gente e dei preti di Torino.

Un fascino, quello di Schuster, non dovuto alla sua figura, ma appunto al dialogo spirituale permanente con il suo Signore, di cui egli era il sacramento come pastore e profeta"⁹.

⁸ CARD. GIACOMO BIFFI, ARCIVESCOVO DI BOLOGNA, *Presentazione* in ALFREDO ILDEFONSO SCHUSTER, *La sacra Liturgia. "Il cuore della Chiesa orante"*. A cura di I. Biffi, Piemme, Casale Monferrato 1996, pp. 5-6.

⁹ CARD. GIOVANNI SALDARINI, ARCIVESCOVO DI TORINO, *Da una omelia tenuta nel Duomo di Milano il 22 maggio 1996*, in *Ora, labora et nolui contristari*. A cura di E. Apéciti, Centro Ambrosiano, Milano 2001, pp. 197-199 [198-199].

MONASTICA

Il desiderio d'importanza e di gratitudine nel dialogo fraterno

p. Zdzislaw Jozef KIJAS OFM Conv*

Ci è difficile capire l'eccezionalità della comunità in se stessa, specialmente in riferimento alla vita di ognuno dei suoi membri. Tutti abbiamo un senso molto acuto di dignità personale, dei propri bisogni e delle difficoltà. Di solito siamo anche consapevoli dei nostri desideri e delle strade che portano al compimento di esse. Ognuno, di noi è membro di una comunità e desidera godere della libertà ed accrescere ancora quella libertà, di cui del resto è già in possesso, ed arricchirla di nuovi spazi. La coscienza delle proprie esigenze e di quelle davanti a cui continuamente si trova la comunità intera e la conseguente capacità di armonizzarle è una chiave alla crescita di ambedue le realtà. Infatti esse non possono funzionare normalmente una senza l'altra oppure messe una accanto all'altra, ma devono completarsi. È perciò indispensabile un'esatta comprensione del ruolo e del significato della comunità, una capacità di cogliere la sua essenza, le leggi che in essa vigono e a cosa sono tenuti i suoi

* Frate minore conventuale, ha studiato a Cracovia, Roma, Lovanio e a New York. Già Preside della Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura-Seraphicum" (Rm). Ha insegnato alla Pontificia Università GPII a Cracovia, San Pietroburgo (Russia), Berna (Svizzera), Bochum (Germania) e a Venezia all'Università Ca' Foscari. È Segretario della Pontificia Accademia dell'Immacolata, Membro della *Commissione degli Esperti* della Congregazione per l'Educazione Cattolica per il Processo di Bologna e Relatore della Congregazione per le Cause dei Santi. E' autore di numerosi testi tra cui: *Gli inizi del mondo e dell'uomo*, Kraków 2001; *Il cielo. Luogo del desiderio di Dio*, Città Nuova 2005; *Pneumatologia e Grazia*, Varsavia 2007. *Ecumenismo: risposte a 101 domande*, pref. del Cardinale Walter Kasper, tr. M. Piccin, Ed. Messaggero, Padova 2008. *È l'ora della testimonianza*, Ed. Messaggero, Padova 2008, *12 vie per la felicità*, tr. Annalia Guglielmi, Ed. dell'Immacolata, Bologna 2008, *Cristo-Chiesa-Uomo. Il Vaticano II nel pontificato di Giovanni Paolo II*, [a cura di] Z. J. Kijas OFMConv/A. Dobrzynski, Libreria Editrice Vaticana 2010. Ringraziamo vivamente l'Autore per aver consentito la riproduzione di questa conferenza tenuta il 20 marzo 2010.

membri, se facciamo riflessione sulla persona consacrata, in quanto membro di una determinata comunità, attenta al proprio sviluppo psicologico, intellettuale, affettivo e spirituale. Capita infatti che un religioso/una religiosa si trovi davanti ad un difficile interrogativo: la comunità mi è di aiuto o piuttosto di inciampo sulla via della perfezione? In che cosa eventualmente mi sostiene e in che cosa mi fa rallentare? Ne ho veramente bisogno oppure è meglio liberarsi da essa? Quale tipo di fraternità mi è veramente di aiuto? Sono solo alcune delle numerose domande riguardanti il rapporto tra l'individuo e la comunità, nella vita religiosa.

Come stare con il Maestro?

“Fratello: Cosa dunque bisogna fare per stare sempre con Dio?

Anziano: E' impossibile stare con Dio senza acquisire queste tre virtù: carità, temperanza e preghiera. La carità infatti placa lo sdegno, la temperanza calma le passioni. La preghiera distacca la mente da tutti i pensieri e la rende spoglia davanti a Dio. Queste tre virtù contengono in sé tutte le altre. Senza di esse invece l'anima non può stare con Dio.

Fratello: Spiegami, per favore, come la preghiera distacca la mente da tutti i pensieri e concetti?

Anziano: I pensieri e i concetti riguardano le cose e queste vengono percepite dai sensi o dalla mente. Quando la mente è occupata in essi, muove continuamente il pensiero verso di loro. La grazia della preghiera lega invece la mente a Dio, liberandola da tutti i pensieri e dai concetti. Allora la mente spoglia parla con Dio e diventa simile a lui. Quando ciò avviene, implora solo le cose giuste e la sua preghiera viene sempre esaudita. Perciò l'Apostolo dice di pregare incessantemente, liberandosi da tutti i legami terreni”¹.

Il dialogo presentato da Massimo il Confessore avviene tra il “fratello” e “l'anziano” - il discepolo e il maestro, il figlio e il padre. Oggi molto difficilmente incontriamo un simile modo di dialogare, perché la scomparsa della persona e dell'autorità del padre è una delle caratteristiche di questi nostri tempi. La cultura postmoderna ha abbandonato la figura del padre, lo ha rigettato volutamente, facendo così scomparire la differenza tra il discepolo e il maestro, tra figlio e padre.

L'impressione che si ha, nella nostra cultura, è quella di avere davanti un grande parco giochi sul quale si divertono tanti bambini i quali non vogliono che i genitori abbiano cura di loro e tanto meno che li rimproverino i loro comportamenti sconvenienti, errati oppure perfino cattivi.

¹ Âw. Maksym Wyznawca, Czysty umysl podstawa modlitwy, [w:] Filokalia. Teksty o modlitwie serca, wstep, przeklad i opracowanie ks. J. Naumowicz, Kraków 2004, ss. 153-164

Il desiderio di avere il valore

Guardando la cultura postmoderna, si ha la sensazione che Dio abbia smesso di parlare. La sua voce è difficilmente o assolutamente non riconoscibile per niente per l'uomo di oggi. Essa viene inoltre soffocata dal chiasso del mondo, dallo splendore di tante luci artificiali, dalla confusione delle idee e dalla comune "svendita" dei valori, che una volta venivano solo da Dio. Il mondo sembra essere un deserto privo di indicazioni, senza strade e senza oasi dove trovare un po' d'acqua fresca.

Dalla nostra cultura scompare con una velocità spaventosa l'autorità del padre e il volto della madre. Rifiutando l'unica Guida divina, il mondo ne propone in cambio molte senza nessun valore. Stiamo quindi assistendo ad un fenomeno di molti "padri" e "madri". Quasi tutti vogliono essere l'unico punto di riferimento per gli altri, l'esclusiva guida alla vera felicità. Ed è proprio abolendo ogni autorità che tutti vogliono acquisire l'autorità. Nel momento in cui viene sfocata la figura del Maestro divino, praticamente ciascuno vuol far da maestro, stabilire le leggi, giudicare ed insegnare. È un fenomeno ormai molto diffuso nella cultura odierna e tocca anche, più o meno intensamente, la persona consacrata. Perciò è importante che essa non si dimentichi di questa tentazione, che viene dal mondo nel cui vive e a cui incontro va portando il messaggio vivo e bello di Gesù Cristo, unico Maestro. "Bello" significa armonioso, cioè tale da saper integrare l'anima e il corpo, l'intelletto e la volontà, le parole e le opere, quelle che diventano l'atteggiamento della vita, un qualcosa di naturale – e per ciò stesso - bello. Il cuore di un religioso/una religiosa deve saper rimanere in pace di fronte a queste tentazioni, perché esse costituiscono solo un aspetto della kenosi, una delle varie forme, usate da Gesù stesso, per aiutare l'anima ad essere vigilante e prudente e a cercare un'amicizia sempre più intensa con lui. La paura che in queste situazioni assale l'anima, il timore di mantenere la fedeltà e l'amore e a veder l'ora in cui arriva lo Sposo, con la lampada accesa, è una benedizione - genera infatti il profondo bisogno di stringere sempre più l'amicizia con Gesù, cioè spinge ad un'apertura sempre più vasta a colui che viene a me e desidera essere accolto e ospitato. Questo legame stretto con Dio mi permette di concentrarmi soprattutto su di Lui e di abbandonare il mio io egoistico, il quale costantemente mi tenta con l'amor proprio e mi allontana da colui che è Amore, l'Amore a cui si contrappone l'inganno delle cose effimere e della "doppia vita". Man mano che questa "assimilazione" di Dio cresce e la mia vita nell'amicizia con lui, unico Maestro, viene approfondita, scompare anche la tendenza alle preoccupazioni eccessive.

Come considerare l'importanza e la dignità degli altri?

Siamo testimoni di una forte tensione tra l'individuo e la comunità, tra

l'individualità e la collettività. Il "mercato" rivela una forte e crescente tendenza a focalizzarsi esclusivamente sul singolo. Fa di tutto per conquistarlo, per appropriarsi dei suoi desideri, dei suoi obiettivi, delle intenzioni, per farne un consumatore passivo dei prodotti che gli offre. Per questi e per altri motivi la modernità non concede molto spazio alla comunità. Perché? È una categoria abbastanza anonima, con cui è più problematico comunicare in vista di un eventuale guadagno commerciale. Ad una collettività infatti è più difficile proporre una cosa concreta in vendita, perché le sue necessità sono tanto svariate quanto diversi sono i suoi membri. È molto più facile "tentare" un singolo consumatore e convincerlo dei propri prodotti.

Questo paradossale conflitto tra il singolo e la collettività viene sperimentato nella vita religiosa molte volte, più o meno consapevolmente e spesso senza proprio esserne coscienti. Non ce ne accorgiamo e quindi passiamo sopra di esso senza dargli giusta importanza. Nel frattempo esso ha un'influenza non indifferente sulle dinamiche nella comunità. Come esempio possiamo prendere il fatto che molte volte non ci accorgiamo nemmeno del bisogno di essere considerati ed apprezzati e invece ci impegniamo in modo che il nostro parere sia il più rilevante e che venga accolto da tutti. In fondo desidero che la mia proposta non sia soltanto una pura ipotesi oppure un'opinione qualsiasi, come quelle espresse da tutte le persone che fanno parte della comunità, ma che sia una proposta unica ed eccezionale. E addirittura questi tipi di pretese ci sembrano una cosa assolutamente naturale.

Uno dei conflitti più frequenti in una comunità è proprio questo egoistico voler raggiungere il proprio benessere a scapito del bene degli altri. Anche un'inconsapevole violenza all'equilibrio tra l'individuo e la comunità danneggia l'armonia tra tutti. È quindi importante prendere coscienza della smania, sempre in agguato dentro di me, di essere nella comunità l'unico modello da imitare. Può succedere che questi desideri non siano chiaramente riconoscibili, ma rimangono sempre vivi, anche quando sembrano assopiti. Infatti, si svegliano facilmente e si impadroniscono della persona, facendole voler essere eccezionale, unico, "santo", ma non a misura di Dio.

L'individualità nella rete dei rapporti

Quando abbraccio la vita religiosa, decido allo stesso tempo di essere continuatore dello stesso carisma, il quale ha formato la vita di migliaia di altre persone che ne vivevano prima di me e che formerà coloro che verranno dopo di me. Prendo sulle mie spalle l'impegno di una realizzazione più fedele possibile della stesa missione cui sono chiamati anche altri membri della comunità. E nonostante il carattere, temperamento, provenienza e passato diverso e malgrado tante altre differenze, decido liberamente di integrarmi il più possibile con il carisma della mia comunità. Non è necessario sottolineare che è un

compito importante ed insieme arduo da realizzare. Non ci soffermiamo nell'elencare le difficoltà che qui emergono, perché sono numerose e prenderebbe troppo tempo e spazio enumerarle. Vorrei solo mettere in risalto che molto meglio le saprà rilevare la persona con una vita interiore profonda, che desidera vivamente donarsi sempre più a Dio e di conseguenza capisce meglio i bisogni quotidiani.

Voglio invece toccare un'altra questione.

Ecco, la vita comunitaria, così preziosa per ogni forma della vita religiosa, porta con sé una serie di pericoli. Uno di loro è la possibilità di ridurre, quasi appiattare la ricchezza del carisma ereditato, sia nella dimensione individuale che quella istituzionale – comunitaria, al carisma di un qualche individuo. Normalmente è una persona dal carattere forte, creativo, il che la pone quasi automaticamente nella posizione di leader del gruppo e anche come un modello da imitare. Questo crea un reale pericolo di un appiattimento unilaterale di una ricchezza multidimensionale di tanti membri della comunità, alle esigenze che nascono nella parte più debole dei fratelli o delle sorelle di una data comunità, sottomessi all'autorevolezza del leader. Tanto più questo si attualizza se ci ricordiamo che la forte e attraente tentazione di adeguarsi al modo di vivere, atteggiamenti etici ed estetici, scelte sociali e pastorali, assunti dalla maggioranza, risulta molto attuale e necessaria.

E questo esige un continuo ripensamento dei bisogni e degli impegni della comunità nel contesto della situazione esterna che muta. Se inizio il processo di entrata in una comunità in cui c'è un modo uguale per tutti di vestirsi, muoversi, inginocchiarsi con lo stesso ginocchio, c'è uno stesso orario di giornata, ci si alza e ci si corica alla medesima ora e viene proposto lo stesso modo di vivere un ritiro, può sopravvenire il timore che, vivendo in questa comunità, si perda la mia unicità, il mio carisma individuale, cioè quello che il Signore ha dato a me e che ho elaborato con l'aiuto della sua grazia.

Invece ogni membro della fraternità, specialmente in questi tempi, porta con sé un forte bisogno di essere qualcuno, unico, irripetibile, sia nel vivere il dono della vocazione, sia nell'impegno apostolico affidatogli. Talvolta si nota un atteggiamento di tipo: "io non voglio ripetere ciò che fanno gli altri. Voglio essere originale nel mio modo di porsi, voglio far vedere che sono capace di qualcosa di diverso. Non voglio essere ripetitivo! Se gli altri fanno "così", io posso fare "cosà". Quando invece qualcuno chiede: "perché lo hai fatto in quest'altro modo?", sente spesso come risposta: "volevo far così per far percepire la mia individualità. Voglio essere importante, essere qualcosa".

Molto si parla oggi del significato e del valore della vita comune, dei rapporti dentro alla comunità e dei suoi compiti. E questo è molto importante. Ma d'altra parte spesso ci si dimentica del forte bisogno di ogni suo membro, di vivere la propria vita in un modo particolare, differente da quello degli altri. Occorre vedere ed apprezzare la naturale tensione tra la collettività e il singolo, perché esso non deve essere necessariamente negativo e distruttivo, ma può

avere una forza creatrice. Spetta a noi il corretto modo di vivere questa tensione e una sua precisazione nella prospettiva degli scopi a largo raggio. Quindi ciò che permea la vita comunitaria e la sua unicità è l'amore.

Essere singolare o accontentarsi della banalità?

In questi tempi osserviamo un fenomeno paradossale della cultura. Ecco, l'uomo che ha perso molto della sua unicità, vuole sempre essere *considerato*. Questo bisogno è naturale e di conseguenza anche intenso. Nel contesto però dei comportamenti dominanti nella cultura odierna un tale atteggiamento sembra essere strano. Da una parte si diffonde la convinzione che nulla ha un vero valore, perché tutto passa, perciò è importante solo l'attuale, dal quale si trae il profitto, il quale da un senso di piacere, e d'altra parte vediamo una cosa esattamente contraria, cioè l'esigenza di permanere, di essere *eccezionale*, irripetibile, unico.

Questo fenomeno, molto diffuso, tocca anche la persona consacrata. Anche in me c'è un vivo e intenso desiderio di essere apprezzato dall'ambiente, rispettato e confermato nella propria eccezionalità. Anche noi portiamo in sé queste nostalgie, forse non sempre pienamente articolate, ma permanenti nell'inconscio, come abitanti del cuore. Spesso ci accorgiamo che ci teniamo ad avere un complimento o un'espressione di apprezzamento o di stima. Come armonizzare queste tendenze opposte? Come introdurre l'armonia nella comunità? Cosa fare perché queste tendenze contrastanti non distruggano la comunità ma aiutino a crescere ad ogni membro e tutta la comunità?

L'altro – ostacolo o aiuto?

Per natura porto nel mio cuore il desiderio di essere eccezionale, unico, irripetibile, ma tutto non finisce qui. Non mi accontento della sola convinzione di essere migliore, il più capace oppure il più felice. Ad esempio: il solo desiderio di andare sulla luna non mi dà nulla; tuttavia quando mi metto nella nave spaziale e intraprendo il viaggio verso la luna, il desiderio si compie. Ugualmente succede nel caso da noi analizzato. La sete di avere un'importanza, pur essendo esso stesso già considerevole, non si realizza però da sé. Perché si compia, ho bisogno *dell'altro*. Infatti, solo chi sta accanto a me, e quindi è diverso da me, è capace di pronunciare le parole magiche: "Sei veramente meraviglioso! Sei eccezionale!" Il prossimo è indispensabile, perché io possa essere confermato nelle mie opinioni positive, ma anche al fine di farmi scoprire finalmente chi *non sono*. Qualcun'altro che si trova accanto a me, con cui condivido la vita, i fini, mi dà l'opportunità di *farmi vedere* in tutta la mia autenticità, nella piena verità di me stesso, senza mascherarmi. Solo un'altra

persona può ribadire la mia unicità, confermarmi nella mia identità oppure svegliare le energie che sono in me, in modo che io possa diventare ancora di più oppure che vinca le mie debolezze, mi liberi dalle mie negative illusioni e cominci a lavorare su me stesso e prenda il largo nella perfezione. Anche qui dunque troviamo una situazione estremamente curiosa. Guardando dalla prospettiva psicologica e culturale siamo testimoni di una continua tendenza all'e-go-centrismo, al porre il mio *io* al primo posto, come l'unica cosa importante e oggettivamente positiva. Invece dall'altra parte appare il bisogno dell'altro, il quale può confermarmi nella mia originalità. E anche se non sono condannato all'altro, senza il suo aiuto non sono autenticamente me stesso, al mio *ego* manca qualcosa. Solo nella relazione *io-tu* posso scoprire in pienezza chi sono (o chi non sono). Questi due aspetti: il desiderio di essere eccezionale e il bisogno dell'altro, hanno un ruolo fondamentale nella mia vita come pure nella vita della comunità, sono anzi la misura della sanità delle relazioni dentro la comunità.

E qui ci si pone una domanda importante, che tocca direttamente la vita individuale e collettiva, la mia crescita personale e spirituale come pure quella di tutti i membri della mia fraternità. Se infatti desidero ardentemente essere considerato, apprezzato, anche chi vive accanto a me ha queste esigenze. Nasce quindi la domanda: Chi deve farlo? Chi deve mostrarmi la stima? Chi deve apprezzarmi? Il mio desiderio deve essere accolto da qualcuno, qualcuno deve venirmi incontro e vederlo, ma chi? In ogni caso appare l'indispensabilità dell'altro – fratello o sorella. Questo aspetto della vita comunitaria possiamo chiamare con il nome di intersoggettività.

Intersoggettività, cioè necessità del dialogo con l'altro

L'intersoggettività è l'arte dell'interazione tra le persone e allo stesso momento la consapevolezza della necessità di condurre un intenso dialogo *io-te*. Questo rapporto influisce fundamentalmente sulla mia vita psichica, spirituale, religiosa e culturale. Sento, più o meno coscientemente la naturale esigenza della presenza di qualcuno accanto a me. L'apertura all'altro è insita dentro di me, dal momento della creazione, perché sono chiamato quale immagine di Dio - uno e trino. Di conseguenza la sua creatura porta in sé il desiderio di socializzare, una tendenza indispensabile all'apertura, all'entrare in un dialogo intimo con l'altro. E questo non solo nella situazione in cui sperimenta la cordialità da parte dell'altro, ma sempre, anche quando il dialogo sembra problematico da costruire, quando vacilla e ci fa soffrire.

Si può affermare che l'altro è sempre per me una benedizione. Anche quando può sembrare un peso, un ostacolo, causa di sofferenza, di difficoltà, quando le conversazioni sono dolorose. Pure allora il dialogo è indispensabile. Può infatti accadere che solo nelle situazioni difficili comincerò a scoprire il

vero tesoro della sua presenza, si presenterà chiaramente la verità sul mio *io*. Anche se nei momenti di conflitto mi capita di lamentarmi e di esprimere il mio rammarico per la presenza di questa persona e cerco di escluderla dal cerchio dei miei amici, dalla mia comunità, il mio compito cambia diametralmente, quando sto meglio. Noto infatti che la sua presenza era importante, che mi era d'aiuto per scoprire certi aspetti della mia personalità che non sarei mai in grado di scoprire senza il suo aiuto. Così appare chiaro che quell'altro – fastidioso, forse proprio per il fatto di essermi spiacevole, mi ha reso più creativo, permettendomi di scoprire in me stesso nuove forze e potenzialità. Non posso mangiare sempre e solo il miele, qualche volta devo anche prendere un po' di pepe, che in questo caso può essere proprio questo fratello/sorella. La sua presenza costituisce un importante aiuto per il mio corretto sviluppo psichico e spirituale. Senza il suo contributo "pungente", molte parti di me non le avrei mai potuto scoprire, rimarrebbero nascoste. E così questa persona "scomoda" è un'occasione per conoscere il mio carattere. Mi aiuta a percepire meglio il mio proprio modo di reagire alle difficoltà e alle ferite, agli estranei e agli amici. Se so vivere le sofferenze in un modo giusto, maturo e consapevole, nell'ottica della fede, queste mi rendono poi più resistente ad altri dolori. Ne esco più saggio, con più esperienza, preparato ad altre, non sempre piacevoli eventualità. Si può dire che, come la necessità è la madre delle invenzioni, così anche la malattia è madre delle nuove medicine. Anche nell'ora della prova non posso dimenticare la fede, attraverso la quale Cristo diventa presente nella mia vita e soffre con me, solidarizzando con le mie difficoltà, redente già da lui sulla croce. Egli vuole formarmi a sua somiglianza, dandomi spesso il farmaco amaro, che è la grazia di un fratello difficile, perché possa ancora più fortemente scorgere la sua presenza nella mia vita.

Il santificante dialogo io-tu

Occorre sottolineare con insistenza che indipendentemente dal carattere dell'altro, facile o difficile che sia, la sua presenza ha un valore insostituibile nella mia vita. Anche se si arriva ai litigi, se appare la tensione e il conflitto, alla fine per coloro che cercano Dio sopra ogni cosa, queste cose portano solo i frutti positivi. Questo cosiddetto dialogo problematico mette in evidenza le mie debolezze, ferite nascoste e difetti, le mie mancanze nella crescita, forse anche la mia immaturità ed egoismo. Senza questo aiuto non sarei mai in grado di scoprire tutto questo e di andare in cerca della santità. Solo il confronto risveglia in me le forze assopite, ricordandomi dei desideri della perfezione che sono dentro di me. Anche nella sofferenza, causata dall'altro, vale la pena ricordare che non ci si può santificare da soli. E anche se ogni caso di santità viene considerato distintamente, sappiamo bene che alla sua realizzazione era necessaria la comunità, la presenza degli altri. Perciò anche ai membri della

comunità viene chiesto il parere, l'opinione sul candidato. La mia perfezione, come il carbone, si consuma bruciandosi nella stufa simbolo della comunità. Che cosa è infatti la santità se non il modo giusto, evangelico, di andare incontro ad altri, un modo biblico di entrare nelle relazioni con coloro che mi circondano, con cui condivido la mia quotidianità? In questo modo l'intersoggettività, di cui abbiamo parlato, diventa il primo elemento costruttivo della comunità.

La comunità determina la mia identità

Nella relazione con l'altro, anche se difficile, posso finalmente scoprire chi sono. In questa fase dei miei sforzi nei suoi confronti, l'altro, mio confratello o consorella, è per me un aiuto particolare. Sono indispensabili nel lento e faticoso processo della scoperta della mia unicità, della mia vocazione e dei compiti affidatimi dal Creatore. Come succede nel caso di un bambino che forma la propria identità nell'intima relazione con il padre e con la madre, così anche nella più grande comunità delle persone adulte.

La fraternità è un dono particolare. Lo è anche quando non tutti in essa sono *felici*, quando si presentano le tensioni, le difficoltà o quando qualcosa comincia ad andare in rovina. Queste situazioni permettono alla comunità e ad ogni suo membro di scoprire la verità di se stesso. Così tutti prendono coscienza di cosa veramente siano e cosa dovrebbero diventare, su che cosa c'è ancora da lavorare. In questo modo il mio confratello/ consorella diventano uno stimolo buono nella mia strada verso la perfezione, verso la piena scoperta della mia ricchezza interiore, per diventare veramente ciò che Dio vuole che io sia. In questo ci conferma la lettura del libro della Genesi, specialmente la storia dei progenitori Adamo ed Eva. La loro intersoggettività non distruggeva infatti la ricchezza della loro personalità. La loro autentica individualità e unicità si sono mostrati solo nel loro incontro: "*Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa*" (Gen 2, 23) – esclamò Adamo al vedere Eva, condotta a lui dal Creatore. Solo nella relazione più larga con il tu il mio io è in grado di vivere la propria singolarità, la propria piena identità. Indipendentemente dal fatto che sia per me comodo o scomodo, piacevole, stancante, amico o nemico solo l'altro può affermare il desiderio di essere unico ed eccezionale. In questo modo l'intersoggettività diviene apertura a tutti coloro che Dio pone accanto a me e capacità di vederli nell'ottica del dono di Lui e quale un altro elemento per costruire la comunità.

L'affermazione dell'altro

Il terzo elemento importante per l'armonia nella comunità è senz'altro

l'affermazione dell'altro. È importante questa dimensione, forse particolarmente in una comunità religiosa, la quale talvolta ha la tendenza di rimandarlo ad un indeterminato "dopo". Molti religiosi pensano che siccome Dio vede tutto e ricompensa coloro che fanno il bene, allora non è necessario e non è nemmeno consigliato accentuare i propri meriti. Indubbiamente Dio lo farà nell'eternità, ma per questo ci ha creati a sua immagine e somiglianza perché già in questa vita sapessimo e volessimo anticipare il gaudio eterno, perché esprimiamo ad altri la nostra gratitudine per il bene che compiono e questo nel nostro modo umano, lasciando a Dio il suo modo di farlo. Occorre allora spesso considerare che cosa sia l'affermazione dell'altro e quale sia il suo ruolo nella nostra vita.

Il ponte tra l'intersoggettività e l'unicità

La persona, lo abbiamo già detto, vive una specie di paradosso. Da una parte sente di essere unico ed irripetibile, dotato di tante ricchezze e desideri che dinamizzano la sua vita spirituale ed intellettuale e dall'altra parte man mano che passa il tempo, prende coscienza che non è in grado di liberarsi dall'altro, che ne ha bisogno anche quando l'altro è scomodo e porta alla sofferenza. Come comportarsi quindi? Un certo aiuto per uscire da una situazione così è questa affermazione dell'altro senza la quale le due strade sarebbero parallele e non avrebbero il modo di incrociarsi. L'affermazione di questo genere diventa così una specie di ponte costruito sopra il precipizio tra le due estremità: il proprio egoismo con la sua tendenza ad essere eccezionale e la presenza dell'altro, vista come l'ostacolo sulla strada della felicità personale. Allora esso lega l'intersoggettività e l'unicità. Nella mia vita devo trovare un modo armonioso per vivere con equilibrio questa multilateralità dei miei atteggiamenti interiori. Le eventuali difficoltà in questa materia portano infatti ai disturbi della personalità. Se infatti dedico tutto me stesso all'altro, dimenticando perfino ciò che mi è proprio, appare un serio pericolo di perdere la mia identità, di perdere l'identità datami da Dio. La comunità è allora priva della mia ricchezza individuale. Se invece comincio a sottolineare solo la mia eccezionalità e trascurando la presenza degli altri, allora la comunità è solo di nome, perché diventa un gruppo degli individualisti, un insieme libero di atomi umani, che soltanto si urtano uno contro l'altro, ma non interagiscono tra di loro. L'espressione della stima, quale forma intermedia che lega queste due dimensioni, è un modo visibile in cui "notare" la presenza di un confratello/consorella e il suo influsso positivo sulla mia vita.

Come religioso/a, che vive nel grigio delle cose quotidiane, impegni, problemi, ma cerca di far crescere la propria vocazione all'amicizia con Dio, nell'ambiente di un nichilismo onnipresente, porto in me una viva nostalgia di un'anima gemella, un bisogno di essere importante ai suoi occhi, di trovare

l'affermazione di ciò che sono e che vorrei essere. Ne ho bisogno tanto più da parte delle persone che condividono la stessa strada di vita, quanto meno significato hanno per la cultura moderna le mie scelte della vita.

Di solito faccio un lavoro normale, regolare, di cui non si parla sulle prime pagine dei giornali né nei programmi televisivi nell'ora di punta. Mi sacrifico, ma nessuno o pochi lo vedono, mi brucio, ma nessuno vede il fuoco.

Sperimento quindi una specie di kenosi, la quale può essere anche molto dolorosa. Sono tentato di lasciare la strada intrapresa, di ribellarmi contro la forma di vita finora vissuta, di uscire dal deserto della solitudine e di tornare di nuovo nel mondo degli incontri, tappeti rossi ecc. Aveva ragione Caterina de Hueck Doherty, quando diceva che "la kenosi richiede in un certo senso la morte e questo morire attira gli attacchi del nemico, il satana"². Ma porta anche le nuove grazie, nuove forze e gioia, perché Dio non si lascia mai superare nella bontà.

La parola magica: "grazie"

Una delle forme materiali per esprimere la gratitudine è anche solo la parola "grazie", così piccola, eppure così significativa, anche se pronunciata troppo raramente. In essa si esprime pienamente la stima che ho verso l'altro, la gratitudine per la sua presenza accanto a me e per quello che fa. È come il sole nel grigiore del giorno. Il "grazie" sottintende la dimenticanza di se stesso e l'apertura all'altro. Mi spoglio, divento ombra, perché l'altro che è destinatario della mia gratitudine, possa risplendere ancor di più, perché trovi la sua dignità nella routine degli eventi e forse anche nella sofferenza, nelle difficoltà che segnano la sua vita. Nelle nostre comunità religiose conosciamo la pratica dei capitoli delle colpe (*capitula culparum*), forse invece sarebbe altrettanto importante un capitolo di gratitudine (*capitula gratiarum*)?

Bisogna ringraziare l'altro perché esiste e che è proprio così e non diverso, per tutto ciò che fa e per cui si dà da fare, per gli sforzi che intraprende in vista della crescita sua e di tutta la comunità, per il suo sopportare con pazienza di tanti malesseri, sofferenze o malattia, diverse forme di disagi che sono così numerosi nella vita comune. Occorre ringraziarlo per la pazienza e per il coraggio che mi infonde al vederlo. Per la capacità di usare bene il tempo e per la prontezza all'ascolto, quando parlo. Ancora bisogna ringraziarlo per tanti altri atteggiamenti e opere senza le quali la mia vita sarebbe molto più povera e anche il mondo non sarebbe così ricco.

Quanto bisogno c'è nelle nostre comunità della parola "grazie". Come

² CATHERINE DE HUECK DOHERTY, *Pustynia*, Warszawa 1991 lub Wydawnictwo Karmelitów Bosych, Hraków 2009, s. 116.

una bacchetta magica essa apre le porte dei cuori apparentemente chiusi.

Cerco quindi di essere vigilante nell'esprimere al mio confratello/consorella la stima per ciò che fa e ciò che è, per il dono della sua vita. Lo ringrazio perché vuole stare con me. E anche se non è pienamente "per me" e provoca il dolore, già il solo fatto di essere con me, la partecipazione nella mia vocazione, il cammino fatto insieme, è un'occasione per essergli grati, per esprimere la stima per il suo contributo alla comunità. Lo ringrazio anche per il fatto che considera me come un partner, confratello o consorella, che vede la mia dignità, la mia presenza. Sono tanto più grato, quando ha visto che sono sovraccarico di lavoro, che non ha ignorato che ho dei problemi che porto nel cuore, che rimane sensibile alla mia sofferenza e al mio dolore. Lo ringrazio anche perché mi accoglie così come sono. Ma ci deve essere anche un contraccambio, cioè la sua gratitudine nei miei confronti. Non si può aspettare la bontà, la cortesia, dagli altri senza poi ricambiare con lo stesso. Il bene si moltiplica nell'operare il bene.

Il sentimento di gratitudine

Il quarto elemento, anche questo importante nella vita comunitaria, è la gratitudine. *L'affermazione dell'altro e l'apprezzamento* non si può ridurre solo alla mente. Da parte mia mentalmente posso solo dire che vale la pena esprimere la stima, che conviene sottolineare il suo contributo, apprezzarlo per qualcosa, mentre il sentimento va oltre, abbracciando gli orizzonti molto più larghi della vita della persona. Il sentimento della gratitudine mostra che sono capace e disposto ad esprimere le mie emozioni, il mio amore anche quando l'altro non la merita o non la merita ancora. Così si comporta nei nostri confronti Gesù Cristo e ci incoraggia ad imitarlo.

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. (Gv 13,12-16).

La vita comunitaria non può basarsi solo sulla ragione, sulla logica degli eventi e sul calcolo matematico: se conviene, se vale la pena, se l'esprimere la gratitudine può portarmi un profitto. Essa infatti va molto oltre i meccanismi di una semplice operazione matematica che somma i comportamenti positivi e negativi di qualcuno della comunità, per verificare se merita la gratitudine o piuttosto il rimprovero o forse meglio semplicemente tacere. Il sentimento di gratitudine va molto oltre le fredde e calcolate suggestioni della mente.

Il senso di appartenenza

Grazie al sentimento della gratitudine cresce il senso dell'*appartenenza* alla stessa comunità dei fratelli o delle sorelle, alla stessa famiglia. I buoni genitori ringraziano il figlio già per il solo fatto di essere loro figlio non invece perché fa qualcosa di eccezionale (certo, anche allora lo ringraziano). Non si accostano a lui con un calcolo che fa vedere gli interessi nascosti dietro al sentimento della riconoscenza. Purtroppo, non tutti i genitori fanno così. Molti di loro non li imitano e usano nella crescita dei loro figli il metodo di qualcosa per qualcosa: “se fai i compiti, potrai guardare il film”; “se porti un voto buono, ti compriamo il computer” ecc. E’ una specie di un “interessismo” negativo che non fa crescere, ma pone sotto stress, non permette di stabilire un rapporto di amicizia, ma il dialogo degli interessi. In questo modo non creiamo le relazioni familiari, comunitari, né il senso dell'*appartenenza* alla comunità, che è così importante nella vera maturazione.

La vita religiosa, se vissuta in pienezza, non viene da un calcolo. Non ci dovrebbero essere quelli che vengono in una comunità aspettando qualche vantaggio materiale o spirituale. Questo potrebbe significare che la persona non ha affatto la vocazione all'unione con Dio, ma solo un superficiale desiderio di “usare” i beni elaborati da una comunità dei testimoni di Cristo. La vita religiosa è vissuta autenticamente tramite il senso di appartenenza alla comunità, di cui sono membro. Invece questa appartenenza richiede il forte sentimento di gratitudine per il fatto di esserne stato accolto e di poter rimanere in essa. Anche se qualche fratello o sorella o data comunità in un posto o in un altro in questo momento non va incontro alle mie necessità, non posso giudicare tutto l'ordine guardando attraverso le lenti di qualche persona difficile. Ho infatti un vivo senso di appartenenza alla comunità in sé, che è più ricca, più grande dei suoi membri “malati”.

Più intenso è dentro di me il sentimento di gratitudine verso il carisma vissuto nella comunità religiosa, tanto più si sviluppa il mio senso di appartenenza ad essa. Più intenso è il senso di appartenenza, più sono grato. E nonostante gli ostacoli che incontro o le tensioni nei rapporti con altri membri della comunità, nonostante la sofferenza oppure altri disagi, non abbandonerò l'aratro e non mi tirerò indietro. Nella croce che mi tocca sperimento ancora di più la presenza del Dio misericordioso, che mi rende così suo figlio prediletto. Per lo più il senso di appartenenza mi apre ai miei fratelli e sorelle che ancora non conosco, i membri delle fraternità del mio Ordine sparsi nel mondo, con cui creo i legami di amicizia e fraternità. Mi apre così anche a coloro che ancora verranno e per i quali già oggi prego, chiedendo il dono delle nuove vocazioni.

LITURGIA

La liturgia, itinerario dell'anima verso Dio

*Mons. Guido Marini **

Un'azione sacra per la santificazione dell'uomo

L'originalità tipica del Cristianesimo, che ne fa un "unicum" nella storia, è quella di non essere, propriamente parlando, una religione, bensì una fede. Che cosa si vuol dire con questo? Che il dinamismo dell'evento cristiano non procede dall'uomo per approdare a Dio, come culmine della ricerca, ma procede da Dio che si pone alla ricerca dell'uomo, lo viene a visitare, rivelandogli il mistero della sua vita intima.

In questo senso l'evento dell'Incarnazione è del tutto chiarificatore di quanto appena affermato. Gesù Cristo è il Figlio di Dio incarnato per noi, dono di salvezza per un'umanità altrimenti incapace, non solo di raggiungere con le proprie forze l'autentico Volto del divino, ma anche di scoprire in pienezza il senso della propria esistenza.

È per questo che quando si parla della vita cristiana se ne deve parlare sempre come di una chiamata dall'Alto che precede e rende possibile la risposta, di una grazia che fonda una responsabilità, di un dono inatteso che suscita corrispondenza. Insomma, nel cristianesimo il primato è sempre di Dio. Ed è a questo primato che è necessario rifarsi anche quando si entra nel grande tema della preghiera, del cammino spirituale dell'uomo, della vita liturgica della Chiesa.

Anche questi, ambiti, infatti, portano chiaro il segno della precedenza del Signore su qualsivoglia attività umana. Non esiste preghiera cristiana che non sia anzitutto suscitata dallo Spirito di Cristo nel cuore dell'uomo. Non si dà

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Relazione tenuta a Roma il 25 novembre 2011 nell'ambito del XLIII Congresso Internazionale dell'Associazione "Sanctus Benedictus Patronus Europae".

cammino spirituale che non proceda dalla grazia santificante. Non è pensabile una vita liturgica che non abbia come primo protagonista il Signore Gesù nell'esercizio della sua funzione sacerdotale.

“Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne eguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado”¹.

In questo testo conciliare, ai fini della presente relazione, è necessario sottolineare due espressioni fondamentali, ovvero: “santificazione dell'uomo” e “azione sacra per eccellenza”. La relazione esistente tra questi due elementi della liturgia offre la ragione della scelta del passo citato, quale porta d'accesso al tema da trattare.

L'anima umana, ossia l'uomo, è chiamata a compiere l'itinerario verso Dio, a realizzare, pertanto, la propria santificazione. Questa è l'opera prima e decisiva della sua vita, il suo dovere primario². Ma un tale compito è realizzabile a partire da quell'azione sacra per eccellenza che è la liturgia: sacra perché azione di Cristo e del suo corpo che è la Chiesa; sacra perché esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo; sacra perché resa tale dalla potenza amorevole dello Spirito Santo.

Come afferma il beato Giovanni Paolo II, “la liturgia è il luogo privilegiato per questo incontro con Dio e con colui che ha inviato Gesù Cristo”³. Infatti “le parole e i riti della liturgia sono... espressione fedele maturata nei secoli dei sentimenti di Cristo e ci insegnano a sentire come lui: conformando a quelle parole e gesti la nostra mente, eleviamo al Signore i nostri cuori”⁴.

In tal modo siamo invitati a ricordare che esiste un legame essenziale tra la liturgia e la vita perfetta nella carità, il mistero di Cristo e l'itinerario dell'uomo verso Dio, tra il sacro e il santo nell'esperienza della fede. Se nessun'altra azione della Chiesa eguaglia l'efficacia della liturgia, vuol dire proprio che la possibilità di parlare adeguatamente di un itinerario spirituale verso Dio esiste anzitutto a partire da quell'azione sacra per eccellenza che è la celebrazione liturgica.

Sostiamo per un momento sul termine “sacro”. La liturgia costituisce il “sacro”, ne è il luogo privilegiato, ne determina e sviluppa il significato. Ma

¹ CONCILIO VATICANO II, Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium*, 7.

² Cfr. PIO XII, Lettera Enciclica *Mediator Dei*, 11.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus*, 7.

⁴ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istruzione *Redemptionis sacra - mentum*, 5.

che cosa è propriamente questo “sacro”? La domanda, in verità, non è ben formulata. Correttamente deve essere riformulata così: “chi è il sacro”? In effetti il sacro è Gesù Cristo, secondo le parole sempre attuali di San Tommaso: “Sacrum absolute, ipse Christus”⁵. Un tale “sacro” viene espresso, nella liturgia, con segni efficaci ed educativi, per l’opera dello Spirito Santo. Essi dicono all’uomo che è salvato e non si autosalva; che la salvezza, di conseguenza, è grazia e dono dall’Alto perché nessuno la trova originariamente e autonomamente in sé; che, in altre parole, è nel mistero di Cristo accolto e partecipato l’opera della nostra redenzione.

La liturgia “è essenzialmente actio Dei che ci coinvolge in Gesù per mezzo dello Spirito”⁶. Come ricordava l’allora Card. Ratzinger a Fontgombault, nel 2001, “Dio agisce nella liturgia attraverso Cristo e noi possiamo agire soltanto attraverso Lui e con Lui”⁷.

La liturgia, quindi, possiede una sua sacralità o santità oggettiva alla quale ciascuno deve attingere per poter procedere nel cammino della propria santità, della santità personale e soggettiva. In questo legame con il “sacro” e, dunque, con una realtà oggettiva di grazia che ci precede, troviamo la specificità dell’itinerario dell’anima verso Dio a partire dalla liturgia.

Forse ora è più chiaro perché è del tutto appropriato il richiamo iniziale al testo citato della *Sacrosanctum Concilium*. Lì, infatti, vi troviamo l’autorevole fondazione dell’itinerario dell’anima verso Dio in quanto radicato nella liturgia. Soltanto là dove Gesù Cristo, risorto da morte, si rende presente per l’azione dello Spirito Santo e l’uomo si lascia afferrare, trasformare e condurre nella fede si inverte l’itinerario di un’anima verso Dio.

Lo sviluppo dell’itinerario verso Dio

Chiarito il punto di partenza, dobbiamo ora delineare, almeno in parte, lo sviluppo dell’itinerario dell’anima verso Dio a cominciare dall’esperienza del sacro liturgico, ovvero dalla presenza operante di Gesù Cristo incontrata nell’azione liturgica.

La sacra Scrittura

Cristo stesso “è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura”⁸. Non si può che partire da qui per illustrare quanta parte abbia la Parola di Dio, ascoltata nella liturgia, nell’iti-

⁵ *Summa Theologiae* III, 73,1,3m.

⁶ BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum caritatis*, 37.

⁷ ID., *Opera omnia, Teologia della liturgia*, p. 747.

⁸ CONCILIO VATICANO II, Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium*, 7.

nerario dell'anima verso Dio. Al riguardo desidero richiamare tre importanti implicazioni.

1. Vi sono certamente altri luoghi e momenti per l'ascolto personale e fruttuoso delle Scritture sante. Tuttavia, come sappiamo, la Parola del Signore, ascoltata nel contesto della celebrazione liturgica, si accompagna in modo del tutto particolare all'azione dello Spirito Santo, che la rende operante nel cuore dei fedeli. La Scrittura, proclamata dalla Chiesa nel culto liturgico, è la Parola viva e attuale di Dio, così che si rende possibile un rapporto personale tra Dio e l'uomo nella successione del tempo.

Commentando un passo della Genesi, così si esprime sant'Ambrogio: "Che significa che Dio passeggiava nel paradiso, dal momento che egli è sempre in ogni luogo? Penso voglia dire questo: Dio passeggia attraverso i vari testi delle divine Scritture nelle quali è sempre presente"⁹. È proprio questa l'esperienza sempre nuova che si dischiude davanti all'anima che ascolta la Parola del Signore, nella Chiesa riunita in preghiera.

Sia che la si ascolti, sia che la si legga o proclami, sia che la si annunci, la Scrittura santa chiede di essere avvicinata e accolta con lo stupore grato della fede; quella fede che sa riconoscere qui e ora la voce del suo Signore che parla al suo popolo, che si rivolge a ciascuno in modo personale e unico. È proprio Cristo che parla alla comunità radunata, come quel giorno nella sinagoga di Nazaret, quando tutti gli occhi rimasero puntati su di lui. La voce umana che risuona nel luogo sacro è solo un segno che rimanda alla voce stessa di Cristo che risuona oggi, nel tempo della nostra vita.

Così, per il tramite della liturgia, l'anima apprende per esperienza diretta che cosa significa ascoltare e accogliere la Parola di Dio, non come parola di uomini, ma quale è veramente: Parola di Dio che mette a giudizio ogni altra parola che proviene dal mondo.

2. Inoltre, l'atto liturgico ha la capacità di sottrarre la pagina della Scrittura al gusto soggettivo e transitorio, donandola all'anima umana quale voce di Dio da accogliere, al presente, nella propria vita. In tal modo, il primato non è dato alla disposizione interiore individuale, ma a ciò che nell'oggi dell'atto liturgico il Signore desidera dire al suo popolo, educandolo alla vita evangelica.

Un esempio, forse, potrà esserci di aiuto per una migliore comprensione di quanto si va affermando. Quando partecipiamo a una celebrazione liturgica, noi vi entriamo con un particolare stato d'animo e accompagnati dalle molteplici esperienze di vita che hanno caratterizzato una singola giornata o un

⁹ *De Paradiso*, 14,18.

particolare periodo. È quasi naturale, in quel contesto, avvertire l'esigenza di una Parola che venga a illuminare ciò che stiamo vivendo. E, fosse per noi, probabilmente andremmo alla ricerca di un passo della Scrittura il più possibile confacente, in quel momento, alle nostre aspettative spirituali.

Con la liturgia, invece, questo non avviene. In qualunque situazione personale ci veniamo a trovare, la Parola del Signore ci è donata in qualche modo a prescindere da noi stessi. Anzi, siamo invitati a uscire dai noi stessi e dal nostro piccolo mondo per entrare nei più ampi spazi della volontà di Dio che, in quella Parola ascoltata nella Chiesa, raggiunge l'uomo come dono inatteso e norma di vita.

Ecco la grazia della Parola sacra accolta nell'atto liturgico! La grazia di rimanere coinvolti in un disegno più grande di noi. La grazia di imparare l'ascolto vero, capace di mettere da parte le personali priorità rendendosi disponibili alle priorità di Dio. La grazia di essere educati a fare della propria vita un atto di obbedienza, nella fede, alla volontà di Dio. Si tratta, in altre parole, di aprirsi alla potenza benefica della Verità, che non è soggetta a ciò che è transitorio, emotivo, opinabile.

Perché una tale grazia possa essere accolta abbiamo bisogno dell'intimazione dello Spirito Santo che rende operante nel nostro cuore la Parola di Dio¹⁰. Anche per questo l'Ordinamento Generale del Messale Romano ci ricorda che "la Liturgia della Parola deve essere celebrata in modo da favorire la meditazione; quindi si deve assolutamente evitare ogni forma di fretta che impedisca il raccoglimento. In essa sono opportuni anche brevi momenti di silenzio, adatti all'assemblea radunata, per mezzo dei quali, con l'aiuto dello Spirito Santo, la parola di Dio venga accolta nel cuore e si prepari la risposta con la preghiera" (n. 56).

Solo così l'anima diverrà capace di prolungare l'ascolto autentico di Dio che le parla anche al di là dell'esperienza liturgica: nella relazione personale con il testo sacro, a contatto con i diversi accadimenti della vita e della storia, ricercando il senso dei movimenti del cuore e nell'impegno ad autenticare le ispirazioni interiori.

3. Infine è bene anche aggiungere che, nella celebrazione liturgica, non è l'uomo a piegare a sé il Signore, ma è il Signore a condurre l'uomo nella propria intimità. La Chiesa, quale soggetto vivente, nella sua liturgia ascolta e interpreta la Parola che Dio le rivolge. E ciascuno è chiamato a entrare nello stesso ascolto e nella stessa interpretazione, rinunciando a una manipolazione che condurrebbe non all'ascolto di Dio, ma di se stessi.

Una tentazione ricorrente nell'esperienza della fede è quella di ridurre la

¹⁰ Cfr. BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica Postsinodale *Verbum Domini*, 52.

Parola del Signore alla propria misura, oltrech  di alterare la voce di Dio, fino a scambiare l'una per l'altra. Cos  pu  capitare che quella fede, scaturita da un ascolto viziato in radice, assuma una forma non vera, non autenticamente ecclesiale, non in sintonia con il progetto di Dio.

La liturgia della Chiesa, invece, garantisce la Parola di Dio da riduzioni arbitrarie, da interpretazioni erranee, porgendola nella sua integralit  e verit , cos  che tutto il mistero di Cristo l  contenuto possa essere ascoltato e divenire principio di un nuovo modo di pensare e di vivere.

Solo cos  l'anima cristiana acquista progressivamente il pensiero stesso di Cristo, rivive i suoi sentimenti, diviene capace di uno sguardo su di s  e sul mondo che   proprio lo sguardo della fede della Chiesa.   proprio questo sguardo della fede comune che la liturgia   capace di custodire con cura.

A Fontgombault, nel gi  citato intervento del 2001, il Card. Ratzinger ricordava che "le configurazioni liturgiche possono, a seconda del luogo e del tempo, essere molteplici, come sono molteplici i riti. Essenziale   il legame con la Chiesa, che a sua volta, mediante la fede   legata al Signore. L'obbedienza della fede garantisce l'unit  della liturgia al di l  del confine di luoghi e tempi e rende cos  sperimentabile l'unit  della Chiesa, Chiesa come patria del cuore"¹¹.

Il sacrificio eucaristico

Cristo "  presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche"¹².

Una tale presenza del Signore – nella sua offerta sacrificale e, soprattutto, sotto le specie eucaristiche – ci conduce al cuore dell'influsso di grazia che il sacro liturgico ha sull'itinerario dell'anima verso Dio. Desidero, in questo caso, delineare due prospettive di riflessione.

1. Mettiamoci, per un istante, in ascolto di San Paolo: "Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio;   questo il vostro culto spirituale (*Rm* 12,1). "Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo pi  io, ma Cristo vive in me. E questa vita che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (*Gal* 2,20).

Per l'Apostolo tutta la vita del cristiano   un sacrificio, che non ha soltanto un riferimento necessario e continuo al mistero di Cristo, ma ne   la stessa

¹¹ ID., *Opera omnia, Teologia della liturgia*, p. 749.

¹² CONCILIO VATICANO II, Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium*, 7.

presenza. Il cristiano non è un semplice imitatore di Gesù, quasi fosse chiamato a ricopiare dall'esterno un modello di vita, ma è partecipe dello stesso mistero, fatto presente nell'atto liturgico dell'offerta sacrificale. In virtù dell'opera dello Spirito Santo diventa reale la contemporaneità tra il mistero della salvezza e il tempo dell'uomo.

Per questo l'anima cristiana è chiamata a divenire un sacrificio vivente, una liturgia vivente. In lei dovrà rivivere l'atto supremo con il quale Cristo consegna se stesso al Padre per la salvezza del mondo. "La santità dell'uomo esige la presenza di quest'Atto, e la presenza dell'Atto è il Sacrificio: non più solo di Cristo, ma della Chiesa intera. Tutta la santità della Chiesa, tutta la sua vita è l'Eucaristia, in cui l'Atto del Cristo si fa presente nell'atto stesso del sacerdote ministro della Chiesa; si fa presente nella e per la comunità di tutti quanti i fedeli, che non assistono passivamente ma partecipano attivamente al Sacrificio come all'Atto che fonda e consuma tutta la loro esperienza cristiana"¹³.

Qui, dunque, troviamo la radice di ogni possibile itinerario dell'anima verso Dio. Ancora di più: qui la liturgia si propone pienamente come fonte e culmine della vita cristiana. Non vi può essere, infatti, vita cristiana che non parta dal quel sacrificio come sua fonte, come non vi può essere vita cristiana che non tenda a quel sacrificio come suo culmine.

2. Se ora ci addentriamo un po' di più nell'atto sacrificale del Signore, ne scopriamo tre diversi risvolti.

- Anzitutto il sacrificio di Cristo è un sacrificio di adorazione. Nel dono radicale della propria vita il Signore pronuncia il suo sì al disegno del Padre e alla sua volontà. In Lui la vita dell'uomo non è più dissonante rispetto al progetto di Dio. È ristabilita l'adesione piena e definitiva tra il Creatore e la sua creatura. La morte e la risurrezione del Signore sono il suggello di una umanità rinnovata, perché salvata dal dramma della separazione da Dio, nel tempo e nell'eternità.

L'Eucaristia "è l'incontro e l'unificazione di persone; la persona, però, che ci viene incontro e desidera unirsi a noi è il Figlio di Dio. Una tale unificazione può soltanto realizzarsi secondo le modalità dell'adorazione. Ricevere l'Eucaristia significa adorare Colui che riceviamo. Proprio così e soltanto così diventiamo una cosa sola con Lui"¹⁴.

Nella partecipazione liturgica al sacrificio di Cristo, l'anima cristiana diviene tempio della vita nuova dei figli di Dio, perché le è donata la capacità di adorare il disegno del Padre e di uniformarsi alla sua volontà. L'anima

¹³ DIVO BARSOTTI, *Il mistero della Chiesa nella liturgia*, p. 172.

¹⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso alla Curia Romana*, 22.XII.2005.

diventa davvero cristiana, perché l'adesione radicale a Dio da parte di Gesù le è partecipata, diventando in lei principio di nuova umanità.

- Il sacrificio di Cristo, in secondo luogo, è un sacrificio di propiziazione. Nella sua immolazione cruenta, infatti, il sacrificio del Signore è anche propiziazione per i peccati del mondo. Il dono sacrificale della croce suppone il peccato e lo sconfigge una volta per tutte e a vantaggio di tutti.

Nella partecipazione liturgica al sacrificio di Cristo, l'anima cristiana riceve in dono la capacità di alterità radicale rispetto al male in ogni sua forma. E, tuttavia, è proprio qui che ha inizio il suo itinerario verso Dio. Quella capacità ricevuta in dono dovrà essere confermata progressivamente nel corso dell'esistenza; dovrà riproporsi anche come pentimento sincero a fronte di ogni piccolo e grande compromesso con il peccato; dovrà, poi, divenire accettazione della sofferenza nella propria vita, come forma di collaborazione con il Salvatore, nell'opera di riscatto a favore dei fratelli, accomunati dallo stesso destino di colpa.

Si comprende così l'importanza delle preghiere e dei gesti che, nel corso della Santa Messa, favoriscono l'atteggiamento penitenziale e di conversione.

- Il sacrificio di Cristo, inoltre, è un sacrificio di lode e di rendimento di grazie. In Cristo sacrificato sulla croce, in effetti, l'umanità intera innalza il suo inno di lode e di grazie al Padre per la salvezza donata. E in quella natura umana che il Signore porta in sé, è presente anche l'intera creazione che torna a orientarsi verso il suo Creatore. Insomma, in quell'atto sacrificale che si rinnova nella liturgia della Chiesa è l'intero cosmo che finalmente si rivolge a Dio, nel canto della lode e del ringraziamento.

In tal modo l'anima cristiana diventa partecipe di un movimento cosmico di ritorno al Padre. Anzi, proprio lei si fa portavoce di un tale ri-orientamento che comprende tutto e tutti, così che nel suo canto è il canto dell'intero creato già in qualche modo trasfigurato, anche se non ancora del tutto trasformato nei cieli nuovi e nella terra nuova dell'eternità.

Tutto questo diviene realtà nell'ascolto partecipe, riverente e silenzioso della Preghiera eucaristica. In questa, che è la grande preghiera di azione di grazie e di santificazione, "il sacerdote invita il popolo a innalzare il cuore verso il Signore nella preghiera e nell'azione di grazie, e lo associa a sé nella solenne preghiera, che egli, a nome di tutta la comunità, rivolge a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il significato di questa Preghiera è che tutta l'assemblea dei fedeli si unisca insieme con Cristo nel magnificare le grandi opere di Dio e nell'offrire il sacrificio"¹⁵.

¹⁵ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 78.

La Chiesa in preghiera

Cristo “è presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18, 20)”¹⁶.

La citata affermazione conciliare ci porta a considerare l’itinerario dell’anima verso Dio, in quanto inserita nel mistero della Chiesa. E qui è mia intenzione richiamare tre distinti aspetti della questione.

1. “Il mistero della Chiesa che la liturgia fa presente non è l’assemblea visibile: attraverso di essa e per essa è tutta la Chiesa che si fa presente... Con Cristo si fanno presenti i Santi che sono un solo Corpo con Lui. È presente Dio che si comunica, ma Cristo non è realmente presente se non è presente con Lui un’umanità, cui Egli si è veramente comunicato. La Chiesa si fa presente non tanto nell’assemblea, quanto per mezzo dell’assemblea visibile: l’assemblea è la condizione e il segno della presenza di una Chiesa che è peregrinante negli uomini quaggiù ed è già trionfante nella presenza dei Santi...”¹⁷.

In tal modo l’anima cristiana, mediante l’atto liturgico, rinnova e approfondisce l’esperienza della Chiesa, che è comunione intima di Cielo e terra. Davvero, nella liturgia, il Cielo di Dio si rende presente sulla terra dell’uomo. E l’uomo, da questo Cielo, rimane “impressionato”, nel senso che la grandezza e la bellezza del Cristo totale si imprimono nel suo cuore, rendendolo capace di annuncio e di speranza.

Capace di annuncio, perché l’impronta di Cielo che porta in sé diventa essa stessa voce eloquente davanti al mondo, richiamo suadente alla verità e alla gioia della salvezza.

Capace di speranza, perché ciò che i suoi occhi hanno veduto apre il tempo all’eternità di Dio ed è promessa di un “per sempre” che attende al di là della fine dei giorni terreni.

D’altra parte, la celebrazione liturgica, nel suo rendere presente il mistero della Chiesa, consente all’anima cristiana di prendere parte a quel cammino spirituale che Romano Guardini definiva “il risveglio della Chiesa nelle anime”. Lì, infatti, si avverte la vitalità della Chiesa; lì si entra in relazione con quel soggetto vivente che abbraccia il tempo e lo spazio riconducendoli a Dio; lì si percepisce di essere parte di una comunione di amore che discende dal Capo, che è Cristo, e fonde in un corpo solo noi, sue membra. E l’anima cristiana, essa stessa, diviene Chiesa perché in lei si rende in qualche modo presente il mistero dell’unità tra Cielo e terra.

¹⁶ CONCILIO VATICANO II, Costituzione Apostolica *Sacrosanctum Concilium*, 7.

¹⁷ DIVO BARSOTTI, *Il mistero della Chiesa nella liturgia*, p. 100-101.

2. Con il Signore, nella Chiesa che prega, si fanno presenti i santi. La liturgia è anche la presenza dei santi, di coloro che definitivamente vivono in Cristo, qui tra di noi.

Nella liturgia cristiana i santi sono sempre associati al canto, al ringraziamento, alla lode, alla preghiera di coloro che vivono ancora l'esperienza del pellegrinaggio terreno. I santi, pertanto, non sono solo intercessori cui rivolgersi per chiedere grazie e aiuto; neppure sono soltanto esempi da imitare per meglio seguire il Signore nel cammino del discepolato. I santi, nella liturgia della Chiesa, sono presenti, parte di una famiglia grande che vive nel tempo e al di fuori del tempo.

In tal modo l'uomo viatore supera la sua solitudine e vive la gioia di un'appartenenza comune che sostiene il suo itinerario per le strade del mondo. Il Canone romano invita a ricordare prima i cori degli Angeli e poi gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini. Infine parla degli uomini che vivono quaggiù, di noi peccatori. Nel ritrovarci compagni di viaggio di quanti hanno già raggiunto la meta, avvertiamo il rinnovato coraggio di intraprendere anche noi il loro stesso itinerario di santità. Così la loro presenza diventa stimolo a non tergiversare, ad abbandonare il compromesso con la mondanità, a interrompere ogni legame con il peccato, a rivolgere con decisione la mente e il cuore al vero Bene.

3. Nel mistero della Chiesa, che la liturgia rende presente, riconosciamo anche la figura della SS. Vergine.

In lei tutta la Chiesa si identifica, perché a lei Dio si è donato totalmente. In lei si rivela la redenzione compiuta. La liturgia contempla Dio che si comunica al mondo in Cristo, ma contempla anche un mondo tutto pervaso dalla gloria di Dio. E questo mondo è la Vergine Santa.

Tutta la creazione non riceverà mai Dio più di come l'ha ricevuto Maria, mistero della presenza di Dio sulla terra. La Vergine non dice altro che "Dio". Lei, che è puro cristallo, non ferma a sé ma rimanda a Dio. Questa è la Vergine, questa è anche la Chiesa, la Sposa che si abbandona totalmente all'Amore per riceverlo tutto.

L'anima cristiana, dalla contemplazione liturgica della Vergine Sposa, apprende quale sia la sua chiamata. L'inveramento in lei del mistero della Chiesa coincide con il suo essere sposa, termine dell'amore del Signore al quale abbandonarsi con totale generosità. Quando sant'Ambrogio guarda alla Madonna e si rivolge all'anima cristiana con l'invito accorato: "Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio"¹⁸, non dice altro che questo. Nel lasciare che il proprio cuore

¹⁸ *Esposizione del Vangelo secondo Luca*, II,26.

si renda accogliente dell'anima e dello spirito di Maria, l'uomo si apre alla dimensione della sponsalità, divenendo partecipe del mistero grande che lega Cristo alla sua Chiesa.

Due ultime osservazioni

La custodia del sacro liturgico

Se si è partiti dal richiamo alla sacralità liturgica per fondare il discorso dell'itinerario dell'anima verso Dio e se, a più riprese, si è cercato di indicare in quale modo una tale sacralità fonda e accompagna il percorso spirituale dell'uomo, vale la pena, forse, ricordare quanto sia importante che la celebrazione liturgica, ogni celebrazione liturgica sappia custodire il "sacro liturgico".

Custodire il "sacro liturgico" significa custodire in forma chiara e nitida la realtà della presenza e dell'opera di Cristo all'interno del Rito, facendo in modo che tutto concorra a mettere in risalto il primato del mistero della salvezza che viene celebrato. Come ricorda il Santo Padre Benedetto XVI: "Se nella liturgia non emergesse la figura di Cristo, che è il suo principio ed è realmente presente per renderla valida, non avremmo più la liturgia cristiana, completamente dipendente dal Signore e sostenuta dalla sua presenza creatrice"¹⁹. Non è questo il luogo per scendere nel dettaglio. Sia, tuttavia, sufficiente il richiamo alla bellezza, quale elemento integrante e non accessorio della liturgia della Chiesa. Solo ciò che è veramente bello è anche comunicativo del bene e del vero e, pertanto, è capace di custodire il sacro, ovvero lo stesso Signore Gesù, volto definitivo dell'amore di Dio.

In questo senso la custodia attenta e premurosa del sacro è un servizio prezioso all'anima cristiana e al suo itinerario verso Dio. L'ormai celebre adagio "la bellezza salverà il mondo" è quanto mai appropriato in questo contesto. Solo la bellezza, ovvero solo Gesù Cristo può salvare il mondo. Solo la sua bellezza, custodita dalla sacralità della liturgia, potrà attirare l'anima cristiana nel mondo nuovo della santità, dove la stessa bellezza di Dio è comunicata all'uomo e diventa concretamente attingibile da tutti.

L'elogio dell' "otium"

Il richiamo alla dimensione del sacro, insito nella liturgia, per illustrare l'itinerario dell'anima verso Dio ha inteso privilegiare la dimensione oggettiva della vita spirituale rispetto al percorso soggettivo. Il che, in altri termini, significa anche affermare il primato della via dell'accoglienza del dono rispetto a quella della confusa e affannata ricerca. In fondo, si tratta dello specifico della

¹⁹ *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile - Regione Norte 2 - in visita "ad limina apostolorum"*, 15 ottobre 2010.

fede cristiana applicato all'itinerario spirituale dell'uomo.

Il celebre filosofo tedesco J. Pieper afferma: "L'*otium* non è l'atteggiamento di chi assale, invade, ma di chi s'apre accogliente; non sta nel comportamento di chi stringe afferrando, ma di chi allenta, di chi si distende, abbandonandosi, quasi come s'abbandona il dormiente..."²⁰.

In questo senso l' "*otium*" è ciò che accade nel cuore dell'uomo quando egli si trova in armonia con la verità di sé, è la condizione spirituale che nasce dall'adesione al dono di Dio, simile al colloquio degli amanti che si nutre di intimo accordo.

Il Santo Padre Benedetto XVI, in un suo discorso, accenna all'oscuramento del significato cristiano del mistero, declinando il possibile pericolo così: "...come avviene quando nella Santa Messa non appare più preminente e operante Gesù, ma una comunità indaffarata in molte cose, invece di essere raccolta e di lasciarsi attrarre verso l'Unico necessario: il suo Signore. Ora l'atteggiamento principale e fondamentale del fedele cristiano che partecipa alla celebrazione liturgica non è fare, ma ascoltare, aprirsi, ricevere"²¹.

È, dunque, quanto mai importante custodire con cura la dimensione contemplativa della liturgia, quella particolare forma di "*otium*" che è lo spazio spirituale dell'apertura e della partecipazione al Mistero celebrato. Anche una tale custodia è un servizio prezioso all'anima cristiana e al suo itinerario verso Dio.

L'anima cristiana ha di fronte a sé una duplice via: quella dell' "*otium*" e quella della "*acedia*", intesa come mancanza di armonia con il proprio essere e, in ultima analisi, con Dio. L'azione sacra della Chiesa che è la liturgia si propone all'anima cristiana come scuola alta di "*otium*", ovvero di quella contemplazione attiva che apre alla partecipazione della salvezza donata da Dio. Di questo "*otium*" si è inteso fare qui l'elogio. Perché è proprio in virtù di questo "*otium*" che l'anima cristiana può compiere felicemente il proprio itinerario verso Dio.

²⁰ "*Otium*" e culto, p. 61.

²¹ Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile - Regione Norte 2 - in visita "*ad limina apostolorum*", 15 ottobre 2010.

STUDI MECTILDIANI

La Santa Trinità e la Vergine Maria nel pensiero di madre Mectilde de Bar

sr. Marie-Cécile Minin osb ap

Nei suoi capitoli e nelle conferenze, vere meditazioni mariane, madre Mectilde de Bar si sofferma a seconda dei momenti liturgici su questa o su quella qualità di Maria, su questa o su quella tappa della sua vita. Fra gli avvenimenti ricordati nella liturgia, solo l'Annunciazione ha un fondamento biblico nel Vangelo di Luca. Gli altri sono stati trasmessi dalla tradizione vivente della Chiesa. Madre Mectilde che vive, per così dire, al passo della liturgia, ne fa l'oggetto del suo insegnamento alle monache. Il suo cammino spirituale ha per base la liturgia, si appoggia sulla liturgia perchè ella vive *nella e della* liturgia. Tutta la vita di madre Mectilde de Bar è infatti liturgica, perché cristiana, monastica, benedettina.

Nella sua meditazione mariana, Madre Mectilde considera Dio che interviene ad ogni tappa della vita di Maria e che comunica se stesso in ciò che Egli è, cioè "amore".

Con lei ci soffermeremo sulla presenza trinitaria che non mancò mai a Maria, dalla sua Concezione alla sua Assunzione.

Ogni volta troveremo questo sguardo posto sulla triplice qualità di Madre del Figlio, di Figlia del Padre e di Sposa dello Spirito Santo.

Presenza trinitaria al momento della Immacolata Concezione di Maria

Per madre Mectilde, la Trinità ha ornato la Vergine Maria di tutte le grazie in vista della sua maternità divina. "Come avrebbe infatti potuto divenire Madre di Dio se fosse stata a lui nemica, anche per un solo istante" ¹? Non è

¹ N. 175, *Conferenza sull'Immacolata Concezione della Santissima Vergine*, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *L'Anno liturgico*, Glossa 1997, p. 367 (d'ora in poi AL/1).

quello che è affermato ai giorni nostri ? “Maria non è stata solamente senza peccato dal primo istante della sua vita (come Eva); è per una grazia speciale, per un ‘privilegio’ che lo è stata”². Quello che ci allontana da Dio, è il peccato. Ora Maria, che l’Angelo salutò all’Annunciazione come piena di grazia, è senza peccato. È Immacolata dalla sua Concezione.

Perciò, è a questo titolo che madre Mectilde chiede che si onori “tutto ciò che le tre Persone dell’augusta Trinità hanno operato in lei”³.

Madre Mectilde è consapevole che ogni opera compiuta *ad extra* è comune alle tre Persone divine. Ella pesa le sue parole. Insiste più volte sul fatto che Maria conosce Dio dalla sua Immacolata Concezione. Per affermare questo, si appoggia sui Padri della Chiesa. Dice la Madre:

“Sei oltremodo felice, dal singolare e sacro momento della tua Immacolata Concezione. Secondo le considerazioni di alcuni Padri della Chiesa, tu hai visto Dio nella sua essenza divina, e la tua piccola anima tratta dal nulla, da quell’istante è stata unita in modo perfettissimo a Dio. Essa lo ha amato di un amore deificante, ha dimorato in lui con un totale annientamento di tutta se stessa. Tu hai conosciuto Dio e da allora non gli hai mai procurato dispiacere”⁴.

Si tratta qui da parte di madre Mectilde di una pia esagerazione senza fondamento teologico che mira ad esprimere la fede molto viva di Maria, fede senza eguali tra le creature per il fatto della pienezza di grazia a lei conferita. Infatti, “benchè certi teologi, ancora ai giorni nostri, abbiano creduto di poter attribuire a Maria, la maggior parte in modo transitorio, alcuni in modo abituale, la visione immediata della divinità, dobbiamo dire senza esitare, e conformemente a tutta la Tradizione, che aveva in modo puro e semplice la fede”⁵.

Maria ha vissuto di fede. Come ogni creatura ha fatto un cammino nella fede⁶. Non aveva la visione immediata di Dio perché era creatura. Creatura più perfetta di tutte le altre, certo, riscattata per prima, gioiello dell’umanità:

“La sua eccezionale peregrinazione nella fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa, per i singoli e le comunità, per i popoli e le nazioni, in un certo senso per l’umanità intera”⁷.

Ciononostante, madre Mectilde non si ferma qui. Scopre Maria “come la prescelta del Padre, l’amatissima del Figlio e la delizia dello Spirito Santo”⁸.

² JEAN-HERVÉ NICOLAS, *Synthèse dogmatique: de la Trinité à la Trinité*, ed. Beauchesne, Paris 1985, p. 489.

³ N. 245, *Conferenza per il santo tempo di Avvento*, in “Ora et Labora”, ottobre dicembre 1998, p. 200.

⁴ N. 2803, *Espressioni di Giubilo rivolte alla santissima Madre di Dio per la sua purissima e Immacolata Concezione, anno 1862*, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005, p. 171 (d’ora in poi AL/2)

⁵ JEAN-HERVÉ NICOLAS, *o.c.*, p. 475.

⁶ Cf. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 165, Libreria editrice Vaticana 1999, p. 61.

⁷ *Redemptoris Mater*, 6.

⁸ N. 2803, AL/2, p. 172.

Insiste sulla perfetta comunione che esiste tra Dio e Maria:

“Tu sei diventata fin da questo prezioso momento il tempio della adorabile Trinità e mai Dio è stato, neppure per un momento, separato da te”⁹.

Questo non significa affatto nel pensiero di madre Mectilde che Maria sia allo stesso rango di una persona divina ma che “il Santo Spirito che ha fatto di lei il suo Tempio dal primo istante della sua esistenza non ha cessato di condurla”¹⁰.

In una parola, per Madre Mectilde, Maria si riferisce tutta a Dio. Questa è la ragione per cui scrive:

“O grazia incomprensibile, che io non posso sufficientemente ammirare, né elogiare come essa merita! Ti sei sempre mantenuta in una perfetta unione con Dio, sempre obbediente alle sue leggi, sempre animata dal suo spirito, sempre fedele! Virgo Fidelis, e sempre ardente del suo amore, Vergine che sempre vive in Lui e di lui, ma in una maniera tanto inspiegabile, quanto incomprensibile, allo spirito umano”¹¹.

E per riprendere le stesse espressioni pronunciate da Benedetto XVI durante l'Angelus dell'8 dicembre 2007, questo avviene perché “il mistero della grazia di Dio ha avvolto fin dal primo istante della sua esistenza la creatura destinata a diventare la Madre del Redentore, preservandola dal contagio del peccato originale. Il Santo Padre aggiunge: “Guardando Lei, noi riconosciamo l'altezza e la bellezza del progetto di Dio per ogni uomo: diventare santi e immacolati nell'amore, ad immagine del nostro creatore”¹².

Presenza trinitaria al momento della Natività di Maria

Madre Mectilde considera spesso l'esistenza di Maria nel pensiero di Dio “prima della fondazione del mondo”. Si rallegra della sua “elezione eterna”¹³. Come non pensare a quello che san Paolo diceva agli abitanti di Efeso: “in lui ci ha eletti prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e irreprensibili davanti a lui nell'amore” (Ef 1,4). E la prima ad essere santa ed immacolata, è la Vergine Maria. Questa è la ragione per cui Madre Mectilde chiede alle sue monache di venerarla in un modo speciale:

⁹ *Ivi*.

¹⁰ JEAN-HERVÉ NICOLAS, *o.c.*, p. 494.

¹¹ N. 2803, AL/2, p. 172.

¹² BENEDETTO XVI, *Maria. Madre del Sì. Pensieri Mariani II*, a cura di Lucio Coco, Libreria editrice Vaticana 2008, p. 23.

¹³ N. 2803, AL/2, p. 172.

“Salutatela come Figlia di Dio, destinata ad essere madre del Figlio e sposa dello Spirito Santo”¹⁴.

Nella formulazione del suo pensiero, madre Mectilde cerca di essere molto precisa. In effetti, utilizza qui l'espressione Figlia di Dio e non Figlia del Padre. Ella evita così la confusione e l'equivoco che potrebbe far credere a una filiazione per Maria dello stesso ordine di quella del Figlio eterno, consustanziale al Padre. Si vede chiaramente la distinzione qui operata. Questa prudenza e questa chiarezza di madre Mectilde sono apprezzabili perché ci permettono di dare valore alla lucidità del suo pensiero in tutto quello che concerne la sua devozione mariana. Nei suoi capitoli e nelle sue conferenze su Maria puntualizza:

“So bene che non dobbiamo attribuire direttamente a Maria quanto è dovuto unicamente a Dio. Dio non dipende [da nessuno] per essenza: lei invece no, poiché non possiede nulla che non abbia ricevuto da Dio”¹⁵.

Il tema della predestinazione della Vergine Maria evocato da madre Mectilde è ripreso del Catechismo della Chiesa Cattolica:

“ ‘Dio ha mandato suo Figlio’, ma per preparargli un corpo, ha voluto la libera collaborazione di una creatura. Per questo Dio, da tutta l'eternità, ha scelto, perché fosse la Madre del Figlio suo, una figlia d'Israele, una giovane ebrea di Nazaret in Galilea, ‘una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria’ ”¹⁶.

Madre Mectilde evoca così la seguente idea. La capacità della Vergine Maria era molto ampia perché, avendo ricevuto la pienezza della grazia, ha potuto rendere in quel momento maggior gloria a Dio¹⁷.

Madre Mectilde mostra di aver compreso bene che Maria, avendo piena conoscenza di ciò che ella è per volontà di Dio, trae motivo da ciò che la glorifica maggiormente davanti a Dio e agli uomini, per un annientamento di se stessa senza eguali. Perché? Perché avendo ricevuto tutto da Dio, rende tutto a Dio.

Poiché la Vergine Maria si è abbassata, Dio l'ha innalzata più in alto di tutto. Così, può dire con San Paolo: “noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, affinché conosciamo le cose che ci sono state donate da Dio” (1Cor 2, 12).

¹⁴ N. 1976, *Conferenza 7 settembre 1662* (CC 149/1).

¹⁵ N. 1200, *Frammento di una conferenza sul Cuore Santissimo della Vergine Maria*, AL/1, p. 377.

¹⁶ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 488, Libreria editrice Vaticana 1999, p. 146.

¹⁷ Cf. N. 2374, *Capitolo per la vigilia della Natività della Santa Madre di Dio*, AL/1, p. 388.

Presenza trinitaria al momento della Presentazione di Maria al Tempio

In un capitolo, madre Mectilde parla dell'offerta di se stessa fatta da Maria in qualità di vittima. Dice che nel momento della sua nascita la santa Vergine, conoscendosi qual è veramente "si abbassa, si annienta dinanzi a Dio e si offre a Lui come vittima per essere sacrificata"¹⁸.

Vittima, sacrificata, ecco termini che possono sembrare duri e superati. Evocano la sofferenza, la morte, e per questo abbiamo la tendenza, naturale del resto, a rifiutarli. Gesù stesso, nel Getsemani, essendo "entrato nella lotta, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadono a terra" (Lc 22,44). E secondo l'autore della lettera agli Ebrei "Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì" (Eb 5, 7-8).

È opportuno, tuttavia, soffermarsi un po' sulla parola *sacrificium*, che deriva da *sacrum facere*, compiere un atto sacro, rendere sacro. "Evoca letteralmente l'idea di un'azione sacra per eccellenza che si compie su dei beni sensibili, per metterli da parte, per serbarli simbolicamente per Dio, per offrirglieli e per passarli a lui in segno della dipendenza che si ha e della devozione unica che gli si deve"¹⁹. Il sacrificio è quindi l'atto che mira a rendere sacro quello con cui si compie. Una persona consacrata è, a causa di questo, sacrificata perché appartiene a Dio solo per un atto libero della sua volontà.

Nel pensiero di madre Mectilde, al momento della Presentazione al Tempio della Vergine Maria, assistiamo alla prima concretizzazione esteriore dell'atto interiore che ella ha posto davanti a Dio, in altri termini del suo desiderio interiore di essere tutta di Dio, di non vivere che per Lui, di Lui e con Lui, di appartenergli totalmente. Questa è la ragione per cui dice:

"Fino a quel momento, non vi erano stati sacrifici e vittime gradite a Dio. Tutto era stato corrotto dal peccato; e se Adamo era stato creato in grazia, non aveva perseverato nel suo stato; ed il peccato aveva talmente sfigurato l'immagine di Dio che questa non si trovava più in alcuna creatura. E dunque, il grande piacere che Dio ha trovato in questa pura ed innocente creatura, è stato il ritrovarsi in lei. Vi si è contemplato come in uno specchio, ne è rimasto incantato e pieno di ammirazione, e la gioia che ne ha avuta è tanto grande, che benché essa sia opera sua, Dio la riguarda adesso con una compiacenza che è sempre nuova. Tutta la Santissima Trinità si è effusa in Maria con una tale pienezza di grazia, che per contenerla tutta occorre la capacità immensa che Dio le aveva dato"²⁰.

¹⁸ N. 2374, AL/1, p. 388.

¹⁹ A. GAUDEL, "Sacrifice", in *Dictionnaire de Théologie catholique*, fascicoli 25-27, Paris 1938, col. 662.

²⁰ N. 2120, *Nel giorno della Presentazione della SS. Vergine, 1696*, in MADRE MECTILDE DEL SS. SACRAMENTO, CATHERINE DE BAR, *Colloqui familiari*, Alatri 1987, p. 73.

Anche qui troviamo in madre Mectilde il triplice appellativo con cui le piace ornare Maria. La riverisce, in effetti, come amata in modo speciale dalla Santa Trinità:

“Il Padre la riguardava ed amava come figlia sua; il Figlio non ancora incarnato, grande e potente come Lui e che a Lui nulla doveva, vedendo il diletto che Dio suo Padre prendeva in quella piccola creatura, si disse: se una pura creatura è capace di recargli tante compiacenze, che sarà dunque per quella che riceverà dalla mia umanità ? Mi farò uomo per dargli un diletto e una gioia infinitamente più grandi di quella che Egli riceve oggi. Ed il Verbo rimirò dunque Maria come sua madre, fin dal quel momento della Concezione Immacolata. Lo Spirito Santo la considerò sua sposa, e in questi tre titoli ella fu colma dei doni delle Tre divine Persone”²¹.

Per madre Mectilde, Maria ha pienamente coscienza dell'atto che pone, benché la sua età possa far pensare il contrario. Dice effettivamente che “questa sua azione non è azione di una bambina di tre anni”²². Troviamo di nuovo l'idea già descritta più sopra quanto alla visione immediata di Dio che possedeva Maria. È evidente, e i testi di madre Mectilde lo dimostrano abbastanza, che Maria, Madre di Dio, possedeva una fede eccezionale. Essendo la fede quello che ci permette di vedere le realtà invisibili, Maria vedeva Dio con gli occhi della sua fede che nessun peccato offuscava. E la sua fede eccezionale la condusse a quell'istante dell'Annunciazione in cui più che mai la Santa Trinità era presente.

Presenza trinitaria al momento dell'Annunciazione

Madre Mectilde si pone subito sul piano della Maternità divina della Vergine Maria. In un Atto per il giorno dell'Incarnazione onora più specificamente il “momento sacro e ineffabile (...) con il quale elevate questa Vergine immacolata alla qualità di Madre di un Dio”²³. Si ritrova l'espressione “Madre di Dio” più di ottanta volte nelle conferenze e nei capitoli su Maria. Madre Mectilde sottolinea dunque fortemente la qualità di Madre di Dio di Maria “dalla quale dobbiamo attendere tutto”, e parla della “singolarissima grazia che ha ricevuto essendo resa Madre di Dio”²⁴.

In effetti, la maternità divina è in se stessa una grazia singolare. La Madre di Dio, ella, è soggetto di grazia essendo una persona.

²¹ N. 2120, p. 73

²² N. 1050, *Presentazione di Maria Santissima al Tempio, conferenza del 20 novembre 1663*, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Capitoli e conferenze*, Alatri, p. 475.

²³ N. 1545, *Atto per il giorno dell'Incarnazione*.

²⁴ N. 121, *Conferenza sul mistero dell'Incarnazione* (CC 61/1).

“Maria non è stata ‘scelta’ fra le donne esistenti, perché è stata voluta e creata unicamente per essere la madre di Dio, in modo che la sua chiamata all’esistenza è indissociabile dalla sua elezione”²⁵.

La Vergine Maria è gratificata di questo dono insigne: essere la Madre del Verbo.

“Incontriamo qui un principio che comanda tutta l’economia della salvezza, e che trova nella teologia mariana un’applicazione privilegiata: da un lato tutte le creature sono al servizio di Dio, e in particolare ogni partecipazione creata alla storia della salvezza è prima di tutto un servizio, tutto ordinato a Dio (e a Cristo). Ma d’altro lato, tutto quello che Dio fa ad extra è per l’esaltazione della creatura, cosicché quando si serve di una creatura libera per l’opera della salvezza, che è il dono che Egli fa di se stesso alle creature spirituali, la creatura di cui si serve è la beneficiaria privilegiata del bene alla cui diffusione è chiamata a cooperare. Così, è per incarnarsi – e dunque per tutti gli uomini – che il Verbo ha voluto avere una madre, ma l’essere stata scelta per adempiere questo ruolo è, per Maria, un onore singolare, una grazia unica”²⁶.

La devozione al Verbo Incarnato in madre Mectilde va di pari passo con la devozione verso Maria, Madre di Dio. Chiamandola Madre di Dio, fa spiccare la qualità di Madre del Verbo Incarnato della Vergine Maria. “Certamente non è sfuggita alla contemplazione dei mistici la stupenda realtà della Vergine come colei che ha un rapporto specialissimo con Dio Amore nella Trinità. Nell’annuncio, Dio si manifesta a Maria come Padre, Figlio e Spirito Santo. E Maria diventa un’epifania dell’amore trinitario”²⁷.

Nel suo *Atto per il giorno dell’Incarnazione*, Madre Mectilde lascia trasparire l’immagine del sacrificio parlando del suo stato di vittima consumata sul Calvario. Inoltre, in filigrana si profila di nuovo l’idea evocata in ognuno dei paragrafi precedenti dove madre Mectilde vede in Maria la triplice funzione di figlia, di madre e di sposa. Ecco l’inizio di questo Atto:

“Gesù, Verbo divino ed eterno, che scendete dal trono della vostra gloria uscendo in un certo modo dal seno del Padre vostro per venire nel seno verginale di Maria a rivestirvi delle nostre miserie e debolezze e rendervi vittima di tutti i peccati del mondo, adoro il momento sacro e ineffabile nel quale vi immergete in questo abisso di annientamento infinito e attraverso il quale elevate questa Vergine immacolata al rango di Madre di un Dio.

O cambiamento mirabile e stupefacente, il Verbo diventa bambino e colei che lo genera nel tempo diviene la figlia, la madre e la sposa di un Dio”²⁸.

²⁵ JEAN-HERVÉ NICOLAS, *o.c.*, p. 473. Cf. nota 10.

²⁶ *Ibid.*, pp. 472-473.

²⁷ STEFANO DE FIORES, *Trinità, mistero di vita. Esperienza trinitaria in comunione con Maria*, San Paolo, Milano 2001, p. 114.

²⁸ N. 1545, *Atto per il giorno dell’Incarnazione*.

Questo pensiero sembra caro a Madre Mectilde perché, come abbiamo visto, lo si ritrova frequentemente nei suoi scritti. Quando parla di Maria come Sposa dello Spirito Santo, conviene tuttavia fare attenzione.

In effetti “c’è (...) un pericolo di equivoco nel dire che ella era la sposa dello Spirito Santo: diciamo solo che per lei, come per ogni santo, era l’agente della sua predestinazione, colui che la conduceva, ma che l’aveva condotta, per prima cosa a questo fine prodigioso, la maternità divina”²⁹.

Ritroviamo quindi questa triplice formulazione nei testi del Concilio Vaticano II così espressa: “Redenta in modo ancor più sublime in considerazione dei meriti del suo Figlio, e a Lui unita da stretto e indissolubile vincolo, riceve l’atissima funzione e dignità di Madre del Figlio di Dio, ed è perciò figlia prediletta del Padre e dimora dello Spirito Santo”³⁰ essendo il termine utilizzato “dimora” e non “sposa”. Analogamente si esprime anche Paolo VI: “approfondendo ancora il mistero dell’incarnazione, essi³¹ videro nell’arcano rapporto Spirito Santo-Maria un aspetto sponsale, (...) e la chiamarono Santuario dello Spirito Santo, espressione che sottolinea il carattere sacro della Vergine, divenuta stabile dimora dello Spirito di Dio”³².

Come ha scritto Stefano de Fiores: “Più che luogo o spazio, Maria è una persona, anzi la prima persona della storia (...) in quanto contrae vincoli relazionali con il Dio unitrino (...) All’azione della Trinità in lei, nel suo grembo e nel suo cuore, Maria risponde con atteggiamenti spirituali nei riguardi di ognuna delle tre persone divine che costituiscono la sua personalità religiosa: lode gioiosa a Dio Padre che mostra a lei il suo volto potente e misericordioso, santo e fedele, fede in Cristo come messia e Figlio di Dio fatto uomo nel suo grembo, accoglienza dello Spirito Santo come nube luminosa che la copre della sua ombra trasformandola in propria dimora”³³.

Madre Mectilde è consapevole che l’Annunciazione è “la rivelazione del mistero dell’Incarnazione all’inizio stesso del suo compimento sulla terra”³⁴.

Dall’Incarnazione alla Risurrezione, passando per la Passione e la morte, Cristo ci ha riaperto il cammino verso il Padre suo e nostro, il Dio suo e nostro (cf Gv, 20,17) e la prima e sola riscattata ad essere stata introdotta con il suo corpo nella gloria è la Vergine Maria.

²⁹ JEAN-HERVÉ NICOLAS, *o.c.*, p. 476.

³⁰ CONCILIO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium*, n. 5, *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 1, 1993, p. 603.

³¹ Si tratta dei Santi Padri e scrittori ecclesiastici.

³² PAOLO VI, *Esortazione apostolica Per il culto della beata Vergine*, n. 26, collana Magistero 35, Ed. Paoline 1996¹³, p. 23.

³³ STEFANO DE FIORES, *o.c.*, pp. 215-216.

³⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica sulla Beata Vergine Maria nella vita della Chiesa in cammino*, *Redemptoris Mater*, n. 9, Ed. Paoline 1987, p. 14.

Presenza trinitaria al momento della sua Assunzione

Abbiamo visto come la Santa Trinità fosse presente in tutte le tappe della vita di Maria, della sua Immacolata Concezione, passando successivamente per la Presentazione al Tempio, quell'istante unico dell'Annunciazione durante il quale ci fu donato il Salvatore per il *fiat* di Maria. Poi Maria si annulla davanti alla Passione del Signore per lasciare posto interamente al mistero del Figlio. Il pellegrinaggio terreno di Maria si chiude con l'Assunzione, il suo "trionfo", come ama dire madre Mectilde. Tale "trionfo", per riprendere questo termine, comincia con la morte di Maria che è un perfetto atto di amore. Maria ha accettato totalmente la morte come segno del più grande amore, in quanto volontà del Padre.

Madre Mectilde si sofferma più volte sulla morte di Maria che sembra essere più un sonno.

"Meditate la morte della Vergine Santissima. È l'amore che la consuma, poiché è un impeto d'amore che la strappa a quella vita che aveva iniziato nell'amore al momento della sua Immacolata Concezione, progredendo poi nell'amore fino a morire d'amore. Sì, l'amore consuma, in questo supremo momento, la vita della Madre di Dio"³⁵.

Così, l'amore che ha animato tutta la vita di Maria giunge al suo compimento. Ora, Dio è amore (cf 1Gv 4,7). Tutta la vita di Maria è stata avvolta dall'amore di Dio ed ella ha corrisposto perfettamente alla grazia, rendendo a Dio tutto ciò che Egli le donava. È la creatura riscattata che è stata, è e sarà la più "capace" di Dio. Come dice madre Mectilde "tenendo tutto di Dio rende tutto a Dio", compresa la vita. "Maria muore non soltanto nell'amore e per l'amore di Dio, ma muore d'amore"³⁶.

Madre Mectilde del Santissimo Sacramento riflette a lungo sul modo in cui si è effettuato il passaggio in Dio di Maria.

"La morte della santissima Madre di Dio – dice – è stata una morte soprannaturale alla quale non hanno contribuito né la debolezza della natura né la caducità dell'età (...) Tutto era in lei così ben armonizzato che al suo grandissimo amore corrispondevano forze proporzionate. La sua morte non ha nulla in comune con quella delle altre creature; piuttosto che una morte, si direbbe un sonno. Dio, dopo averla lasciata sulla terra per alcuni anni dopo la morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo, per un motivo della sua misericordia, affinché potesse consolare, fortificare e illuminare con i suoi esempi la Chiesa nascente,

³⁵ N. 2170, *Capitolo alla Vigilia dell'Assunzione della Beata Vergine Maria*, in *Capitoli e conferenze*, cit., p. 497.

³⁶ N. 1067, *Dell'Assunzione della Beata Vergine Maria*, in *Capitoli e conferenze*, cit., pp. 495-496.

l'ha ritirata da questo luogo di esilio, per coronarla di gloria e concederle un rango degno del suo merito e superiore ad ogni altro, affidandole un potere senza eguale”³⁷.

Madre Mectilde sottolinea anche quest'altro aspetto dell'Assunzione di Maria, che è la sua glorificazione e la sua elevazione al di sopra di tutte le creature. La sua gloria è intimamente legata alla sua maternità divina. Lo dice in una conferenza per il giorno dell'Immacolata Concezione:

“La Vergine santissima conosce tutti i nostri bisogni. Diversamente dagli altri santi, la cui gloria è limitata e che vedono nell'essenza divina soltanto ciò che a Dio piace rivelar loro, la santissima Madre di Dio, essendo innalzata infinitamente più in alto dei più gloriosi serafini, ha un grado di gloria e di sublimità che le è del tutto particolare. Questo suo stato, le permette di vedere tutto in Dio e di conoscere nell'essenza divina tutto quanto avviene sulla terra (...) La sua grandezza, la sua sublimità, la sua grazia e il suo potere non hanno limiti. Dopo Dio nessuno è tanto grande e tanto santo. Per comprenderlo, ci basta sapere che è la Madre di Dio”³⁸.

Così, la maternità divina della Vergine Maria è il suo titolo di gloria.

“Se Dio chiama una donna a diventare sua madre, non può non gratificarla dei doni di grazia senza i quali non potrebbe essere sua madre che corporalmente, cioè in modo non personale, non umano (...) Maria è predestinata prima a essere Madre di Dio, e tenendo conto di questo, è predestinata alla più alta santità particolare”³⁹.

Attraverso questa riflessione sulla Santa Trinità e la Vergine Maria nel pensiero di Madre Mectilde, abbiamo colto in filigrana l'evocazione dello “sguardo” che la Santa Trinità pose su Maria nelle differenti tappe della sua vita. Al momento dell'Assunzione troviamo di nuovo questo sguardo. Madre Mectilde afferma infatti:

“L'intera Trinità la guarda con occhi di compiacenza al momento della sua entrata in cielo, per colmarla di ricompensa e di gloria: l'eterno Padre come sua figlia, il Figlio come sua madre, e lo Spirito Santo come sua diletta sposa”⁴⁰.

Vivendo lei stessa il mistero dell'alleanza, consegnandosi all'azione dello Spirito Santo, interiorizzando la Parola, la Vergine Maria ha pronunciato un “sì” personale e definitivo alla proposta di vivere in comunione con Dio-

³⁷ N. 2586, *Per la festa dell'Annunciazione della Santissima Madre di Dio*, AL/1, p. 384.

³⁸ N. 175, AL/1, pp. 372-375.

³⁹ JEAN-HERVÉ NICOLAS, *o.c.*, p. 473.475.

⁴⁰ N. 2586, AL/1, p. 385.

Trinità, “partecipando per grazia alla natura divina (cf 2Pt 1,4) e dimorando in essa mediante l’amore”⁴¹.

Sì, nella vita di Maria, la Trinità è presente dalla sua aurora alla sua glorificazione. Maria è il gioiello dell’umanità e la pura gloria di Dio. E per riprendere i termini propri di madre Mectilde: “ella è la gioia del paradiso”⁴², e la più grande gioia di Maria è donarci a suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Impariamo a conoscere il Figlio attraverso la Madre e la Madre attraverso il Figlio. Madre Mectilde ci invita più che mai a questo .

⁴¹ STEFANO DE FIORES, *o.c.*, p. 288.

⁴² N. 2586, AL/1, p. 385.

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Dodicesimo grado dell'umiltà: il "*Canticum novum*" del "*bell'amore*"

sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Un solo gradino ormai ci distanzia dalla luce della "*vetta della più grande umiltà*" (RB VII, 5). Siamo alla "*celeste altezza*" dell'amore, che rende libera, spedita, più che mai sciolta la sequela di Cristo. L'itinerario pasquale si sta compiendo in pienezza e la luce della Risurrezione già pervade l'anima:

"...ciò che prima [il monaco] faceva sotto lo stimolo della paura, comincerà a compierlo senza alcuno sforzo, quasi spontaneamente... per amore del Cristo..." (RB VII, 68-69).

Un Volto, quello del Cristo pasquale, che i gradini della scala dell'umiltà hanno progressivamente tracciato nella vita della monaca, ora pienamente raggiunta dalla Sua luce trasformante, e capace, a sua volta, di comunicarla:

"...l'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è luce – in fondo l'unica – che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo..."¹.

L'intero itinerario ascetico, che si è svolto in una ricerca progressiva, sempre più appassionata del Cristo, si traduce qui in un semplice, ma intenso afflato mistico, nella grazia dell'incontro con il Risorto, nel dono del Suo Santo

¹ DCE 39.

Spirito, che è il più bel “*frutto dell’ascesi*”²:

“Ecco quanto il Signore si degnerà di mostrare – con l’azione dello Spirito Santo – nel suo servo ormai purificato dai suoi vizi e dai suoi peccati” (RB VII, 70).

Si degnerà di mostrare Se stesso!

Sicuramente il percorso dei dodici gradini della scala implica il coraggio fondamentale dell’umiltà, che il Santo Padre Benedetto XVI chiama “la legge esigente della sequela”³. Una legge che implica la rinuncia, necessaria e vitale, “per salvare i veri valori, per salvare l’anima, per salvare la presenza di Dio nel mondo”⁴.

È questa la *legge* che conduce al dodicesimo scalino, che porta a compimento il cammino pasquale: Dio presente nel cuore, sul volto, negli atteggiamenti, nelle scelte, nei tratti della monaca. Senza più durezza, irrigidimenti, doppiezze. Al termine della scala, regna Dio, quale vero respiro dell’anima⁵. Badiamo: regna l’umiltà di Dio, dunque la carità di Dio. Questo fa sì che la monaca non si guardi, né, credendosi al termine di un percorso, si ritenga arrivata, dunque, perfetta. La sequela continua, perché l’amore di Dio non ha fine.

Lasciamoci anche qui guidare, in questo passaggio in vetta, dalla parola suadente di madre Lavizzari. Alla cima dell’umiltà, afferma la Madre, si trova il “*bell’amore*”. Bello perché semplice, puro, appunto, “*purificato dai suoi vizi*”:

“Quando l’amore è bello? Quando è semplice, quando si è staccato da ogni impurità...Dobbiamo avere un bell’amore, che tende cioè con tanta semplicità a Dio nello slancio della preghiera, nell’intenzione purissima e spesso rinnovata”⁶.

La semplicità, segno eccellente della grazia di Dio, traspare ormai dall’agire della benedettina e trasforma il suo essere in un’*ostia*, in una limpida e “*piccola copia di Gesù*”:

² Cfr J. RATZINGER, *Il Dio di Gesù Cristo. Meditazioni sul Dio Uno e Trino*, cit., p. 84, in cui, in riferimento alla figura di Mosè, l’allora cardinale di Monaco di Baviera affermava: “*Lo Spirito è frutto della sua ascesa, della sua solitudine*”. Questo vale per il cammino dell’umiltà benedettina. Dopo aver salito i tre gradini dedicati al silenzio, al dodicesimo grado la monaca benedettina è rivestita dello Spirito, quale splendido “*frutto della vittoria di Gesù, il frutto del suo amore, della sua croce*” (ivi). E così la Pasqua si apre alla missione.

³ Cfr BENEDETTO XVI, *Pietro, il pescatore*. Udienza generale di mercoledì 17 maggio 2006, in “L’Osservatore Romano”, giovedì 18 maggio 2006, p. 4.

⁴ *Ivi*.

⁵ Cfr A. M. CANOPI O.S.B., *Mansuetudine: volto del monaco*, cit., pp. 132-133: “*L’anima del monaco è Cristo, quindi il suo sguardo, la sua sensibilità, il suo gusto sono già trasformati... Questo è un habitus... Ci è dunque possibile progredire nell’assumere i tratti dell’uomo risorto, dell’uomo trasfigurato in Cristo, che appartiene alla realtà nuova...*”. Così D. BARSOTTI, *La via del ritorno*, cit., p. 85: “*...L’anima non cerca più che in Dio la sua pace...non possiede più che l’amore, un amore puro, disinteressato... non vive più che di amore. Qui termina il cammino dell’umiltà*”.

⁶ M. C. LAVIZZARI, *Imitazione della S. Vergine*. Capitolo del 14 agosto 1926, cit., p. 2699.

“...Io non posso rispondere all’amore di Gesù che amandoLo e dimenticando tutto il resto; io voglio diventare una piccola copia di Gesù [...] ...quando il dono è dato, è dato...Abbandoniamoci dunque a Dio...[...] Siate la piccola ostia di Gesù come Egli è l’Ostia del Padre”⁷.

Il “*bell’amore*” della “*piccola ostia*”, è umile, perché è risposta all’amore del Cristo pasquale. In forza della Sua misericordia l’umile amore diventa possibile a noi.

Di qui esce un’umanità nuova, pienamente trasformata e illuminata dallo Spirito Santo. L’umanità ricreata dal *dono di Dio*:

“Se tu vivi questo dono che Dio ti fa di Se stesso...tu a tua volta ti doni. All’inizio sarà uno sforzo vivere nell’esercizio della divina presenza, ma poi diverrà un fatto estremamente semplice, puro, sicché l’anima non si accorgerà più di far nulla e non vivrà che il suo pregare, non vivrà che questo dono di sé. Non si ricorderà nemmeno se dirige la casa o se spazza le scale, tutto le diverrà uguale, perché veramente attraverso ogni atto, ella vivrà la sua comunione con Dio...”⁸.

Con i suoi consueti “tocchi” espressivi, che lasciano il segno, la Lavizzari definisce la naturalezza tipica dell’apice della scala con il divenire un “*semplificata*” (termine che non manca mai, e non è mai fuori luogo) “*sì e no per Dio...e basta*”. Davvero non c’è nulla di più bello, per rispondere alla *grazia*, di un cuore purificato e penetrato nello “*sguardo di Gesù*”:

“...Hai lasciato penetrare ben addentro lo sguardo di Gesù nel tuo cuore? [...] La grazia può tutto: all’opera, dunque... Semplice – non tattica o prudenza o industrie umane, per quanto innocenti. Sì e no per Dio e per quello che Lui vuole e basta”⁹.

Sono, questi, tratti scultorei, molto interessanti. “*incidono*” il centro dell’anima in Dio. La benedettina, al dodicesimo gradino, “*Celebrando l’Opera di Dio, trovandosi nell’oratorio, nel monastero, nell’orto, in viaggio...*” (RB VII, 63), trasforma la vita in un “*canticum novum*”, che è presenza orante e operante di Cristo.

È qui, nel quotidiano, che si “*tocca*” la mistica. Non la mistica dell’esta-

⁷ EADEM, *Obbedienza*. Capitolo del 26 febbraio 1927, vol. II, cit., pp. 2932-2933.

⁸ D. BARSOTTI, *Ascolta, o figlio*, cit., pp. 246-247.

⁹ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Tarcisia Molteni, priora a Piedimonte*, in *Epp.* 7, s.l., 1930 (?), p. 1673. Orig.: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.4, n. 773.

Virginia Molteni, nata a Seregno il 30 luglio 1890, entrata nel monastero di Ronco il 24 maggio 1914, professa nel dicembre 1915, viene inviata al monastero SS. Salvatore di Piedimonte d’Alife nel 1921. Vi resta fino al 1936. Muore nel 1960.

si, che la Lavizzari non chiede per le figlie¹⁰, ma quella della luce trasfigurante del Risorto, operante nel quotidiano.

Tale è il “potere” disarmante dell’umiltà, quale spazio vitale del cuore consegnato all’azione di Dio: “*‘Cantate Dominum canticum novum!...’*. *La vita religiosa...dev’essere un canto di glorificazione a Dio!*”¹¹. *Deve vivere di Lui, per donare Lui*”¹².

Ma, precisa la Lavizzari, è solo l’umiltà che trasforma la vita nel *canto nuovo*:

“...vi ho invitato a cantare un ‘Canticum novum’ [...] Per cantare questo canto bisogna avere il cuore umile e puro; parlando di purezza, non intendo del peccato, ...ma di una purezza tale di coscienza e di spirito...; questa purezza della nostra vita religiosa forma l’umiltà [ed è] il principio di tutte le grazie...”¹³.

Questa *novità* del dodicesimo gradino è la vita monastica, come incontro salvifico con la Pasqua del Signore. È la *vita nuova* di tutto l’essere della benedettina, entrato, per grazia, nella comunione vivificante con Colui che è la *Via, la Verità e la Vita*¹⁴. La Lavizzari, come già abbiamo sottolineato, sta ben ancorata a tale primato della grazia: “*la grazia può tutto*”¹⁵. In questo abbandono pieno alla grazia di Dio operante, cui la benedettina è chiamata a corrispondere con tutta se stessa – “*all’opera dunque*”¹⁶ – riposa la forza di pace dell’ultimo gradino della scala.

¹⁰ La spiritualità netta e vigorosa di madre Caterina rifugge ogni spiritualismo e “*falsa mistica*”, come testimonia la sua *Lettera a madre M. Domenica Terruzzi, seconda priora a Catania*, s.l., luglio 1924, in *Epp.* 5, p.1195. Originale: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.6, n. 1331: “*Abbiamo licenziato in pace e carità quella novizia di altro Istituto portata da Piedimonte. Era una santa a sé, fedele alla posa della nicchia che si era formata nella sua spiritualità più o meno positiva e non si prestava al nostro spirito semplice e aperto. [...] salute, grado più, grado meno non importa, ma carattere, testa e falsa mistica, Dio ci liberi!...*”.

¹¹ M. C. LAVIZZARI, *Dopo il ritiro annuale. In preparazione alla Festa dell’Immacolata Concezione*. Capitolo del 27 novembre 1925, vol. I, cit., p. 2621.

¹² Cfr A. CRIMALDI, *La Spiritualità di Madre Mectilde de Bar nel contesto storico della Francia del ‘600*, cit., p. 366: “*Nel rapporto di salvezza è basilare l’incontro di due amori; l’amore di Dio e l’amore dell’uomo... Il mistico deve arrivare, guidato da Dio, al puro sì della fede... Il mistico è un testimone della generosità di Dio...*”.

¹³ M. C. LAVIZZARI, *Purezza di coscienza. Spirito di fede. Fedeltà alle osservanze*. Capitolo del 15 dicembre 1925, vol. I, cit., p. 2630.

¹⁴ Cfr BENEDETTO XVI, *Omelia per la Veglia Pasquale*, cit., : “*Io, ma non più io: è questa la formula della risurrezione dentro al tempo...se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo [...] la vita ci viene dall’essere amati da Colui che è la Vita; ci viene dal vivere-con e dall’amare-con Lui*”.

¹⁵ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Tarcisia Molteni*, cit.

La Lavizzari insiste molto, sia nell’epistolario, sia nei capitoli, sul valore di assecondare, e non prevenire la grazia. Perché qui, ci ricorda il Santo Padre Benedetto XVI, sta la vera conversione. Un “*rimettersi sempre dietro Gesù*”, il vero Maestro. Proprio come san Pietro. Cfr BENEDETTO XVI, *Pietro, il pescatore*. Udienza generale di mercoledì 17 maggio 2006, cit.: “*Dobbiamo seguire Gesù e non precederlo...Tu pensi di avere la ricetta e di dover trasformare il cristianesimo, ma è il Signore che conosce la strada. È il Signore che dice a me, che dice a te: seguimi! E dobbiamo avere il coraggio e l’umiltà di seguire Gesù...*”.

¹⁶ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Tarcisia Molteni*, cit.

Siamo al cuore di un abbandono dinamico, tipico della spiritualità benedettina, che non previene mai l'azione di Dio, ma la asseconda, nella fede e nella pace:

“...cammina bene sotto il panno della tua professione solenne nel Cuore dolcissimo dello Sposo...Continua così di bene in meglio, forte contro te stessa, in estasi d'amor puro per Dio...e sempre sta in alto e giù giù [sic!] sotto il panno: io sono morta e la mia vita è nascosta con Cristo in Dio”¹⁷.

Notiamo l'espressione plastica, di un'efficacia visiva: “*sempre sta in alto e giù giù sotto il panno*”, che rivela la *novità* della vita risorta, sgorgante dalla fecondità del cammino dell'umiltà. Dove l'umiltà, come siamo andati ribadendo, non ostacola la vita, ma la fa sgorgare dalle sue stesse radici.

La Madre è in questo debitrice alla Fondatrice, Mectilde de Bar, che ne *Il Vero Spirito* ha offerto alle Figlie del SS. Sacramento delle splendide coordinate per il loro programma di vita pasquale:

“Sorelle mie, è vero, e voi non lo ignorate: la vostra professione vi obbliga ormai a vivere in un continuo stato di morte [...] Solo Gesù deve apparirvi vivente, poiché Egli è veramente l'unica vita, l'unica sorgente di vita [...] O morte beata, perché da' la possibilità a Gesù di vivere in noi! Gesù non è mai così glorioso nella nostra vita, ..., se non quando Lo lasciamo vivere in questo modo”¹⁸.

Lo “*stato di morte*”, accolto lungo il cammino “in discesa” della scala, risale, con il Cristo pasquale, alla vita. Nella misura in cui, nel percorso, la monaca è stata “*forte con se stessa*”¹⁹, accettando progressivamente la sua morte, nell'amore di Cristo, ora ritrova la vita, e, con la vita, la pienezza della gioia.

Non vi è altra via di quella della Pasqua, della sofferenza e della morte per la vita²⁰. Ne sgorga una *novità* che, sempre, nasce dall'accoglienza amoro-

¹⁷ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Saveria Tagliabue, maestra delle novizie a Sorrento*, in *Epp.* 8, Alatri 1928, p.1688. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa*, casellario 2, sezione A, cartella 2.5.

Maria Tagliabue, nata a Monza l'8 ottobre 1893, entra nel monastero di Ronco di Ghiffa il 7 settembre 1922. Emette i voti perpetui nel maggio del 1927, nel monastero di Sorrento, nelle mani della Lavizzari. Torna a Ghiffa nel 1931. È priora a Lucca dal 1936 al 1955. Muore l'8 ottobre 1968.

¹⁸ C. M. DE BAR, *Il Vero Spirito*, cit., pp. 109-111.

¹⁹ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Saveria Tagliabue*, cit.

²⁰ È ancora il Santo Padre Benedetto XVI a ribadire la necessità, urgente per l'uomo del nostro tempo, di uscire da ogni logica umana di successo e di potere, dunque, anche dall'attesa che “*Dio sia forte nel mondo e trasformi subito il mondo secondo le nostre idee*”, perché “*Dio sceglie un'altra strada. Dio sceglie la via della trasformazione dei cuori nella sofferenza e nell'umiltà*”. Cfr BENEDETTO XVI, *Pietro, il pescatore*. Udienza generale di mercoledì 17 maggio 2006, cit. L'esortazione del Pontefice ci attesta l'attualità del tema che abbiamo considerato: l'umiltà, riscoperta in tutta la sua ricchezza, è la via del cristiano. E' la risposta per la vita degli uomini: anche per i non credenti.

sa della Croce, come espressione “*radicale*” della misericordia di Dio per l’uomo²¹. Questi, cosciente del proprio peccato – “*giù giù sotto il panno*”²² – si trova gratuitamente rialzato e salvato da Cristo, nel Quale solo “*trova la strada del suo vivere e del suo amare*”²³.

Allora l’amore diviene puro, generoso, pronto a tutto, perché non ci si appartiene più; si è veramente *nuovi*, in Gesù Cristo:

“Oh! Quanto può in un cuore, in una Comunità una scintilla anche solo, di puro amore! Allora le regole che ci pesano sono le prime ad osservarsi, non guardiamo a quello che piace a noi, ma a quello che torna più utile alle anime...[...] allora soprattutto si fa con delicato ardore tutto quello che si conosce essere desiderio di Gesù... E Gesù così resta contento, diffonde la sua grazia, riposa in un ambiente fedele e amante, l’assiste con più larghe benedizioni e dà il cento per uno...”²⁴.

Nelle assicurazioni serene della Lavizzari alle lontane monache “in missione” – si noti la semplicità disarmante dello stile e dei toni della lettera – è significativo evidenziare, nel primato della grazia che si diffonde, l’apporto concreto del cuore purificato e conquistato dal Signore; un cuore in cui Gesù può operare, e consegnare, anche solo con “una scintilla” del Suo amore, la novità della Sua vita. È “*sul ponte della croce*” che nasce e matura “*il canto nuovo*”.

Solo l’accoglienza sofferta, e quindi offerta, di una croce che si fa “ponte” di salvezza, nel dono inesauribile della Redenzione di Cristo, può parlare con credibilità, anche nelle situazioni umanamente più difficili, dell’attualità del messaggio evangelico.

È necessario, dunque, questo salutare “*ponte della croce*”²⁵ per giungere

²¹ Cfr DM 8: “Cristo, appunto come Crocifisso, è il Verbo che non passa (cf. Mt 24, 35), è Colui che sta alla porta e bussava al cuore di ogni uomo [...] Il Cristo pasquale è l’incarnazione definitiva della misericordia, il suo segno vivente...”

²² Con il termine “*panno*” qui la Lavizzari intende il drappo funebre che veniva steso sulla neo-professa, prostrata a terra, ai piedi dell’altare, al momento della consacrazione solenne al Signore; a significare, appunto, la sua *pasqua*, “*con Cristo, per Cristo e in Cristo*”: il suo passaggio dalla morte al peccato alla vita nuova nel Risorto. Poiché la professione apporta la grazia trasformante del “*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*” (Gal 2, 20).

²³ Cfr DCE 12: “Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l’uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale”.

²⁴ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Lucia Silva e alle figlie di Piedimonte*, marzo-quaresima 1927, in *Epp.* 7, p. 1561. Orig.: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* - Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.4, n. 681.

Adele Silva, originaria di Seregno, poi madre Lucia di S. Giovanni Evangelista, per diciotto anni priora del monastero s. Benedetto in Piedimonte d’Alife, riceve la chiamata monastica in seguito all’incontro provvidenziale con madre Marie Thérèse Lamar (cfr pp. 166-167). Nonostante l’opposizione dei familiari, entra nel monastero di Seregno il 6 settembre 1885, rivelandosi subito un elemento prezioso per docilità e zelo. Madre Lavizzari, apprezzandone la mansuetudine fedele, la chiama benevolmente: “*el mè béroti*”, il mio agnellino. Madre Silva coopera attivamente all’espansione dello spirito dell’Istituto mechtildiano in Italia, formando una trentina di monache. Muore il 22 aprile 1938.

²⁵ Cfr il capitolo precedente, pp. 193-196.

a contemplare lo splendore del Risorto. È doveroso tenere, lungo il cammino, lo “sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo”²⁶, nella certezza che “è Gesù che fa tutto”, per poter, poi, sperimentare con Lui “la rugiada e il balsamo” della vita nuova. Madre Caterina ne è ben convinta. Come scrive alle sorelle inviate a Sorrento, in una difficile ora della loro missione²⁷:

“È Gesù che fa tutto e il suo Spirito Santo e la Madonna; noi aderiamo, annientiamoci, speriamo e amiamo, cantiamo sempre il Magnificat. Adesso verrà la buona sr. Celestina, che la grazia da tempo prepara e sarà, la sua azione, rugiada e balsamo dopo le ferite e insieme forza invisibile...”²⁸.

Il dodicesimo scalino rappresenta, perciò, il “salto” definitivo, il superamento senza regresso della *morte*, verso quella *vita nuova* che Gesù Risorto dona, che è il più grande *magnificat* della storia²⁹.

Tutto l’itinerario, svoltosi in un intenso dinamismo dalla morte alla vita³⁰, s f o c i a, attraverso quest’ultimo grado, all’unione, già beatificante, pur tra le inevitabili prove, con lo Sposo divino³¹. A questo punto non cessa la lotta, non cessa il legame, sempre vitale e coinvolgente, con la Croce. Ma tutto è rinnovato, davvero alleggerito e trasfigurato, nella vita della monaca, inabitata dal

²⁶ DCE 12.

²⁷ L’aggregazione del monastero sorrentino di san Paolo, iniziata nel dicembre 1925, ha impegnato le energie e il cuore della Lavizzari, in un ripetuto invio di monache, tra le più preparate, oltre che di aiuti materiali. Cfr *Positio super vita et virtutibus*, vol. I, cit., p. 336. Tuttavia le difficoltà insorgono quando la “condotta della superiora, sr. Cecilia Bizzozzero, che nel governo della comunità si era alquanto allontanata dallo spirito di nascondimento e di semplicità proprio dell’Istituto” (Ivi), si svincola sempre più dall’obbedienza a madre Lavizzari, ponendola in cattiva luce agli occhi del vescovo di Sorrento, mons. Paolo Jacurzio. L’invio di sr. M. Celestina Binda, il 15 marzo 1930, per vedere di salvare la situazione, non riesce, però, a risolverla. Così, il 10 novembre 1930 le sorelle inviate a Sorrento fanno ritorno a Ghiffa, e l’esperimento di aggregazione si interrompe. Riguardo a questo capitolo doloroso della vita della Madre, cfr *Positio*, vol. I, cit., p. 339: “Le religiose che avvicinarono madre Caterina in quel periodo rimasero vivamente colpite dal dolore da lei provato per la sorte della Casa di Sorrento: anche questa causa la sostenne con eroici sacrifici per gli interessi del SS. Sacramento. Le sanguinavano il cuore e l’anima al pensiero di chiudere un tabernacolo; avrebbe offerto mille volte la sua vita!”.

²⁸ M. C. LAVIZZARI, Lettera a madre M. Saveria Tagliabue a Sorrento, Ronco, febbraio 1930, in *Epp.* 8, p. 1693. Orig.: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.5., n. 792.

²⁹ Cfr J. RATZINGER, *Il cammino pasquale*, cit., p. 116: “la Risurrezione di Gesù dice che questo superamento è possibile... Per questo si trova nella straordinaria promessa di questo avvenimento anche una straordinaria chiamata, una vocazione, tutta una interpretazione dell’esistenza dell’uomo e del mondo...”.

³⁰ Per riflettere una volta di più sulla centralità del tema pasquale in madre Lavizzari, si veda la Lettera alla Comunità di Catania, Norcia, 26 maggio 1913, in *Epp.* 5, p. 1111. Orig.: Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.6, n. 1264. Dove l’interpretazione è filtrata attraverso la luce della finalità eucaristica della consacrazione monastica: “Morire e vivere – ecco quanto dobbiamo fare per raggiungere lo scopo della vita eucaristica [...] La Chiesa, vostra tenera Madre, vi suggerisce un voto santissimo ‘Morite al mondo e a voi stesse, per vivere nascoste con Cristo in Dio, per vivere della vita più perfetta, la vita eucaristica’. Domandate dunque come prima grazia ‘di saper morire e di saper vivere’. Senza questo indirizzo non sarete mai né le vere figlie del SS. Sacramento, né le piccole vittime della grande Ostia...”.

³¹ A riguardo si veda D. BARSOTTI, *La vocazione delle Benedettine del SS. Sacramento*, pro manuscripto, Monastero SS. Trinità Ronco di Ghiffa 1973, p. 27: “...è proprio la perfezione del Sacrificio di Gesù che è

Cristo:

“Sursum corda, carissime...Dovete proprio darvi a corpo perduto. Se Dio è con me, chi sarà contro di me? Tutto posso in Colui che mi conforta! [...] State unite a Lui, mirate a Lui... È proprio l’ora questa di essere dimentiche santamente di voi. Non legate l’azione di Dio al vostro piccolo io... Allora vedrete miracoli... L’amore vi insegnerà ogni cosa, raddoppierà le vostre forze, i vostri lumi, le vostre energie...”³².

La vita monastica raggiunge il vertice di un’umiltà che è *dolcezza e semplicità*, che si identifica con la sovrabbondanza dell’amore ricevuto, dunque, con la pienezza della gioia: “*Se la misura di Dio è la sovrabbondanza, anche per noi niente dovrebbe essere troppo per Dio...*”³³. E allora l’amore umile, libero, totale diviene la risposta più vera e intimamente necessaria alla sovrabbondanza con cui il Signore offre semplicemente Se stesso. È quanto madre M. Caterina augura di cuore a una figlia lontana, sotto il patrocinio della prima santa dell’Ordine, Scolastica:

“...Emula la tua santa patrona nel verace amore di Dio che separa, seppellisce, fa morire noi a noi e ci fa parlare, sentire, agire con umile semplicità... Dolce colomba, la tua santa! Imitala e copriti delle sue bianche ali per volare con cuore contrito ed umiliato nei formai della pietra, nel Cuore di Gesù. La tua confidenza sia in proporzione alla miseria, abbia radice nella santa umiltà: umiltà personale, umiltà d’azione, niente per umana prudenza...Dio, e Gesù Ostia!”³⁴.

Il cammino pasquale è qui mirabilmente condensato, e insieme portato al suo splendido compimento. A testimonianza della tesi di fondo che ci ha sin qui condotti: il frutto maturo della *scala*, del “*ponte della croce*”, è soltanto l’amore, unica, suprema *lex* dei discepoli di Gesù Cristo.

A fondamento dell’umiltà c’è l’unico e totalizzante amore di Cristo. Al suo apice, c’è ancora e solo l’amore. L’amore che da Cristo *passa* nella vita monastica, e la rende riflesso benefico della Sua vita sul mondo. L’amore che, dopo ogni più “santa battaglia”, dopo ogni purificazione, al termine dell’intensa e travagliata “corsa” della vita, è il solo bene che resta e per il quale vale la pena dare tutto.

la norma del vostro operare, che è l’ideale che voi dovete raggiungere, in una identificazione sempre più piena con Cristo...”; p. 33: “...nulla vi è sottratto; *Spose del Verbo*, ciò che è Suo, è vostro...”.

³² M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Lucia Silva a Piedimonte d’Alife*, Ronco, marzo 1922, in *Epp.* 7, p. 1459. Originale: *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.6, n. 617. Alla medesima monaca, nel maggio del 1923, in *Ibidem*, p. 1480, la Madre assicura: “*Amiamo Gesù e l’amore ci darà forza, ali, gioie*”.

³³ J. RATZINGER, *Via Crucis al Colosseo*, cit., XIV stazione, p. 99.

³⁴ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Scolastica Cattaneo, priora ad Alatri*, in *Epp.* 9, 9 febbraio 1928, p. 1921: Originale: Originale (riproduzione fotostatica): *Fondo M. Caterina Lavizzari – Priora* – Arch. Mon. SS. Trinità, Ronco di Ghiffa, casellario 2, sezione A, cartella 2.4, n. 527.

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

Peccato e gloria: due facce della misericordia divina in Mectilde de Bar

sr. M. Cecilia La Mela osb ap *

Sul tema del peccato, approfondito a lungo e con perizia teologica da Mectilde de Bar, ci sarebbe davvero tantissimo da parlare. Da una lettura analitica e comparata dei numerosi testi della nostra Madre Fondatrice, viene fuori una enorme varietà di intuizioni relative al peccato espresse con chiarezza e fedeltà al Magistero della Chiesa, agli sviluppi dottrinali del '600, il secolo della Controriforma cattolica e dell'evolversi del pensiero filosofico e scientifico. Un argomento vorrei, tuttavia, attenzionare proprio perché, ad una prima lettura, ha dell'assurdo. Scrive Madre Mectilde: "È gloria di nostro Signore che vi siano peccatori nei quali egli eserciti una misericordia tanto grande. E ve ne potrebbe essere una maggiore del perdonare a degli ingrati, miserabili, perfidi che lo hanno oltraggiato, che lo hanno offeso milioni di volte, che hanno disprezzato le sue grazie?"¹. Santa Teresa di Lisieux, che presenta per molti aspetti una spiritualità simile a quella mectildiana, e non soltanto nella comune formulazione della "piccola via"², diceva ad una novizia: "Non siamo delle sante che piangono i loro peccati; noi ce ne rallegriamo perché servono a glorificare la misericordia del Buon Dio"³.

Si tratta di una percezione mistica profonda in entrambe e ben rispondente ad una precisa visione della fede e del rapporto con Dio. Piuttosto pio-

* Monaca del Monastero S. Benedetto di Catania

¹ C. M. DE BAR, *Sul cuore santissimo della Vergine Maria*, in *L'anno liturgico*, p. 381.

² "Ogni giorno ricevo nel fondo dello spirito tali leggi interiori che mi rendono certa della mia piccola via, tutta silenzio e annientamento": C. M. DE BAR, *Non date tregua a Dio*, p. 66.

³ TERESA DI LISIEUX, *UNE NOVICE DE SAINTE THÉRÈSE*, ed. du Cerf 1986, p. 105.

nieristica appare, tuttavia, quella di Madre Mectilde, sia perché anteriore, sia perché inserita in un contesto spirituale imbevuto di giansenismo. La sua visione libera e ottimista è in pieno contrasto con l'eccessivo scrupolo e il rigore freddo propugnato dalla corrente ideologica del giansenismo e si articola, e questo è già una garanzia, nel solco della tradizione dei Padri della Chiesa e del più genuino monachesimo. Concetti simili li ritroviamo, ad esempio, in Isacco il Siro vissuto tra il VII e l'VIII secolo agli estremi confini dell'Iraq. In alcuni testi egli prende risolutamente le parti dei più poveri e dei peccatori, per sottolineare la necessità della grazia.

Quello che più sorprende è trovare questo concetto in alcuni scritti di Giacomo Leopardi e che ci accingiamo a rileggere con una chiave interpretativa particolare: la spiritualità di Madre Mectilde. Si tratta del primo Leopardi, precedente al 1822, quando il suo pensiero non si era ancora volto verso posizioni più rigorosamente materialiste e che lui stesso non avvertiva in contrasto con il cristianesimo. Nel dicembre 1820 il poeta di Recanati annota infatti nello *Zibaldone*: "Ed è ben conforme alla ragione e ben verisimile il supporre che Dio volendo manifestare la sua misericordia e tutta la sua gloria alla terra, e avendo scelto di farlo, com'era naturale, nella più nobile delle creature terrestri, abbia voluta assoggettarla ad una prova, e permettere la sua corruzione e infelicità temporale, la quale ha dato luogo a tutta quella manifestazione di Dio, ch'è seguita dall'incremento della ragione umana, alla Redenzione ecc. manifestazione che non avrebbe avuto luogo se l'uomo avesse conservato il suo grado e felicità naturale, ancorché più perfetto, relativamente alla sua natura. Questa supposizione è conforme non solo alla ragione, ma espressamente al cristianesimo, il quale insegna che Dio permise il peccato dell'uomo per sua maggior gloria".

È ciò che la tradizione teologica e liturgica sintetizza nell'espressione, riportata tra l'altro nel prefazio della veglia pasquale, "felice colpa" che ci ha meritato un così grande riscatto! O ancora l'espressione neotestamentaria "oportuit Christus pati", era cioè necessario che il Cristo patisse per la salvezza di tutti, quasi che in questa necessità sia espressa la vera libertà dell'amore redentore. Ecco perché la croce è intimamente associata alla gloria. Gesù si è addossato i nostri peccati: l'Incarnazione e la Resurrezione ci sono a partire proprio da questa condizione di peccato di cui è intessuta la storia e la quotidianità di ogni uomo.

L'insegnamento del cristianesimo non indulge ad una specie di lassismo, quasi che l'uomo debba fare poco o nulla per evitare il peccato come a dire "Tanto Dio mi perdona", bensì lo apre alla dimensione della grazia soprannaturale che, anche nel limite e nella debolezza, gli fa sperimentare l'incontro con Dio che lo illumina e lo riscatta con la sua infinita misericordia. Bellissimo il versetto del salmo 36: "Se cade, non rimane per terra, perché il Signore lo tiene per mano". E ancora Gesù a San Paolo: "Ti basti la mia grazia. La mia forza si manifesta nella debolezza" (2 Cor 12,9).

L'asserzione mectildiana del peccato come esaltazione della gloria di Dio potrebbe essere letta anche alla luce di quello Gesù dice nell'apprendere che Lazzaro è ammalato: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa sia glorificato il Figlio di Dio" (Gv 11,4). Sappiamo bene come nel Vangelo di San Giovanni la malattia, e soprattutto la morte, intesa anche come tenebra, sono strettamente congiunte al peccato, sono cioè immagine, segno della devastazione che esso compie nel cuore e nella vita dell'uomo. Ecco che possiamo intravedere, nell'affermazione di Madre Mectilde, il significato pasquale del passaggio, la prospettiva della resurrezione.

Continua ancora Madre Mectilde "Quale bontà, quale carità, quale amore! Andare a cercare i peccatori, tentare di ricondurli a sé con tanti tocchi interiori e sollecitazioni amorevoli. Oh, chi può concepire l'amore divino, di cui il suo sacro cuore è infiammato, per quei poveri miserabili? E che cosa non opera per la loro salvezza! È incomprendibile. Se i peccatori potessero conoscerlo, non uno si dannerebbe e ritornerebbero tutti a Lui" ⁴. È bene puntualizzare subito che Madre Mectilde non è una donna permissiva, non è una monaca tiepida, ma è radicale ed esigente con se stessa e con gli altri. Le sue considerazioni sul peccato non lasciano adito a malintesi: "Il peccato è una cosa talmente orrenda e spaventosa che è stata necessaria la morte di un Dio per ripararlo" scrive in un altro contesto ⁵. Come sciogliere questa apparente contraddizione? Come può il peccato che è orrendo diventare esaltazione della gloria di Dio? Sembra che la Madre Fondatrice presenti il peccato ora come velatamente attenuato, ora come spietatamente denunciato. Ella in realtà non entra in contraddizione perché la gloria è da attribuirsi alla misericordia, non al peccato, il peccato è negativo in tutti i suoi aspetti e va evitato per quanto è possibile. Dal momento che però esso c'è, ed è profondamente connaturato nella natura umana, l'onnipotenza di Dio ne fa occasione per la maturazione dell'uomo stesso. "Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva" (Ez 33,11).

Gesù, che è venuto non per i sani ma per i malati, ci insegna ad essere misericordiosi con noi stessi e con gli altri imitando la prodigalità di Dio Padre. Misericordia non è mollezza, scusa di comodo, rassegnazione di fronte al male; la misericordia è una finestra aperta sul mondo dalla quale Dio veglia continuamente, perché l'umanità muore per mancanza di amore. Il Dio che si commuove fino alle viscere per le sue creature è il Dio della vita! È significativo che l'ultimo strumento delle buone opere che San Benedetto elenca nella Regola è: "Della misericordia di Dio giammai disperare" (RB cap. IV). Il Dio d'amore di Madre Mectilde, e non il Dio di timore di Giansenio, si sente più

⁴ C. M. DE BAR, *Sul cuore santissimo della Vergine Maria*, in *L'anno liturgico*, p. 381.

⁵ C. M. DE BAR, *Prepararsi alla natività di Nostro Signore*, in *L'anno liturgico*, p. 82.

offeso dalla nostra mancanza di fiducia nella sua misericordia che non dal peccato in sé.

Madre Mectilde sembra muoversi su un terreno minato, cammina sul filo del rasoio, eppure riesce a mantenersi nella piena ortodossia e, ai suoi tempi, non era molto facile. Riesce a non lasciarsi influenzare dal rigorismo giansenista, ma non cade neppure nell'errore opposto, quello operato dal quietismo. Madre Mectilde opera, in sintonia con le disposizioni del Concilio di Trento, una saggia e corretta sintesi: ella accorda il primato assoluto alla grazia su tutti gli sforzi umani ma non esclude la necessità dell'ascesi, della risposta personale all'iniziativa di Dio. Tutto dipende da Dio, ma anche l'uomo deve dare il suo contributo. È quello che diceva Sant'Agostino, ossia il Dio che ci ha creati senza di noi, non ci redime senza di noi.

Per Madre Mectilde il peccato è causa di gloria per Dio perché l'uomo rinnovato dalla misericordia, il figlio pentito che torna a casa, la creatura che serenamente riconosce di essere nulla e si apre al tutto di Dio, diventa motivo di gioia per il Padre che è tale proprio perché non si stanca mai di accogliere e di perdonare.

SANTI EUCARISTICI

L'Eucaristia è desiderio: spunti di vita in santa Caterina da Siena

In questo nuovo incontro sul mistero eucaristico nella vita dei santi consideriamo il posto privilegiato che l'Eucaristia ha avuto nella vita e nella mistica di una grande santa e patrona d'Italia: santa Caterina da Siena. Non si può capire la passione di Caterina per Cristo, se non dentro la forza del suo amore per la Chiesa, Sposa di Cristo, e la sofferenza e la lotta contro la sua decadenza storica. L'Eucaristia si situa al cuore dell'opera di riforma ecclesiale che la santa senese ha portato avanti in modo fecondo. Cogliamo solo alcuni spunti della ricchezza di vita eucaristica che questa santa ci offre ¹.

Eucaristia: desiderio di Gesù

Un primo importante aspetto del pensiero di santa Caterina sul mistero eucaristico ci parla del desiderio di Gesù per noi. S. Caterina afferma che tutta la vita di Gesù, fin dalla nascita, è stata contrassegnata dalla croce del desiderio, ancora più dolorosa del dolore della croce materiale. E questa croce del desiderio, riferisce la santa, ci fu “specialmente nella cena del Giovedì Santo”. Una croce mista a gioia, ed è, dice il Signore a Caterina, “il desiderio e la fame che io ho della salute vostra”. E questo desiderio è così grande e profondo – afferma la santa – che, se venisse meno, crollerebbe il mondo. Gesù Cristo nel mistero eucaristico ha desiderio della nostra redenzione, della salvezza delle anime. Il Signore Gesù “vedeva quelli che partecipavano il sangue suo e quelli che nol partecipavano per le colpe loro; e perocché il sangue era dato a tutti, si doleva per l'ignoranza di coloro che nol volevano partecipare”. E più Gesù soffre la lontananza, più desidera, e più il desiderio giunge al limite. Il nostro Dio ha un cuore umano: soffre per noi! L'umanità di Cristo nell'Eucaristia tocca il suo vertice. Caterina ci parla di Gesù come de “l'Agnello svenato e aperto per noi”, che ha “fame e desiderio dell'onore del Padre e della salute nostra”. Gesù ha sete del nostro amore. E, nell'Eucaristia, questa sete non è

¹ La sintesi che proponiamo è tratta dal bel saggio: C. RICCARDI C.M., *Caterina da Siena e l'Eucaristia*, Edizioni Cantagalli, Siena 1995. Il testo cita esaurientemente le fonti. Rimandiamo pertanto ad esso per chi desiderasse approfondire il tema.

solo del Figlio divino. Tutta la Trinità manifesta la Sua comunione con noi e si comunica a noi.

Eucaristia: “cibo angelico”, desiderio di Dio dell’uomo

Ed ecco che il desiderio di Dio raggiunge il cuore dell’uomo, che gusta il cibo dolce e soave, il cibo angelico, come Caterina chiama l’Eucaristia, e non pensa più alle cose transitorie, che passano, “le cose del mondo, che non possono saziare l’uomo, perché sono meno di lui”- ma alla vita dello spirito. Nutrendosi del corpo di Cristo, la nostra anima ne ha sempre più desiderio; ha fame dell’Eucaristia, brama la comunione eucaristica. In un tempo in cui la comunione veniva data raramente - le persone più devote si comunicavano 4 o 5 volte all’anno - la vita di s. Caterina è miracolosamente ricca di comunioni frequenti: senza Gesù lei non poteva vivere!

Nella lettera 47, Caterina esclama: “Assai è tristo colui che, potendo avere il fuoco, si lascia morire di freddo; avendo il cibo innanzi, si lascia morire di fame. Prendete, prendete il cibo vostro, Cristo dolce Gesù...”. Solo Dio è il vero riposo dell’uomo, è la sua felicità. Nutrendosi dell’Eucaristia, l’anima si immerge nella pienezza infinita di Dio, e non aspira ad altro. Gesù Cristo nell’Eucaristia è il cibo che sazia, il dono supremo dell’Amore.

Eucaristia: “il sole della Chiesa che infonde il fuoco della carità”

Una bella e costante immagine con cui S. Caterina indica il calore dell’Eucaristia è quella del sole: Gesù è il Sole eucaristico, luce “nel mistero inestimabile del Verbo Incarnato, che per forza d’amore è stato dato con tanta umiltà, che fa confondere la mia superbia”. Sole, luce, carità e misericordia; fuoco d’Amore che illumina e riscalda le nostre anime, la nostra debolezza e povertà. Il Sole eucaristico produce nell’anima il calore della carità. Questo è l’effetto del Sacramento dell’altare: il calore della carità di Dio in noi. Il Sole eucaristico aumenta, rafforza la carità. Consumate in noi le specie del pane eucaristico – dice la santa – “rimane in noi la grazia”, cioè la carità divina. “Così la virtù di questo sacramento vi rimane ne l’anima, vi rimane il caldo della divina mia carità, clemenza di Spirito Santo”. Sono immagini bellissime. Gesù Cristo, “l’umile e immacolato Agnello”, nutrendoci di sé con l’Eucaristia ci lava nel Suo sangue, e così la nostra anima riceve la Sua dolcezza, e “in lei non cade veruna amaritudine che Affligga l’anima”. Perché proprio in quel Sangue benedetto l’anima di chi si comunica “conosce il fuoco e l’abisso della Sua carità, per lo quale conoscimento l’anima viene ad amare”. Così l’Eucaristia è scuola di carità. “Onde tutta la freddezza del cuore nostro non procede da altro, se non perché noi non riguardiamo quando siamo amati da Dio...”. Ci vuole l’Eucaristia per ricevere la luce e il calore del vero amore! Senza Eucaristia anche l’amore per il prossimo non è puro. L’Eucaristia non solo illumina e riscalda, ma dà anche colore alle cose (il colore = l’umanità santa di Cristo, il Suo corpo e il Suo sangue), che diventa il colore della nostra

umanità. La nostra umanità unita a quella di Cristo riceve colore!

Di più: il Sole eucaristico fa germinare la terra. Chi si nutre dell'Eucaristia – e qui il discorso è particolarmente riferito ai sacri ministri – fa “germinare” la terra delle anime dei fratelli, fecondandole di luce, di bene, di Dio. Caterina dice: “col caldo loro fanno germinare le anime sterili, e con la vita loro santa cacciano le tenebre...Si che vedi (è Gesù che parla) che essi sono sole, perché hanno presa la condizione del sole da Me, vero Sole, perché per affetto d'amore sono fatti una cosa sola con Me e Io con loro”. Chi riceve il Sole, diventa sole per gli altri.

Ancora due punti:

1. La comunione eucaristica è per S. Caterina sorgente di indicibile gioia, dolcezza, forza di fronte agli eventi anche più duri della vita. Perciò Caterina desiderava che venisse l'alba, per recarsi alla S. Messa. Perché, dice “nella comunione pare che l'anima più dolcemente si stringa tra sé e Dio, e meglio conosca la sua verità, perché allora l'anima è in Dio e Dio nell'anima come un pesce sta nel mare”

2. Questa forza che dà la comunione permette a Caterina di prendersi cura delle membra dolenti e malate della Chiesa, senza scandalizzarsene... come farebbe una madre. Perché L'Eucaristia aumenta in noi la virtù, la forza spirituale, la santità. Se è vero che Dio mostrò a Caterina i gravi peccati che devastavano la Chiesa del suo tempo, senza risparmiare i suoi più alti vertici, e tutto questo causava nella santa un naturale disgusto, “mediante il santo Sacramento dell'altare Dio le tolse il disgusto, e la riempì di un profumo soavissimo”, il profumo di Gesù. Da tutta la persona di Caterina esalava questo profumo.

3. Infine, non si può tacere, da questa pienezza di spiritualità eucaristica, quanto per Caterina è grande, quanto è santo il Sacerdote, in virtù del sacramento dell'Ordine che gli è stato conferito. Nel suo amore senza limiti per il Papa e per la Chiesa, Caterina venera il Sacerdozio, perché lo contempla nella luce della fede. È infatti per mezzo del Sacerdote, il quale opera *in persona Christi*, che Dio, “tutto Dio e tutto uomo”, viene ad abitare sacramentalmente nelle anime in una comunione tanto intima e profonda, che non si può descrivere. S. Caterina parla dei sacri ministri come dei Cristi suoi, i quali, per la loro dignità, devono essere angeli, non per natura, ma per il ministero.. Quando non li vede puri, la sua maternità si fa severa: “Come voi richiedete la nettezza del calice per portare all'altare...così pensate che Dio richiede l'anima vostra pura e netta da ogni macchia...”. I sacerdoti partecipano del potere e dello splendore di Cristo, che è appunto quello del sole. Per questo, e su questo punto Caterina è molto forte, bisogna piangere e pregare per la purificazione della Chiesa. Perché – la santa ne è sicura – il vero rimedio ai mali della Chiesa sta nella presenza in essa di santi Sacerdoti. Ottenere ministri santi per la Chiesa è stato l'assillo più grande della sua vita.

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO "S. BENEDETTO" - CATANIA

In festa per gli 80 anni di madre M. Giovanna Caracciolo

La nostra comunità monastica, lo scorso 6 ottobre 2011, ha vissuto con gioia e gratitudine il dono degli 80 anni di Nostra Madre (nata nello stesso giorno e mese della venerabile madre Caterina Lavizzari e nell'anno della sua morte 1931). Dopo gli intensi e allegri preparativi delle settimane precedenti, siamo entrati nel vivo dei festeggiamenti la vigilia, 5 ottobre, piacevolmente vissuta all'insegna della musica che ha voluto sottolineare il tono della gratitudine al Signore per questa vita che, da ottanta anni, è dono di luce e di forza per tantissime persone e che continua ad essere segno e strumento di un amore sempre più grande a Dio, alla Chiesa, ai numerosi fratelli e sorelle serviti con instancabile generosità. Prima di tutto come madre e guida della nostra comunità e, inoltre, come punto di riferimento per le nostre famiglie, la scuola, gli oblati, le ex-allieve, i numerosi fedeli che frequentano la nostra chiesa e per tanti figli e figlie spirituali che trovano sempre in lei un sicuro orientamento per la propria esperienza di fede. Tra le tante note armoniose che accompagnano il bel canto di questa esistenza, vi è indubbiamente quella della maternità spirituale accorta, saggia, aperta, sempre ottimista e gioiosa nello spendersi tutta per gli altri. Ed è stata proprio la musica a far risaltare l'armonia di questa vita, di ogni vita, che reca in sé l'impronta di Dio. Il maestro, Agatino Scuderi, insieme al figlio Giuseppe e al nipote Giovanni, rispettivamente fratello e nipoti della nostra novizia Patrizia, presentati simpaticamente dal prof. Giosuè Lavenia, hanno regalato un meraviglioso concerto di chitarra classica e violino impreziosito dalla cornice barocca della nostra chiesa e intercalato, quali graditi intermezzi, da alcuni appunti degli incontri di formazione offerti in questi anni da Nostra Madre alla comunità.

Il giorno natalizio, 6 ottobre, dopo il canto del vespro in chiesa esterna, "solennissima" Messa di ringraziamento presieduta dal nostro cappellano, mons. Gaetano Zito, assistito dal diacono permanente Nino Coco che ogni

giovedì viene ad impartirci la benedizione eucaristica. La chiesa era piena... veramente un tripudio di festa e di affetto sincero e riconoscente.

Per condividere la grazia di questi giorni, riportiamo l'omelia del cappellano e gli stralci dei capitoli di Nostra Madre.

Omelia di mons. Gaetano Zito

I brani della Parola di Dio che sono stati proclamati danno il senso e il significato di questa celebrazione per la quale ci ritroviamo a lodare e benedire il Signore, compiendo il solenne rendimento di grazie secondo lo stile proprio della Chiesa che è, appunto, la celebrazione eucaristica. Essa ci consente di trovare, nell'esperienza dell'incontro, della comunione con il Signore Gesù, le ragioni per innalzare un inno di gratitudine al Padre per tutte le opere che ha realizzato nella storia e nella nostra vita: soltanto così, sotto l'azione dello Spirito, possiamo accogliere pienamente il Suo progetto e la Sua volontà su ciascuno di noi, come popolo di Dio in cammino attraverso le vicende della storia dell'umanità.

Le ragioni di questa celebrazione, determinate dalla gioia di partecipare degli ottant'anni di Nostra Madre, sono oggi motivo di rendimento di grazie anzitutto per la Madre, ma anche per tutti noi. La riflessione a cui la Parola di Dio ci invita, non vuole né deve essere un panegirico della Priora, bensì una sollecitazione a saper trarre da questa ricorrenza alcuni spunti di considerazione sulla nostra vita personale, arricchendo il rendimento di grazie di una persona che diventa il rendimento di grazie, con lei e tramite lei, di tutti noi.

La prima lettura, tratta dal testo del Siracide (50, 22-24. 28-29) ci ha invitati a considerare lo scorrere dei nostri giorni, dalla nascita alla fine. Il fatto che il Signore compie le sue opere, realizza le sue meraviglie, ci dona la sua misericordia, è motivo di gioia per tutti noi. Esaltando «i nostri giorni fin dalla nascita», la riflessione sapienziale del popolo di Israele, consegnataci da questo brano della Parola di Dio, vuole sollecitarci insistentemente a considerare i nostri giorni come i momenti dentro i quali il Signore realizza la sua opera. Il Signore è presente, non ci abbandona, ci usa misericordia, ci dona la sua pace; il Signore è motivo della gioia del nostro cuore, Egli ci invita a guardare a quello che ci accade perché il nostro cuore diventi saggio, affinché la Sua luce illumini i nostri passi e guidi il nostro cammino. Che siano pochi o molti i giorni della nostra vita poco importa, ciò che conta è che ogni istante sia ricolmo della presenza di Dio e sia impregnato della sua misericordia, della sua pace, della gioia che da Lui ci viene.

Allo stesso modo, il brano del Vangelo che abbiamo ascoltato (Gv 15,9-17), letto alla luce della celebrazione odierna, è l'invito che il Signore Gesù ci rivolge a guardare alla nostra esistenza come ad una vita amata da Dio: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi», una vita che esprima il rimanere

nell'amore di Dio. Qualsiasi cosa accada, qualsiasi situazione ci troviamo a vivere, la Parola di Dio ci sollecita a rimanere nel Suo amore perché soltanto questo impregna la nostra vita, quella di uomini e donne da Lui scelti e costituiti, formati nel suo amore; una vita che è anche volta alla testimonianza dell'amore del Signore, a farsi annuncio per il prossimo, così da produrre frutti che rimangano nella storia dell'umanità.

Gesù dice con molta chiarezza che «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Per questo Egli ci ha chiamati, ci ha voluti suoi amici. Dunque, questa certezza deve accompagnare lo scorrere del tempo della nostra vita: solo nella sicurezza di essere amici di Gesù, dell'essere da Lui amati dello stesso amore che sperimenta dal Padre, troviamo la pace e la serenità del cuore.

Si tratta di una chiamata rivolta a ciascuno di noi in relazione con gli altri, in grado di rendere la nostra vita testimonianza dell'amore di Dio nella quotidianità e nel luogo in cui ciascuno di noi si trova a vivere. Questa certezza diventa il motivo fondante della nostra gioia, la quale è l'espressione esterna del vivere una relazione d'amore con il Signore Gesù, proprio come vuole il comandamento che Lui ci ha lasciato: «Che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi».

Il rendimento di grazie non esprime la gratitudine di un solo giorno ma di una vita intera, di una condizione che viviamo nel presente e che abbiamo vissuto nel passato fino ad oggi.

Non è difficile rileggere questi brani della Parola di Dio - soprattutto la pericope del Vangelo - riferendoli agli ottant'anni della Madre: essi possiedono il sapore della consegna, di un testamento nel senso più bello, quasi un bilancio di questi ottant'anni di vita. Ciò che il Signore Gesù ha detto ai suoi discepoli, lo dice a tutti noi ancora oggi, in modo particolare a questa sua comunità monastica che sperimenta, attraverso lo scorrere dei giorni, da diversi anni, la sollecitudine, l'impegno, la dedizione di Madre Giovanna. Ella può ben dire di aver consegnato la sua vita agli altri. Ma è stato il Signore a sceglierla per consegnarglieli: è Lui che, per amore, l'ha costituita a suo servizio, perché "andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga".

Ed è - penso di poterlo dire - il desiderio più profondo del suo cuore!

Ecco, allora, che il motivo di questa celebrazione eucaristica si rivela un rendimento di grazie al Signore, diretto a raccogliere quel mandato che il Cristo ha affidato a tutta la comunità apostolica, perché ciascuno di noi possa riempire, ogni giorno, la propria vita della Sua presenza e dare chiara testimonianza di quanto il Signore ci ami e di come noi, per primi, siamo chiamati ad amare gli altri per vivere insieme nella gioia che viene da Dio.

E allora rendiamo grazie al Signore perché ci offre l'opportunità di ringraziarlo insieme a Nostra Madre.

Dai capitoli di madre Giovanna

Vita

La gratitudine piace a tutti, piace anche a Dio: dobbiamo ringraziarlo per tutti gli innumerevoli doni che ci fa. Il dono della vita, della salute fisica e morale...

La vita è un dono prezioso perché è il mezzo per acquistare quella eterna. Tutto è grazia, tutto ci conduce a Dio. Noi stiamo preparando la vita di domani. Si sciupa la vita quando non è spesa per Dio. Senza amore siamo morte, perché è lo Spirito che dà la vita e lo Spirito è vita e amore.

Anche questo corpo così soggetto alle malattie, alla sofferenza, alla debolezza risusciterà. Dobbiamo credere con tutte noi stesse alla vita eterna. Questa verità dalla mente deve passare al cuore e diventare operativa; devo testimoniare che credo alla vita eterna. La nostra esistenza è una tappa che ci avvicina, giorno dopo giorno, alla contemplazione trinitaria.

Viviamo una vita nuova: vita mite, generosa, fedele. Con le lampade accese affrettiamoci ad andare incontro al Signore. L'olio delle nostre lampade è e dovrebbe sempre essere la carità!

Eucaristia

Il Santissimo Sacramento è l'amore fatto carne. L'amore è prima di ogni cosa la certezza che Dio ci ama. L'amore di Dio non si arrende mai: quando trova delle anime che accettano il proprio nulla ne fa un capolavoro d'amore.

Dell'ultima cena, Giovanni ci dice che Gesù "li amò sino alla fine". Con questo vuole indicare la totalità dell'amore fino all'esaurimento di sé, un amore che va fino alle estreme conseguenze. "Come ho fatto io così fate voi". E questo amore ci comanda: "Amatevi gli uni gli altri". Amiamo sino alla fine Gesù amando il nostro prossimo. Chi ama il fratello tutto sopporta per salvare l'unità! Ecco perché l'amore che Cristo ci domanda non può escludere nessuno. Senza carità non si può piacere a Dio. La carità è vita concreta, è la regina delle virtù. Rendiamoci amabili e amiamo sempre! Il mio ideale è sempre stato e continua ad essere proprio questo: l'unione e la concordia dei cuori!

Gioia

Quando un'anima incontra Dio nessuno può toglierle la gioia.

Cercate e troverete perché la vostra gioia sia perfetta; il Signore ci vuole nella gioia. Il Regno di Dio è giustizia, pace, gioia. È la pace che fa nascere la gioia.

Noi diffidiamo di Dio quando ci scoraggiamo. Ho letto da qualche parte: "Non offendete la gioia!". Ma cos'è la gioia? È frutto dello Spirito, è ascoltare insieme il messaggio della Parola di Dio. La gioia è una componente del regno di Dio.

Per me gioia è gioia di esistere, di amare ed essere amata, gioia per la mia

vocazione divina che mi pone a diretto servizio suo, gioia di essere nella sua casa, di vestire l'abito monastico, gioia per il suo amore misericordioso che mai si stanca di perdonarci! Gioia è credere al dono.

Preghiera

La preghiera non è pensare ma amare. La preghiera è la nostra vita: sia che siamo in chiesa o altrove, noi parliamo con Dio come un bambino dialoga con la sua mamma. Dobbiamo pregare anche quando siamo nell'aridità con tanta fede: fede nella presenza reale, fede attiva, attuale, amorosa, fede nella presenza di Dio nelle persone, negli eventi. La vita prepara la preghiera e la preghiera accompagna la vita. Si prega vivendo e si vive pregando. La preghiera per noi è vitale perché consiste nel trasformare ogni cosa, ogni attimo in un atto di amore a Dio. Pregare significa vivere col cuore innamorato. Pregare è amare, ascoltare, invocare, chiamare per nome la persona amata. È la preghiera che ci mette in intimo rapporto con il Padre, con il Figlio, con lo Spirito Santo. È nella preghiera che Dio si manifesta a noi. Non si cresce nell'amore se non si cresce nella fede. Non si cresce nella fede se non si conosce Dio. Non si conosce Dio se non si prega.

Maria

Il "vuoto di Maria" ha fatto la pienezza di Dio. Come dice San Bernardo, Maria è piaciuta a Dio per la sua verginità, ma lo ha concepito per la sua umiltà. Come ha potuto questa fanciulla di Nazareth meritare tanta gloria? È una creatura semplice che si è svuotata di sé e Lui l'ha resa gravida di se stesso. Il vuoto della creatura fa la pienezza del Creatore. "Fiat" è la parola d'ordine di Maria: "Si faccia di me secondo la sua parola". E non si è mai smentita. Maria è esaltata perché è stata umile, semplice, disponibile. Dove c'è Maria lo Spirito Santo si precipita. Dove c'è imitazione di Maria lo Spirito Santo corre. Maria è la Madre della Grazia. Contempliamo questa Madre, imitiamola! Grazia è la vita divina.

Dobbiamo imparare da Maria a vivere di fede e ad accettare la volontà di Dio. Dobbiamo riscoprire la Madonna come Madre, sentire la sua maternità, non sentirci soli. La devozione a Maria è la fede, la fede è fiducia e la fiducia è abbandono. Abbandonarsi come bambini tra le braccia della mamma.

Santità

Santità vuol dire seguire il Signore a tutti i costi, ovunque vada. Alla base della sequela c'è l'amore. Siamo chiamati a testimoniare il Vangelo, siamo tutti chiamati alla santità.

I Santi sono come fiori che esprimono la vitalità della Chiesa che è la Madre. La via del Paradiso si chiama "beatitudine". La santità è intimità con Dio, i santi, infatti, sono gli amici di Dio. Non c'è santo che non abbia praticato la carità e l'umiltà. Dio ci vuole strumenti umili e docili nelle sue mani.

L'amore non può convivere con l'egoismo.

La Chiesa è santa perché Santo è il suo Capo. La santità è accogliere Cristo nella propria casa. Seguire Dio nell'obbedienza anche per le vie più difficili perché Dio non abbandona mai.

L'unica tristezza che dobbiamo avere nella nostra vita è quella di non essere santi. E allora: facciamoci santi!

RECENSIONI

Adorare e riformare

sr. Marie-Cécile Minin osb ap

LORENZO MANCINI, *Catherine Mectilde de Bar, Adorare e riformare*, edizioni Scritti Monastici, 29, Abbazia di Praglia 2011.

Il titolo *Adorare e riformare*, un po' antinomico, coniuga due atteggiamenti apparentemente contraddittori; entrambi, tuttavia, hanno portato a un rinnovamento della vita monastica femminile di cui Catherine Mectilde de Bar fu protagonista nella Francia del XVII secolo.

In copertina, un ritratto di madre Mectilde, conservato attualmente nel monastero delle Benedettine dell'Adorazione perpetua di Tegelen, in Olanda, risalente al XVIII secolo. Di autore sconosciuto, il ritratto attesta la grande venerazione di cui la fondatrice fu e continua ad essere oggetto da tre secoli.

L'identità dell'autore, Lorenzo Mancini, oblato secolare del monastero delle Benedettine del SS. Sacramento di Milano, garantisce che siamo in presenza di un lavoro di ricerca curato e obiettivo. Classe 1974, Mancini è Dottore in Scienze Politiche (Indirizzo Storico) presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. In seguito, ha portato a termine nell'anno accademico 2005-2006, nella stessa Università, un dottorato di ricerca in Scienze Storiche sulla riforma monastica di Catherine Mectilde de Bar dal titolo *La riforma monastica di Catherine-Mectilde de Bar (1614-1698): le radici, l'attuazione, le prospettive*.

Si trattava, allora, della prima tesi di dottorato che aveva come argomento Catherine de Bar.

Nel quadro dell'anno accademico 2010-2011 ha tenuto una serie di lezioni su Madre Mectilde de Bar all'Ateneo Pontificio Sant'Anselmo di Roma.

Il grande merito di questo libro è quello di presentare una figura monastica femminile del "Grand Siècle" rimasta sconosciuta. Così scrive Mancini: "Catherine Mectilde de Bar smette di essere solamente una buona lettura spiri-

tuale per novizie e monache, e diventa il pretesto e la fonte di nuove indagini che faranno emergere lo spessore della sua figura agli occhi di chi è abituato ad accostarsi allo studio della storia con passione e col dovuto sospetto” (p. 20).

L’opera è suddivisa in quattro capitoli, ciascuno con una chiave di lettura che consente di scoprire la vita di Catherine de Bar, la sua formazione iniziale, l’ideale di vita e la base su cui poggia la sua opera.

Nel *primo capitolo*, l’autore delinea velocemente le principali tappe della vita movimentata della giovane Catherine, donna e monaca lorenese nella Francia del *Grand Siècle*. In seguito, indica le opere principali che consentono di attingere alla sua spiritualità e dedica diverse pagine alle note scritte da dom Rabory riguardanti il Vero Spirito.

Nel *secondo capitolo*, Mancini descrive la breve ma intensa formazione religiosa della de Bar, entrata in un primo tempo presso l’Ordine delle Annunciate, al convento di Bruyères, nella nativa Lorena. L’epoca non è delle più tranquille, con la guerra dei Trent’anni che causa desolazione, sofferenza e devasta città e campagne. L’autore esamina il periodo in chiave eucaristica, approfondendo a questo scopo i testi normativi delle Annunciate e conclude: “la vicenda mectildiana si volge in un continuum eucaristico che, pur sbocciando nel terreno benedettino, ha chiaramente le sue radici in quello francescano” (p. 85). Viene poi analizzato il contributo mectildiano alla questione della comunione frequente (p. 100).

Dall’eucaristia alla regola benedettina c’è solo un passo, percorso nel *terzo capitolo*, in cui si ritrovano questi due elementi essenziali della spiritualità mectildiana. L’autore propone come chiave di lettura valido per tutti i tempi l’opuscolo di Tommaso da Kempis, *L’Imitazione di Cristo*. Attraverso uno studio minuzioso e dettagliato, Mancini narra l’itinerario di questo libretto la cui traduzione in lingua francese è attestata sin dalla fine del XV secolo.

“Nel mondo claustrale francese – scrive l’autore – i centri di diffusione del testo più vicini a Madre Mectilde si trovano proprio all’interno dell’Ordine benedettino: la Congregazione dei SS. Vanne et Hydulphe e quella di St. Maur” (p. 111). Inoltre - spiega l’autore - una delle ragioni del successo di questo opuscolo nell’ambito monastico francese del XVII “è l’individualismo tipico della devotio moderna con il quale si era sancito il distacco fra mistica e teologia, tra legislazione giuridica e ispirazione religiosa, che la de Bar cerca di attenuare ricollocando l’adorazione e la riparazione nell’ambito ecclesiale e all’interno di una regola” (p. 112).

Riprendendo la chiave di lettura eucaristica, Mancini rileva inoltre come “l’eucaristia diventa allora il nuovo elemento, latente in san Benedetto, attraverso cui la de Bar intende rileggere la Regola e tentare una riforma che, proprio grazie a quel sacramento, potesse anche connotarsi per un forte senso di appartenenza, sia spirituale, sia giuridico, alla Chiesa” (p. 116).

Nel *quarto capitolo*, Mancini indugia a lungo sui due pilastri conservati

da Catherine Mectilde de Bar per dare una solida base e un futuro alla propria opera. Si tratta da un lato dell'unione dei monasteri sotto forma di congregazione e la conseguente approvazione delle Costituzioni, dall'altro della scelta della Vergine Maria come abbadessa perpetua della congregazione e di ciascuno dei monasteri.

L'autore introduce quindi con tatto il lettore nei meandri delle pratiche giuridiche sia religiose che civili in vista dell'approvazione delle Costituzioni e dell'erezione della Congregazione delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, approvata dalla Santa Sede il 10 dicembre 1676 con il Breve di Papa Innocenzo XI, limitandosi ai dati essenziali ed evitando lunghezza e pesantezza su un argomento che di per sé vi si presterebbe.

In ultima analisi, Mancini ricostruisce il quadro storico, consentendo di comprendere meglio le ragioni che avrebbero portato Catherine Mectilde de Bar a scegliere, con un'elezione canonica, la Vergine Maria come abbadessa perpetua dei suoi monasteri. Infatti, la Vergine Maria è la garante dell'osservanza nei monasteri mectildiani riuniti in seno a diverse federazioni nazionali, legate tra loro nella Confederazione delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento (p. 142).

Così, l'intuizione mectildiana si inserisce nel quadro ordinario del rinnovamento monastico in corso nel *Grand Siècle*. Infatti, nelle comunità femminili che seguono la regola benedettina a quell'epoca, l'adorazione perpetua non è una novità, visto che era stata praticata a Port Royal (p. 87). Analogamente, la scelta della Vergine Maria come abbadessa si iscrive in un'antica tradizione benedettina riattualizzata da abbadesse del calibro di quella di Montmartre, Marie de Beauvillier (p. 154). Infine, l'unione di monasteri femminili di benedettine in congregazione (richiesta, tra l'altro, dal Concilio di Trento) era già presente tra le Benedettine del Calvario, contemporanee di madre Mectilde. La vera innovazione da parte di madre Mectilde nell'ambiente benedettino fu l'istituzione della riparazione eucaristica nelle comunità monastiche.

Lungi dal chiudere le investigazioni, le conclusioni stimolano a continuare le ricerche nella direzione proposta da ciascuno dei capitoli.

Una buona bibliografia, un indice delle persone e dei luoghi, rappresentano strumenti apprezzabili in vista di uno studio tematico in un campo ancora poco esplorato.

Ringraziamo quindi Lorenzo Mancini per aver apportato un contributo di qualità e di grande utilità con lo scopo di far conoscere e apprezzare meglio la grande benedettina e riformatrice che è stata Catherine Mectilde de Bar; siamo grate anche all'Abbazia di Praglia per averne assicurato l'edizione, con la quale la collana "Scritti monastici" si arricchisce del ventinovesimo volume.

INIZIATIVE

RITIRI

PER SOLE RAGAZZE

14-15 aprile

“Lasciatevi sorprendere da Cristo”

con Padre Walter Corsini

(Missionario dei Servi dei Poveri del Terzo Mondo)

* * * * *

PER GIOVANI

Giornate di spiritualità a preghiera

“Alla scuola di Maria per imparare Cristo”

**Sabato 11 febbraio
con padre Walter Corsini**

**Sabato 17 marzo
con le monache**

*Maggiori informazioni sul sito del monastero
www.benedettineghiffa.org*